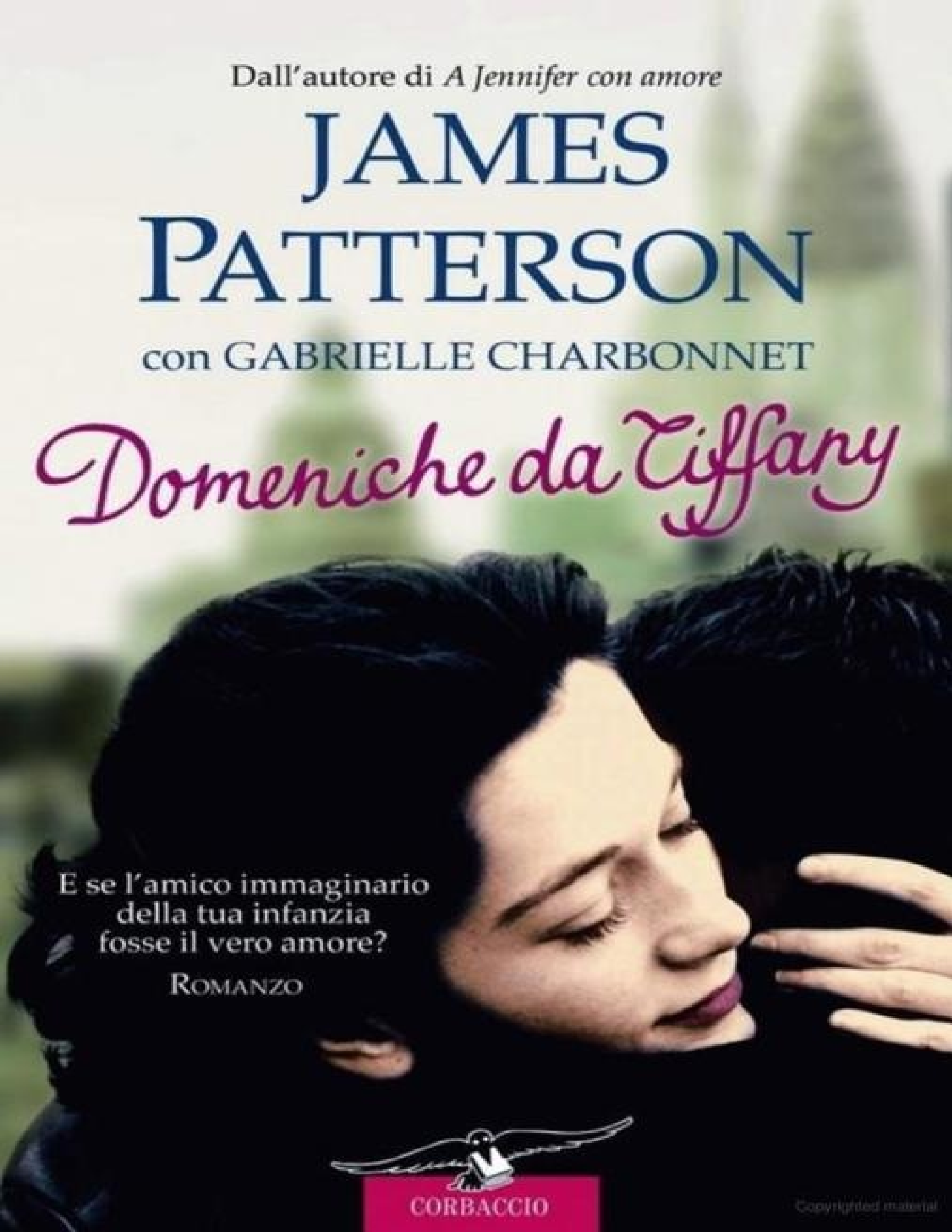
Dall'autore di *A Jennifer con amore*

JAMES PATTERSON

con GABRIELLE CHARBONNET

Domeniche da Tiffany



E se l'amico immaginario
della tua infanzia
fosse il vero amore?

ROMANZO

CORBACCIO

Copyrighted material

JAMES PATTERSON & GABRIELLE CHARBONNET

DOMENICHE DA TIFFANY

(Sundays At Tiffany's, 2008)

Prefazione

Mio figlio Jack aveva quattro anni quando feci un viaggio a Los Angeles. Gli chiesi se gli sarei mancato. «Non molto», mi rispose. «Non ti mancherò?» insistetti incuriosito. Jack scosse la testa e disse: «Amare significa non separarsi mai». Credo sia quello il nucleo attorno al quale è stata co-struita questa storia e immagino che ruoti attorno alla convinzione che niente è più importante nella vita di dare e ricevere amore. Almeno, questa è stata la mia esperienza.

Così questo libro è per te, Jack, mio saggio figliolo. E per Suzie, tua mamma e insieme mia migliore amica e moglie.

PROLOGO

Michael di Jane

Michael correva il più velocemente possibile, correva lungo le strade congestionate verso il New York Hospital - *Jane stava morendo là dentro*

- quando all'improvviso gli tornò in mente una scena del passato, un flusso vertiginoso di ricordi travolgenti da farlo quasi stramazzare. Si ricordò di quando stava con Jane all'Astor Court dell'Hotel St. Regis, seduti l'uno accanto all'altra in circostanze troppo improbabili da immaginare.

Si ricordava perfettamente ogni cosa - il caramello caldo e l'affogato al caffè di Jane, le chiacchiere - come se fosse successa ieri. Ed era quasi impossibile crederci. No, era impossibile.

È come ogni altro insondabile mistero della vita, non poté fare a meno di pensare Michael, correndo sempre più veloce.

E Jane ora lo lasciava, dopo tutto quello che avevano passato per stare insieme.

PARTE PRIMA

C'era una volta a New York

1

Ogni particolare di quei pomeriggi di domenica è custodito con cura nella mia memoria, ma invece di raccontare direttamente di me e Michael comincerò dal miglior gelato del mondo, il più voluttuoso e probabilmente il più peccaminoso, come viene servito al St. Regis Hotel di New York.

Era sempre lo stesso: due palline grandi come un pugno di gelato al caffè e sopra un rivolo di caramello caldo, il genere che diventa appiccicoso e gommoso quando viene a contatto col gelato. E, in cima, *vera* panna montata. Già a otto anni conoscevo la differenza tra la vera panna montata e quella finta che strizzi da un cartone.

Di fronte a me, al tavolo dell'Astor Court, c'era Michael: sicuramente l'uomo più bello che io conoscessi, anzi che avessi *mai* conosciuto. Ed era anche il più gentile, il più simpatico e probabilmente il più saggio.

Quel giorno i suoi occhi azzurri mi guardavano fissare il gelato con mal-celato piacere mentre il cameriere vestito di bianco lo posava davanti a me con agonizzante lentezza.

Per Michael, una coppa di vetro trasparente di palline di melone e un sorbetto al limone. La sua disinvoltura nel negarsi il piacere di un gelato era qualcosa che il mio cervello di bambina non riusciva a concepire.

«Grazie mille», disse Michael, aggiungendo un'estrema cortesia all'elenco delle sue invidiabili qualità.

Al che il cameriere rispose... niente, *neppure una parola.*

L'Astor Court era il posto al St. Regis Hotel dove andare per una golosa merenda. Quel pomeriggio era affollato di persone dall'aspetto importante, che sembravano impegnate in conversazioni importanti. In sottofondo due violinisti degni di un'orchestra sinfonica suonavano come se fossero al Lincoln Center.

«D'accordo», disse Michael, «è il momento del nostro gioco.»

Battei le mani e mi brillarono gli occhi.

Ecco come funzionava: uno di noi indicava un tavolo e l'altro doveva fa-re un quadro delle persone che c'erano sedute. Chi dimostrava meno fantasia pagava il conto.

«Comincia tu», disse Michael, indicando un tavolo. Guardai le tre adolescenti che indossavano abiti molto simili, di lino giallo.

Senza esitare attaccai: «Debuttanti. Prima stagione. Appena uscite dalle superiori. Forse in Connecticut. Forse - probabilmente - Greenwich».

Michael buttò indietro la testa e rise. «Passi troppo tempo con gli adulti.

Comunque molto bene, Jane. Un punto per te.»

«Okay», dissi, indicando un altro tavolo. «Quella coppia. Quelli che sembrano i Cleavers della serie *Ci pensa Beaver.* Che cosa mi racconti di loro?»

L'uomo indossava un completo a quadretti grigio e blu; la donna una giacca rosa intenso con una gonna a pieghe verde.

«Marito e moglie dal North Carolina», sparò Michael con facilità. «Ric-chi. Proprietari di una catena di negozi di articoli per fumatori. Lui è qui per affari. Lei per fare shopping. Adesso lui le sta dicendo che vuole il divorzio.»

«Oh», dissi, abbassando gli occhi sul tavolo. Sospirai e poi mangiai un altro cucchiaio di gelato, gustandomi una sinfonia di sapori. «Si, credo che tutti divorzino.»

Michael si morse il labbro. «Aspetta, Jane. Ho sbagliato. *Non* sta chie-dendo il divorzio. Le sta dicendo che ha una sorpresa: ha organizzato una crociera per loro due. In Europa con la *Queen Elizabeth 2.* Sarà una seconda luna di miele.»

«È una storia migliore», commentai sorridendo. «Un punto per te. Ottimo.»

Guardai nel mio piatto e vidi che, non so come, il gelato era completamente svanito. Come al solito.

Michael si guardò attorno ostentatamente. «Ecco un tavolo che non in-dovini.»

Indicò un uomo e una donna a due tavoli da noi.

Li guardai.

La donna era sulla quarantina, elegante e straordinariamente attraente.

Sembrava un'attrice. Indossava un abito rosso firmato, le scarpe coordinate e una voluminosa pochette nera. Tutto di lei diceva: *Guardami!*

L'uomo era più giovane, pallido e molto magro. Portava una giacca blu e un ascot di seta disegnata, un accessorio che secondo me non portava nessuno nemmeno *a quei tempi.* Mentre parlava agitava le mani con entusiasmo.

«Non è divertente», dissi, ma non potei evitare di sogghignare e di rotea-re gli occhi.

Perché, naturalmente, quella coppia era formata da mia madre, Vivienne Margaux, la famosa produttrice di Broadway, e il parrucchiere delle celebrità di quell'anno, Jason, il delicato fiore di serra che non aveva tempo neppure per un cognome.

Li guardai di nuovo. Una cosa era certa: mia madre *era* così bella da essere un'attrice. Una volta le avevo chiesto perché non lo fosse diventata e mi aveva risposto: «Cara, non voglio *viaggiare* in treno. Voglio *guidarlo*» .

Ogni domenica pomeriggio, mentre Michael e io prendevamo il dessert al St. Regis, anche mia madre prendeva caffè e dessert con un amico. In tal modo poteva spettegolare o lamentarsi o fare affari e tenermi ugualmente d'occhio, senza in realtà avermi *con* sé.

Dopo il St. Regis chiudevamo le nostre domeniche da Tiffany. Mia madre adorava i diamanti, li indossava in ogni occasione, li collezionava co-me altre persone fanno con gli unicorni di cristallo o con quei bizzarri gatti di ceramica

giapponese con una zampa sollevata.

Ovvio che stessi bene in quelle domeniche, perché avevo la compagnia di Michael. Michael, il migliore amico al mondo, forse l'unico amico che avessi all'età di otto anni.

Il mio amico immaginario.

2

Mi strinsi a Michael. «Vuoi sapere una cosa?» gli chiesi. «Ho un brutto presentimento.»

«Quale?»

«Penso di sapere di cosa stanno parlando mia madre e Jason. Di Howard. Credo che Vivienne sia stanca di lui. Via il vecchio, avanti col nuovo.»

Howard era il mio patrigno, il *terzo* marito di mia madre. Per lo meno il terzo di cui fossi a conoscenza.

Il primo marito era stato un maestro di tennis di Palm Beach. Era durato solo un anno.

Poi era arrivato Kenneth, mio padre. Era andato meglio del tennista, in-fatti era rimasto tre anni. Era davvero dolce e io lo amavo, ma viaggiava molto per affari. A volte avevo l'impressione che si fosse dimenticato di me. Avevo sentito mia madre dire a Jason che mio padre era «senza spina dorsale». Non sapeva che stessi origliando. Aveva detto: «Uno smidollato di bell'aspetto che non arriverà mai da nessuna parte».

Da due anni c'era Howard. Non viaggiava mai per lavoro, anzi, non sembrava avere un lavoro, se non aiutare Vivienne. Le massaggiava i piedi quando era stanca, controllava che il suo cibo fosse senza sale e si assicu-rava che l'auto e l'autista fossero assolutamente puntuali.

«Perché lo pensi?» chiese Michael.

«Piccoli segnali. Vivienne gli faceva sempre regali. Bei mocassini di Paul Staurt e cravatte di Begdorf Goodman. Ma da secoli non gli regala più niente. E ieri sera ha mangiato a casa. Da sola. Con me. Howard non era neppure in casa.»

«Dov'era?» chiese Michael e nei suoi occhi leggevo simpatia e preoccupazione.

«Non lo so. Quando l'ho chiesto a Vivienne ha detto soltanto: 'Chi lo sa e chi se ne importa?'» Imitai la voce di mia madre, poi scossi la testa.

«Okay. Cambiamo argomento. Indovina che giorno è martedì?»

Michael si batté il mento con un dito. «Non ho idea.»

«Dai, lo sai benissimo. Lo *sai*, Michael. Non è divertente.»

«San Valentino?»

«Basta!» gli dissi, dandogli qualche calcetto sotto il tavolo. «Sai cos'è martedì. Lo devi sapere. È il mio compleanno!»

«Oh, sì. Wow, stai diventando *vecchia*, Jane.»

Annuii. «Credo che mia madre farà una festa per me.»

«Mmm», fece Michael.

«Be', in realtà non mi importa della festa. Quello che desidero è un cucciolo.»

Michael assentì col capo.

«Il gatto ti ha mangiato la...» cominciai a dire, ma mi bloccai a metà frase.

Con la coda dell'occhio vidi Vivienne firmare la ricevuta della carta di credito. Fra un minuto lei e Jason sarebbero stati al nostro tavolo e mi avrebbero messo fretta. Quella domenica al St. Regis stava per terminare.

Era stato un altro splendido pomeriggio per me e Michael.

«Michael, arriva», sussurrai. «Diventa invisibile.»

3

Vivienne marciò verso il nostro tavolo come se fosse la proprietaria del St. Regis. Jason seguiva la sua scia. Nessuno all'Astor Court avrebbe mai creduto che quella magnifica donna con il trucco perfetto, la pelle perfetta e l'abbronzatura perfetta fosse in qualche modo legata alla bambina di otto anni piccola e tozza, con i capelli crespi e i baffi di caramello intorno alla bocca.

Ma eccoci. Madre e figlia.

Vivienne mi baciò sulla guancia e poi tornò agli affari. Io ero l'affare.

«Jane-cara...» Mi chiamava quasi sempre «Jane-cara», come se fosse quello il mio vero nome. «Devi sempre ordinare due dessert?»

Jason, il parrucchiere delle celebrità, cercò di venirmi in aiuto. «Be', Vivienne, il secondo dessert era melone. Non è male. Ovviamente sono car-boidrati, ma...»

«Jane-cara, abbiamo già parlato del tuo peso...» cominciò mia madre.

«Ho solo otto anni. E se ti prometto di diventare anoressica?»

Michael rise tanto che quasi cadde dalla sedia.

Perfino Jason sorrise.

Vivienne non mosse un muscolo del viso. Si sforzava sempre di non ag-grottare la fronte perché non voleva avere le rughe prima del tempo. Diciamo, intorno ai novant'anni.

«Non fare la bambina precoce con me, Jane-cara.» Si rivolse a Jason.

«Legge troppi libri.» Sì, da quel punto di vista sono terribile, pensai. Vivienne ritornò a me. «Discuteremo a casa le tue abitudini alimentari. In privato.»

«Comunque», le dissi, «il melone non era neanche mio. L'ha ordinato Michael.»

«Ah, sì», disse Vivienne, infastidita, «Michael, il sorprendente, onnipre-sente amico immaginario.» Indicò la sedia accanto a me, che era vuota.

Michael era dall'altra parte. «Salve, Michael. Come stai oggi?»

«Salve, Vivienne», disse Michael, sapendo che lei non avrebbe potuto né vederlo né sentirlo. «Benissimo, grazie.»

Improvvisamente sentii che Jason mi tirava una ciocca di capelli.

«Ehi!» protestai.

«Bisogna fare qualcosa», disse. «Vivienne, concedimi un'ora con questi capelli. Non è possibile andare in giro in questo modo. Quando avrò finito sarà come una modella di *Vogue.* »

«Perfetto», commentò Michael. «Proprio quello che serve al mondo.

Una bambina di otto anni che sembra una modella di *Vogue.* »

Mi ritrassi e liberai i capelli dalle mani di Jason.

«Forza, Jane-cara», disse Vivienne. «Ci sono le prove finali questa sera e devo andare a dare un'occhiata.» Il suo ultimo grande musical a Broadway, *The Problem with Kansas,* avrebbe debuttato a giorni.

«Ma prima dobbiamo fare un salto da Tiffany, come sempre, cara. Il nostro momento, vero?»

«E i capelli di Jane?» chiese Jason. «Quando posso prendere un appuntamento per la sua trasformazione?»

Michael scosse la testa. «Sei perfetta così, Jane. Non hai bisogno di una trasformazione. Non dimenticarlo mai.»

«Non lo dimenticherò.»

«Non dimenticherai cosa?» chiese Vivienne. Prese un tovagliolo, lo i-numidì nel mio bicchiere d'acqua e mi tolse gli sbaffi di caramello. «Una trasformazione è un'ottima idea, Jane-cara. Nel tuo futuro potrebbe esserci una grande festa.»

Si ricordava! Una festa di compleanno! All'improvviso le perdonai tutto.

«Adesso andiamo. Sento il richiamo di Tiffany.» Vivienne ruotò sui suoi dodici

centimetri di tacco e si avviò verso l'uscita con Jason al seguito.

Michael e io ci alzammo. Lui si chinò e mi baciò sulla testa, proprio sui capelli crespi che turbavano tanto Jason.

«A domani. Mi manchi già.»

«Anche tu mi manchi già.»

Vidi le gambe magre e abbronzate di mia madre sparire nelle porte gire-voli del St. Regis. Si girò. «Jane-cara, vieni. Andiamo da Tiffany.»

Mi affrettai a raggiungerla.

Lo facevo sempre.

4

Povera, povera, povera Jane! Povera, povera bambina! La mattina dopo Michael aspettava fuori dall'ingresso del lussuoso edificio di Jane in Park Avenue, come faceva sempre. Meno male che era invisibile: i pantaloni stazzonati, la maglietta blu sbiadita e le scarpe da ginnastica consumate non si sarebbero intonati al lussuoso quartiere.

Stava pensando a una cosa sorprendente che Jane aveva detto quando aveva solo quattro anni. Vivienne era andata in Europa per un mese. Michael era preoccupato per come Jane avrebbe affrontato la situazione, ma Jane aveva alzato le spalle e aveva detto: «Amare significa non separarsi mai». Michael non l'avrebbe mai dimenticato, una frase uscita niente meno che dalla bocca e dal cervello di una bambina di quattro anni. Ma Jane era così, no? Era incredibile.

Quindi cosa avrebbe fatto in quella bella giornata mentre Jane era chiusa a scuola?

Magari una ricca colazione all'Olympia Diner: frittelle, salsiccia, uova, pane integrale tostato e imburrato. Forse avrebbe anche potuto incontrare un paio di

altri amici immaginari che lavoravano in zona. *Quali erano esattamente i doveri di un amico immaginario?* Soprattutto rendere più semplice al bambino vivere nel mondo senza sentirsi troppo solo o spaven-tato. *Il tempo?* Quello che ci voleva. *I benefici?* L'incredibile amore puro tra un bambino e un amico immaginario. Niente di più. *Dove si collocava un amico immaginario nel grande progetto cosmico?* Be', nessuno glielo aveva mai detto.

Michael guardò l'orologio, un vecchio Timex che continuava a ticchetta-re proprio come prometteva la pubblicità. Erano esattamente le 8.29. Jane sarebbe arrivata alle 8.30, puntualmente come ogni altra mattina della settimana. Jane non faceva mai aspettare nessuno. Che amore.

Poi la vide, ma finse di non vederla, come sempre.

«Preso!» disse Jane, abbracciandolo alla vita.

«Wow! Sei più svelta di un borseggiatore in *Oliver Twist.* »

Jane scoppiò a ridere e Michael non si sarebbe mai stancato di quel sorriso che le illuminava il visetto. La bambina si buttò la cartella sulla spalla e insieme si diressero verso la scuola.

«Non sono io a essere svelta, sei tu che sei perso nei tuoi pensieri.»

Quando era con lui, Jane parlava con l'angolo della bocca, così la gente non pensava che fosse pazza. A volte Michael permetteva che gli altri lo vedessero, a volte no. Jane non era mai sicura di come si sarebbe compor-tato... e perché. «La vita è un mistero», avrebbe detto Michael.

Appena si furono allontanati dallo sguardo del portiere, lei gli prese la mano. A Michael quel gesto piaceva più di quanto riuscisse ad ammettere.

Lo faceva sentire come... non sapeva. Come un padre?

«Cosa ti ha preparato Raoul per pranzo?» chiese. «Aspetta... lasciami indovinare. Scoiattolo con pane di grano duro, lattuga avvizzita surgelata, maionese vecchia di tre giorni?»

Jane gli tirò la mano e rise. «Che sciocco!»

Un paio di minuti dopo - troppo presto - erano davanti agli alti e imponenti cancelli della scuola, a un solo isolato e mezzo dalla casa di Jane.

All'ingresso, una marea di bambine con i maglioni blu scuro sopra le sem-plici camicie bianche. Tutte portavano le ballerine, oppure scarpette strin-gate con i calzini risvoltati.

«Domani è il giorno speciale», disse Jane, guardandosi le scarpe in mo-do che le compagne non la vedessero parlare da sola. «Potrei avere il mio cucciolo. Ormai non mi importa più neanche la razza. Magari ci sarà già alla festa. Ma prima dobbiamo vedere *The Problem with Kansas.* Ovviamente sei invitato.»

La campanella suonò.

«Ottimo. Non vedo l'ora di vedere lo spettacolo. Adesso entra e io torno a prenderti alle tre. Come al solito.»

«Okay. Parleremo di cosa mettere domani sera.»

«Sì, puoi aiutarmi a scegliere qualche bel vestito. Per non metterti in imbarazzo.»

Gli occhi di Jane si inchiodarono ai suoi. Per un istante Michael ebbe l'immagine di come sarebbe stata da adulta: il viso serio, il sorriso caldo, quegli occhi intelligenti che arrivavano dritti all'anima.

«Non potresti *mai* mettermi in imbarazzo, Michael.»

Gli lasciò la mano e corse verso la scuola. Michael rimase a guardare fi-no a quando non vide la cascata di ricci biondi sparire dietro la porta. Aspettò. Jane si affacciò ancora, come sempre. Salutò con la mano, sorrise e poi sparì.

Improvvisamente Michael sentì il bisogno di asciugarsi gli occhi. In realtà lo fece molte volte. Gli sembrava che un gigante gli stesse camminando sul petto. Il cuore gli doleva.

Come avrebbe potuto dire a Jane che domani avrebbe dovuto lasciarla?

Quello era un altro *dovere* di un amico immaginario, e probabilmente il peggiore.

5

Non dimenticherò mai quel giorno, come i sopravvissuti del *Titanic* non potranno mai dimenticare il giorno del naufragio. Le persone ricordano per sempre i giorni peggiori della loro vita. Diventano una parte di loro. Così io ricordo il mio nono compleanno con precisione lancinante.

Quel giorno, dopo la scuola, Michael e io ci preparammo. Poi andammo a teatro e ci sedemmo nei posti riservati ai VIP per la prima di *The Problem with Kansas.* Per tutto il giorno non avevo visto Vivienne e quindi non aveva ancora avuto l'occasione di augurarmi buon compleanno. Ma Michael era venuto a prendermi a scuola con i fiori. Ricordo come mi aveva fatto sentire grande. Quelle rose color albicocca erano la cosa più bella che avessi mai visto.

Ricordo a malapena la commedia, ma so che il pubblico rise e pianse e trattenne il fiato nei momenti giusti. Michael e io ci tenevamo per mano e io ero molto eccitata. Perché stavano per succedere delle belle cose. Era il mio momento. Una festa di compleanno, speravo anche un cucciolo, Michael era con me, mia madre sarebbe stata contenta della commedia. Tutto sembrava perfetto, tutto sembrava possibile.

All'apertura del sipario Vivienne sali sul palcoscenico con gli attori. Si finse intimidita e stupita del fatto che lo spettacolo fosse piaciuto così tanto. Si inchinò e il pubblico si alzò in piedi e applaudì. Mi alzai anch'io e battei le mani il più forte possibile e la felicità era tale da essere quasi insopportabile. Un giorno avrebbe ricambiato il mio amore con la stessa intensità, ne ero certa.

Poi arrivò il momento della mia festa di compleanno nel nostro appartamento. *Era ora!*

I primi ad arrivare furono i ballerini della commedia di mia madre. Era naturale. I ballerini non guadagnano molto e probabilmente stavano morendo di fame dopo aver danzato tanto. Nell'ingresso pavimentato in marmo bianco e nero, alcuni ballerini si stavano togliendo il cappotto, rivelan-do i loro corpi longilinei. Anche a nove anni sapevo già che non sarei mai stata così.

«Devi essere la figlia di Vivienne», disse uno di loro. «Jill, giusto?»

«Jane», corressi, ma sorrisi per non sembrare una marmocchia.

«Non sapevo che Vivienne avesse una bambina», disse uno dei fuscelli.

«Salve, Jane. Sei proprio un bel ragnetto.»

Un branco di gazzelle entrò nell'ampio soggiorno, lasciandomi a elucu-brare sull'effettiva bellezza dei ragni.

«Santo Stephen Sondheim!»1 esclamò un ballerino. «Sapevo che Vivienne era ricca, ma questo posto è più grande del Broadhurst Theatre.»

Quando mi girai di nuovo, mi sembrò che nella stanza ci fosse un centinaio di persone. Cercai Michael e infine lo vidi vicino al pianista.

La stanza era rumorosa come un teatro durante l'intervallo. Il chiacchie-riccio ricopriva quasi completamente il suono del pianoforte. Accanto alla porta che portava in biblioteca vidi Vivienne. Stava parlando con un uomo alto dai capelli grigi che indossava la giacca dello smoking e i jeans. L'avevo visto un paio di volte alle prove di *Kansas* e sapevo che era una spe-cie di scrittore. Erano molto vicini l'uno all'altra ed ebbi la sensazione an-gosciante che quell'uomo stesse per essere ingaggiato come quarto marito di Vivienne. Agh!

Una piccola signora anziana, che recitava la parte della nonna in *The Problem with Kansas*, mi agganciò con il manico del bastone.

«Sembri una brava bambina», disse.

1 Compositore musicale statunitense che ha scritto musical di grande successo.

«Grazie, cerco di esserlo», le confermai. «Posso aiutarla?»

«Mi stavo domandando se puoi andare al bar e portarmi un Jack Daniel e l'acqua.»

«Certo. Liscio o con ghiaccio?»

«Mio Dio, *che* classe! Ma sei una bambina o una nanerottola?»

Risi e lanciai un'occhiata a Michael. Stava sussurrando qualcosa al pianista. Cosa stava combinando?

Mi avviai verso uno dei bar e una voce sovrastò le altre. «Posso avere la vostra attenzione, per cortesia?» Era il pianista e la folla si zittì immediatamente.

«Mi è stato detto... e non sono sicuro da chi... che oggi è un giorno molto speciale per qualcuno... Compie oggi nove anni... la figlia di Vivienne.»

La figlia di Vivienne. Ecco chi ero.

Sorrisi, felice e imbarazzata al tempo stesso. Tutti si girarono verso di me. Il protagonista della commedia mi prese in braccio e mi sollevò su una sedia, e improvvisamente fui più alta di tutti. Cercai mia madre, nella speranza che stesse sorridendo orgogliosa, ma non la vidi da nessuna parte.

Anche lo scrittore se n'era andato. Cominciò la musica e tutti cantarono

«Happy Birthday». Non c'è niente di meglio che avere un coro di profes-sionisti di Broadway che ti canta «Happy Birthday». Penso sia stato il migliore che abbia mai sentito. Fui scossa da un brivido e probabilmente sarebbe stato il più bel momento della mia vita se ci fosse stata mia madre a condividerlo con me.

Quando ebbero finito, l'attore molto gentile mi fece scendere, tutti ap-plaudirono e la festa ritornò a essere un ricevimento per la prima dello spettacolo. La scena del mio compleanno era finita.

Poi udii una voce familiare chiamare il mio nome. «Jane! Mi sembra di conoscere questa splendida ragazza.» Ruotai su me stessa e vidi mio padre, Kenneth. Sembrava incredibilmente alto e diritto per essere uno privo di spina dorsale.

«Papà!» gridai e corsi tra le sue braccia.

6

Dio, come mi piaceva essere abbracciata. Soprattutto da mio padre. Mi strinse tra le sue braccia e sentii l'odore dell'aria fredda e il lieve aroma del suo dopobarba. Respirai profondamente, felice e sollevata che fosse venuto.

«Non avrai pensato che potessi dimenticare il tuo nono compleanno?»

mi chiese mio padre. Si staccò da me e mi trascinò per la mano. «Okay, veloce, in corridoio. Se tua madre scopre che le ho rovinato la festa, svie-ne.»

«Ci sarà qualcuno a raccoglierla. Ma non sono sicura che sia ancora qui.»

Ci facemmo strada tra la folla, io tenevo la mano di papà, e all'ingresso c'erano due sorprese: una grande scatola con un fiocco giallo... e l'attuale fidanzata di mio padre. Ricordavo che Vivienne aveva detto qualcosa a proposito del seno di Ellie, che era finto, ma non avevo idea di cosa stesse parlando.

«Ti ricordi di Ellie, vero, Jane?» chiese papà.

«Uh. Ciao, Ellie. Sono contenta che tu sia venuta.» Anni di corsi di buo-ne maniere davano i loro risultati.

«Buon compleanno, Jane.» Ellie era molto bionda e graziosa e sembrava un bel pezzo più giovane di mia madre. Quando si parlava di Ellie, Vivienne la chiamava «la studentessa».

«Apri il tuo regalo», disse mio padre. «Ellie mi ha aiutato a sceglierlo.»

Tirai il fiocco giallo e subito si sciolse. Dentro c'era molta carta velina e io, eccitata, mi feci strada con le mani. Le dita toccarono qualcosa di mor-bido e vellutato, ma non vivo. Tirai fuori il più grande, *il più rosa* dei bar-boncini di peluche che avessi mai visto. Aveva un fiocco imbottito in cima alla testa, un collare tempestato di finti diamanti e una targa d'oro a forma di cuore con scritto «Gigi».

Proprio l'opposto del cucciolo che avrei voluto.

«Grazie, papà», dissi, stampandomi in faccia un gran sorriso. «È così buffo!» Cercai di allontanare dalla mente tutti i pensieri di un vero cucciolo caldo e agitato che sarebbe stato mio, solo mio. *Un vero cucciolo... non un barboncino di peluche rosa.*

«Ringrazia anche Ellie», disse papà.

«Grazie, Ellie», feci educatamente e lei si chinò a baciarmi. Riconobbi il suo profumo: Chanel numero 5. Mio padre lo regalava sempre a mia madre. Mi domandai se Ellie lo sapesse.

«Okay», disse il papà, alzandosi. «Adesso partiamo per Nantucket.»

Il mio cuore fece un balzo. « *Noi?* » Quasi gridai.

Ellie e mio padre si guardarono imbarazzati.

«No, cara», precisò mio padre. «Volevo dire che Ellie e io partiamo per Nantucket. Tua madre mi ucciderebbe se ti portassi via dalla tua festa di compleanno.»

Sì, sono sicura che lo noterebbe, pensai malignamente. «Capisco», dissi, cercando di non piangere. «Soltanto che mi piace Nantucket. Davvero, davvero. E anche a Michael.»

«Ci ritorneremo, Jane, te lo prometto. E potrà venire anche il tuo amico Michael.»

Sono sicura che lo pensasse veramente, perché mio padre non diceva mai niente che non pensasse. Ma mi rattristò talmente vederlo aiutare Ellie a mettere il cappotto.

«Tutto bene?» chiese lei. Ellie mi piaceva. Era sempre molto gentile con me. Speravo che mio padre la sposasse presto. Papà aveva bisogno di abbracci. Tutti ne abbiamo bisogno. Forse perfino Vivienne.

«Certo. È il mio compleanno. Chi non è contento il giorno del suo compleanno?»

Ci abbracciammo. Ci baciammo. Ci scambiammo gli arrivederci e poi mio padre ed Ellie salirono in ascensore e se ne andarono nella notte, lungo l'allegra strada per Nantucket.

La festa per lo spettacolo era in pieno fervore. Era come se nessuno avesse mai cantato «Happy Birthday» solo qualche minuto prima. Non c'era motivo perché

restassi.

Mi insinuai tra la folla di adulti e raggiunsi infine il corridoio silenzioso, ricoperto da un folto tappeto, che portava in camera mia. Sbattei la porta alle mie spalle e mi buttai sul letto, affondando la faccia nel cuscino. Lì, senza testimoni, cominciai a piangere come la più grande piagnucolona del mondo.

Poi la porta si aprì.

Era Michael. Grazie al cielo era Michael, venuto a salvarmi.

7

Quando Michael entrò, Jane stava singhiozzando sul letto. Non aveva certamente l'aria di una persona festeggiata. Ma poi perché avrebbe dovuto, povera bambina?

Michael sospirò, poi si sedette accanto a lei e cinse con le braccia quella bimba che non meritava di essere ferita in quel modo. Nessun bambino lo merita.

«Hai ragione, cara. Sfogati pure», le sussurrò tra i capelli che profuma-vano sempre dello shampoo «Mai più lacrime» della Johnson & Johnson.

Ormai era uno dei suoi profumi preferiti.

«Va bene, ma sei tu che l'hai voluto.»

Tirando su col naso, il visetto rigato di lacrime, Jane si tolse le scarpe e le lasciò cadere sul pavimento.

«Penso che Vivienne si sia completamente dimenticata del mio compleanno», disse e fremette per le ultime lacrime. «Il papà è venuto, è stato bello, ma poi se ne è andato nel giro di due minuti. E stava partendo per Nantucket, il posto che preferisco al mondo! Senza di me! E non ho avuto neppure il cucciolo.»

Jane stringeva il barboncino rosa contro la guancia. Michael aveva notato che spesso abbracciava gli oggetti: un cappotto invernale, un cuscino, un animale di peluche. Aveva molti abbracci da dare, ma non abbastanza persone a cui darli.

«Sei un buon ascoltatore», disse Jane, tirando su col naso un'ultima volta. «Grazie. Mi sento meglio.»

Michael guardò la camera. Era il ritratto di Jane: pile di libri scritti per bambini più grandi. In un angolo un vero sassofono. Un grande manifesto con le parole dell'alfabeto, in francese. Sulla scrivania una foto autografata di Warren Beatty. Vivienne l'aveva portata da un viaggio d'affari durato tre mesi a Los Angeles, durante il quale non era tornata a casa una sola volta per vedere la figlia.

Adesso Michael doveva parlare a Jane. Il posto - la sua bella cameretta, lontana

da quella stupida festa - non avrebbe potuto essere migliore. Il momento - dopo che era stata ferita da entrambi i genitori il giorno del compleanno - non avrebbe potuto essere peggiore.

«Sei una ragazza meravigliosa, veramente splendida», disse Michael.

«Lo sai? Devi saperlo.»

«Un po', ma solo perché me lo ripeti ogni giorno», rispose lei con il sorriso di chi ha pianto.

«Sei bella dentro e fuori», continuò Michael. «Sei incredibilmente intelligente. Istruita. Divertente. Affettuosa. E generosa. Hai così tanto da da-re.»

Improvvisamente Jane si fece molto attenta. Michael aveva appena detto che era *intelligente* - e adesso forse avrebbe dovuto dimostrarglielo, o no?

«Michael, cosa stai cercando di dirmi? Cosa sta succedendo? Qualcosa di brutto?»

Michael sentì le gambe cedere e la vista gli si confuse. *Perché adesso?*

Perché Jane? Perché lui?

«Adesso hai nove anni», si costrinse a dire. «Sei grande. E così... e co-sì... io ti lascio questa sera, Jane. Devo andare.»

«Lo so. Ma domani torni. Come sempre.»

Michael deglutì. Era impossibile. Gli spezzava il cuore.

«No, Jane. Il fatto è che non tornerò mai più. Non posso scegliere. È una regola.» Il solo pronunciare quelle parole lo fece stare peggio di quanto non fosse mai stato. Jane era speciale. Era diversa. Non sapeva perché, ma era così. Per la prima volta la regola su quando lasciare i bambini parve a Michael stupida e ingiusta. Avrebbe preferito morire anziché causare a Ja-ne così tanto dolore. Ma era vero che non aveva scelta. Non l'aveva mai.

Jane non pianse, non mosse un muscolo del viso: come Vivienne. Guardò Michael dritto negli occhi e non disse niente. C'era in lei un'immobilità terribile,

che non le aveva mai visto.

«Jane, mi hai sentito?» le chiese infine.

Ci fu una pausa che sembrò durare un'eternità.

«Non sono pronta per lasciarti», disse Jane e grosse lacrime cominciarono a rotolarle dalle guance. «Davvero non sono pronta.»

Poi afferrò un fazzoletto per asciugarsi il naso e Michael vide che le sue manine tremavano. E *quello* lo uccise. Quelle mani delicate tremavano in modo incontrollabile. Era insopportabile.

Dannazione, pensò. Poi ebbe un'idea, ma era una cosa che non aveva mai fatto prima, con nessun altro bambino.

«Jane, ti rivelo un segreto. Non l'ho mai detto a nessuno e tu non lo puoi ripetere ad anima viva. *È il segreto degli amici immaginari.* »

«Non voglio sentire i tuoi segreti», disse lei e la voce le tremava, ma Michael continuò.

«I bambini hanno gli amici immaginari perché devono essere aiutati a entrare nella vita. Noi aiutiamo i bambini a sentirsi meno soli, li aiutiamo a trovare un posto nel mondo, nelle loro famiglie. Ma poi dobbiamo andar-cene, *dobbiamo.* È sempre stato così e lo sarà sempre, Jane. È così... che funziona.»

«Ma te l'ho detto, *non sono pronta.* »

Michael le confidò un altro segreto. «Quando me ne sarò andato, non ti ricorderai neanche di me, cara. Nessuno ricorda. Se mai penserai a me, crederai di avermi sognato.» Era la sola cosa che rendeva tutto accettabile.

Jane gli afferrò il braccio e lo tenne stretto. «Ti prego, non lasciarmi, Michael. Ti supplico. Non puoi! Non ora né mai! Non sai quanto sei importante per me!»

«Vedrai, Jane», le promise. «Mi dimenticherai e domani non soffrirai.

Inoltre, l'hai detto tu stessa: amare significa non separarsi mai. Quindi noi non ci lasceremo mai, Jane, perché ti voglio tanto bene. Te ne vorrò sempre.»

E con quelle parole Michael cominciò a svanire dalla stanza, nello stile degli amici immaginari, e mentre lo faceva sentì le ultime parole della dolce piccola Jane.

«Michael, ti prego, non andare! Ti prego, no! Se vai, non ho più nessuno. Non ti dimenticherò *mai*, Michael, qualsiasi cosa succeda. Non ti dimenticherò mai!»

E la storia arriva così a oggi.

Ma non un oggi immaginario.

Quello reale.

PARTE SECONDA

Ventitré anni in più,

ma non per forza meno ingenua

8

Elsie McAnn era pallida come la schiuma del cappuccino, in preda al panico e probabilmente prossima a un infarto. Quindi cosa c'era di nuovo?

Dopo tutto Elsie era l'addetta-drago all'accoglienza della casa di produzione di mia madre, la ViMar Productions, da ventotto lunghi e stressanti anni ed eccola qui, respirava ancora, anche se non sputava più fuoco.

«Oh, grazie al cielo, finalmente sei arrivata, Jane», disse visibilmente sollevata.

«Sono appena le dieci.»

«Non so cosa non vada, ma Vivienne è venuta qui un centinaio di volte a chiedere di te.»

«Bene, dille che adesso ci sono.»

Ma non ce ne fu bisogno. Già sentivo i tacchi a spillo di Vivienne risuo-nare lungo il corridoio.

«Dove sei stata, Jane-cara? È praticamente mezzogiorno», disse un secondo esatto prima di comparire.

« *Sono le dieci*», ribattei.

«E dove sei *stata*?» mi chiese, poi mi baciò sulla guancia, come sempre.

Il bacio del mattino.

In realtà ero stata a casa mia a bere caffè e a guardare in tv Matt Lauer che intervistava una donna su come riorganizzare un garage nel caos. (Per inciso, la risposta è un uso massiccio di mensole.)

Mi diressi verso il mio ufficio con Vivienne al seguito.

«Spero che quel sacchetto non contenga un ipercalorico muffin ai mirtilli.»

«No», risposi con sincerità. Nel sacchetto c'era una ipercalorica frittella alle noci con sciroppo d'acero.

Mi sedetti alla scrivania e cominciai a sfogliare una pila alta tre centimetri di messaggi telefonici. Molti erano di agenti e quindi *bugie.*

Uno era del mio «consulente personale per gli acquisti» da Saks, un'idea di Vivienne. Altre bugie.

Cinque messaggi erano di mia madre.

Uno di Hugh McGrath, il mio ragazzo. La luce della mia vita, la rovina della mia esistenza, tutto in un unico affascinante involucro.

Il messaggio successivo era del mio dermatologo, in risposta a una mia telefonata.

L'unico messaggio degno di nota era di Karl Friedkin e quello *era* veramente importante. Friedkin è un ricco immobiliarista molto interessato a investire nel mio progetto cinematografico.

Tre anni fa mia madre mi aveva permesso di produrre una commedia, da sola. Aveva un cast di due persone, una bambina di otto anni e un trentacinquenne. C'erano due set: l'Astor Court del St. Regis Hotel e un appartamento di Manhattan. Ero sicura che Vivienne avesse pensato che sarebbe stato così economico da produrre che, se anche fosse stato un flop, non sarebbe stata una grande perdita.

La commedia era intitolata *Thank Heaven* e si basava, in modo abbastanza veritiero, sul mio vecchio rapporto con Michael, il mio amico immaginario. Forse produrre quella commedia era stato il mio modo per non dimenticarlo. Forse era stata solo una bella idea per una commedia.

Con grande sorpresa sia mia che di Vivienne, *Thank Heaven* era stato un successo. Anzi, un successo eccezionale e aveva vinto un Tony Award. Il pubblico aveva apprezzato la storia della bambina cicciottella e del suo bell'amico immaginario. Quando alla fine Michael la lasciava, si sentivano i singhiozzi dalla platea. Spesso anche i miei.

Dietro la mia scrivania era appeso l'ingrandimento di una recensione di Ben Browning sul *New York Times*:

CHIAMATEMI SENTIMENTALE O ANCOR PEGGIO, SE VI

PARE, MA *THANK HEAVEN* È IRRESISTIBILE. COME LA

VITA NEI SUOI MOMENTI MIGLIORI. È LA COMBINAZIONE PERFETTA DI FASCINO, LACRIME E RISATE.

Ovviamente *Thank Heaven* non avrebbe fatto ritornare Michael, ma aveva portato Hugh McGrath nella mia vita. Hugh aveva recitato la parte di Michael e poi era diventato il mio ragazzo nella realtà.

Quando avevo detto a Vivienne che avrei voluto produrre un film da *Thank Heaven*, lei aveva commentato: «Non è una cattiva idea, ma non sa-presti mai farlo da sola, Jane-cara. Hai certamente bisogno del mio aiuto.

Fortunatamente per te, in questo momento non ho molto tra le mani».

L'idea era che noi coprissimo a metà le spese di produzione, lasciando il resto a uno studio di Hollywood. Vivienne aveva detto che avrebbe accettato qualsiasi offerta fosse arrivata da Karl Friedkin.

«Sto infrangendo una delle regole capitali della produzione. Mai investire denaro proprio», aveva commentato Vivienne. «Ma, in fondo, tu fai parte della famiglia, Jane-cara.»

Ah, se lo ricordava.

9

Nel mio ufficio Vivienne sbottò: «Telefona a Karl Friedkin. Subito. Immediatamente! Te lo ordina tua madre!» Scherzava solo in parte.

Da fedele servitrice qual ero, iniziai a digitare il numero.

«Aspetta un secondo, Jane-cara. Aspetta. Riaggancia. Lasciami pensare.»

Riappesi.

Mentre camminava nel mio piccolo ufficio, Vivienne giunse le mani.

Sembrava quasi che stesse pregando il santo patrono dei finanziatori tea-trali. «Ecco cosa voglio che tu faccia sapere a Karl. Digli che c'è molto in-teresse per il progetto da parte di Gerry Schwartz della Phoenix Films e Gerry ha fiuto per i grandi successi.»

«Oh, mio Dio! Quando ha chiamato la Phoenix?»

Mi guardò esasperata. «Accidenti, Jane-cara. Non hanno chiamato, ma lasciamo credere a Friedkin che siano interessati.» Poi continuò: «Digli che se non scuce oggi i soldi, be', domani sarà troppo tardi».

Mi allontanai dal telefono. «Mamma, capisco forzare la verità, ma mentire esplicitamente? Sai che odio farlo.»

Un'altra occhiata esasperata. «È così che funziona il gioco.»

«In ogni caso come fai a sapere che Karl Friedkin mi ha chiamato?»

chiesi insospettita.

«Intuizione materna», rispose, e se ne andò ticchettando verso la porta.

«Hai guardato i miei messaggi.»

Si finse stupita. «Non farei mai una cosa simile.» Con aria offesa e passo altero uscì dalla porta, per poi tornare un istante dopo.

«Dopo aver telefonato a Karl Friedkin e aver ottenuto i soldi, non di-menticarti di richiamare il dermatologo.»

10

Il mio ragazzo, Hugh McGrath, era vergognosamente bello, ma gliene si poteva fare una colpa? Okay, forse sì. Mi vengono in mente alcuni motivi.

Una volta, su una spiaggia di East Hampton, un uomo gli si era avvicinato e gli aveva chiesto: «Dove posso comperare un sorriso come il suo?» Ed era serio. Hugh era così. Il tipo a cui succedevano cose del genere. Un ragazzo con gli occhi verde smeraldo, il naso perfetto, gli zigomi alti e il mento cesellato degno di Bond, James Bond.

Hugh era un attore di Broadway, candidato a un Tony quando aveva di-ciannove anni. Era nato con il dono della parlantina e un'innata abilità a vendere il ghiaccio agli eschimesi. Una volta mentre era a letto, appoggiato su un gomito, mi aveva detto che il solo vedermi al mattino lo rendeva incredibilmente felice. Dato che so come sono vista da dietro, la mia risposta era stata: «Vuoi aggiungere un po' di crema pasticcera a questo panetto-ne?»

Quella sera ci saremmo incontrati per cena da Babbo, il nostro ristorante italiano preferito al Greenwich Village. Circa vent'anni fa, quando ero piccola, Babbo si chiamava Coach House. Mia madre e io ci andavamo la domenica sera. Io ordinavo sempre la zuppa di fagioli neri e lei ogni volta diceva: «Niente panna acida sulla zuppa, Jane-cara. Ricorda che hai mangiato un gelatone qualche ora fa». *Sì, con Michael.*

Quella sera arrivai al ristorante prima di Hugh e la magnifica russa dai capelli biondi che mi accolse all'ingresso mi accompagnò nella sala al piano superiore. Una volta seduta, non potei evitare di osservare la gente. Lo ammetto, mi è rimasto questo vizio.

Dall'altra parte del corridoio c'era una coppia appariscente, una donna nera e un bianco biondo, entrambi sulla ventina. Il completo Ralph Lauren di lui diceva «avvocato di successo». Le gambe lunghe di lei dicevano

«top model». Erano evidentemente innamorati, pazzi l'uno dell'altra. Per quella sera, almeno.

Al tavolo vicino c'era un'altra coppia, sulla quarantina. Lei portava i jeans e una sobria magliettina da cinquecento dollari. Lui pantaloni di cotone, una camicia marrone scuro e una giacca scamosciata in tinta più scura.

Gli occhiali da sole erano autentici anni Cinquanta. Stabilii che fossero lui mercante d'arte e lei un'artista. Era il loro secondo anniversario. Lei cercava di fargli assaggiare le sue fettuccine al nero di seppia.

Sì, giocavo al gioco di Jane e Michael. E, sì, non me ne rendevo neppure conto. E, sì, Hugh era in ritardo di un quarto d'ora. Non era la prima volta, soprattutto nelle ultime settimane. Be', per la verità, da quando uscivamo insieme.

11

Presi il cellulare dalla borsa e lo appoggiai sul tavolo. Ordinai un Bellini, delizioso, perfetto, e lo sorseggiai mentre aspettavo che arrivasse il mio ragazzo.

Hugh aveva mezz'ora di ritardo. *Bastardo.*

Poi mi resi conto che era la terza volta di seguito che Hugh non solo ritardava, ma non mi avvisava nemmeno. Cercai di preoccuparmi, pensando che forse era stato investito da un taxi, forse era in ospedale, forse era stato rapinato, ma smisi subito perché mi accorsi che adesso era la mia rabbia che stava prendendo la parola.

Probabilmente Hugh era in palestra. Era ossessionato dal fisico perfetto e io come potevo lamentarmi?

Forse perché Hugh adesso aveva esattamente un'ora di ritardo. Nessuno ha

bisogno di avere un fisico così perfetto.

Un secondo Bellini mi aveva reso un po' brilla ed ero affamata.

«Le porto qualche antipasto, signorina Margaux?» chiese il cameriere.

Era uno dei miei preferiti, sempre così gentile, e mi riconosceva ogni volta. Be', ci venivo da anni.

«Penso che ordinerò.»

Ricordo che ero affamata, e poi ricordo di essermi sentita sazia. Ricordo di avere visto la mia mano tenere un cucchiaio con un elaborato dolce di cioccolato. Ricordo il cameriere che metteva sul tavolo una tazzina di e-spresso e un piatto di biscotti.

«Ho messo sul conto della signora Margaux», disse il cameriere. «È stato un piacere rivederla. Spero abbia gradito la cena.»

«Era tutto perfetto.» *Forse non proprio tutto.*

Uscii dal ristorante in una fredda sera primaverile di Manhattan. Sola. Le guance mi ardevano, non so se per i Bellini o per l'umiliazione. Stavo spe-rimentando il vecchio luogo comune per cui, quando la tua vita sentimentale va a pezzi, quella di chiunque altro ti sembra fantastica. Avevo veramente bisogno di vedere una coppia di mezza età che chiacchierava a bassa voce e si teneva per mano nel parco? O gli adolescenti che si fermavano e si baciavano con passione a pochi passi da me? No, non ne avevo bisogno. Perché tutti a New York sembravano follemente innamorati, mentre io camminavo da sola con le braccia conserte?

Il cellulare suonò.

Hugh! Certamente era lui. E quale sarebbe stata la scusa per questa se-ra?

«Pronto?» Un poco senza fiato, forse? Troppo caricata dai Bellini?

«Jane Margaux?» disse qualcuno dall'altra parte.

«Sono Jane», risposi, senza riconoscere la voce.

«Qui Verizon Wireless: vorremmo esporle il nostro eccezionale nuovo piano tariffario.»

Chiusi il telefono e lo cacciai nella borsa. Avrei voluto essere il tipo di persona abbastanza sconsiderata che lo butta nel cestino più vicino. Se lo avessi fatto, senz'altro avrei dovuto ripescarlo e certamente qualcuno che conoscevo sarebbe passato proprio in quel momento, mentre rimestavo con le mani nell'immondizia, così la giornata sarebbe stata veramente perfetta.

Deglutii e sentii le lacrime salirmi agli occhi. *Ma bene! Piangere in strada. Nuovo record nella mia discesa verso l'abisso.*

Ero una patetica perdente. Prima lo capivo meglio era. Ero una trentenne dalla vita sfigata, lavoravo per *mia* madre ed ero il tipo di donna il cui splendido fidanzato, troppo bello per lei, le tirava il classico bidone al ristorante preferito... ecco come andava.

12

Michael stava spazzolando il suo secondo hot dog, ne assaporava ogni gustoso boccone, ogni esplosione di sapore in bocca. *Accidenti se era af-famato! Famelico! Ingordo! E, grazie al cielo, non doveva preoccuparsi per quello che mangiava.*

Eccolo lì, tra due incarichi, di nuovo a New York, ad ammazzare il tempo. Gironzolava, si divertiva e aspettava di sapere chi gli avrebbero affida-to. Aveva visto tutti i film in programmazione, era andato nei migliori mu-sei (come il Museo degli Indiani d'America a Washington Heights), inoltre aveva fatto una capatina nella maggior parte delle rivendite di caffè e di frittelle di Manhattan allo scopo di scoprire la migliore frittella vecchia maniera. E, ah sì, prendeva lezioni di boxe.

Sì, proprio lezioni di boxe. Con il passare degli anni aveva scoperto così tante attività che gli piacevano, alcune insospettabili. Come la boxe. Ma era un esercizio fisico eccezionale e aumentava veramente la fiducia in se stessi. Anche la consapevolezza. E lo avvicinava di più alla gente. A volte un po' troppo.

Due sere la settimana, in una fatiscente palestra a un secondo piano, un vecchio nero con l'alito che puzzava di whisky e di menta gli insegnava come sferrare colpi ragionevolmente precisi, come difendersi dagli attacchi e come sferrare un gancio sinistro all'avversario.

Si era abituato ai diciottenni ispanici o neri che gli colpivano il naso fino a farglielo sanguinare. E anche a essere chiamato «vecchio» dai suoi compagni d'allenamento, che comunque sembravano volergli bene. Diavolo, tutti volevano bene a Michael. Era il suo lavoro, giusto?

Ma non si era ancora abituato al terribile appetito che gli veniva dopo ogni allenamento. La fame era tale che gli passava solo con tre o quattro hot dog e almeno due bottigliette di Yoo-Hoo al cioccolato comperati da un carretto di Manhattan.

Quella sera aveva ordinato i suoi hot dog e i suoi Yoo-Hoo e stava pensando a quanto fosse bello essere di nuovo a New York. Aveva appena concluso un incarico a Seattle con Sam, un bambino di sei anni i cui genitori erano due lesbiche. Il problema era che le due donne erano apprensive e gli stavano troppo addosso. Il piccolo frequentava troppe lezioni di musica e troppe lezioni di ginnastica acrobatica, aveva troppi insegnanti e sentiva troppo spesso la domanda « *E come ti senti a questo proposito, Sam?* »

Erano cominciate le lezioni di «educazione all'assertività» di Michael e le due mamme avevano finito per apprezzare il nuovo atteggiamento grin-toso di Sam. Michael l'aveva aiutato a essere se stesso. Poi, naturalmente, aveva dovuto lasciarlo e Sam non si ricordava più di lui. Ma questa era la regola e Michael non poteva farci niente.

Adesso Michael era in una sorta di vacanza, si divertiva, guardava le ra-gazze, andava in bicicletta a Central Park, mangiava quello che voleva senza aumentare mai di un etto, si faceva colpire alla testa due volte la settimana. Cosa c'era di meglio?

Mentre beveva il secondo sorso di Yoo-Hoo, passò una donna e i suoi occhi la seguirono istintivamente, apprezzandone le curve. Niente di nuovo. A New York ammirava sempre le donne. Fantasticò che quella stesse cercando di essere coraggiosa, di fare del suo meglio, e sorrise, ricordando improvvisamente come la piccola Jane Margaux...

Ma poi...

Una particolare inclinazione della testa...

Il passo... «brioso».

Era strano, ma no... non era possibile.

Ma il movimento delle braccia...

Forse... Uno sguardo verso di lui. Quegli occhi. No, non quegli occhi!

Era lei! Doveva essere lei. Ma non era possibile.

Era lei? Assurdo!

I capelli non erano più ricci come quando era piccola, ma sempre biondi.

Indossava un lungo cappotto nero e aveva una capiente borsa di pelle nera, un po' cartella, un po' pochette.

Michael rimase a bocca aperta. Era assolutamente impossibile, eppure sembrava proprio Jane!

Oddio, era la sua Jane Margaux! Era lei, a meno di quindici metri di distanza.

Con un balzo Michael si allontanò dal carretto per seguirla e l'ambulante lo guardò con sospetto.

Non era mai successo, si stupì Michael. Non aveva mai, mai, incontrato uno dei suoi bambini da adulto!

Jane camminava lentamente, sembrava persa nei suoi pensieri. Così anche Michael camminò piano, cercando di decidere la mossa successiva. Gli mancava tutto: parole, idee, tutto.

All'angolo tra la Sesta e l'Ottava Strada, lei chiamò un taxi e ne trovò subito uno. Fece qualche passo di corsa e salì, chiudendo la portiera. Michael esitò. *Sapeva* cosa avrebbe dovuto fare adesso. *Lasciarla andare, ar-chiviare l'incontro sotto l'etichetta «bizzarra coincidenza».*

Ma non lo fece. Invece si buttò verso il taxi successivo che correva lungo la Sesta Strada. E disse la frase che aveva sempre desiderato dire: «Segua quel taxi!»

Segua Jane.

Doveva farlo.

13

Il tassista compiacente pigiò sull'acceleratore e Michael appoggiò pesan-temente la testa allo schienale. *Era strano. Perché imbattersi in uno dei suoi bambini, ormai adulto? Non gli era mai successo prima. Perché adesso? Cosa significava?* Chiudendo gli occhi recitò una preghiera silenziosa ma, come al solito, senza risposta. Almeno in quello immaginava di essere come chiunque altro: era lì per un motivo, ma, dannazione, non riusciva a scoprire quale. Una cosa era certa: più stava lì più si sentiva «umano». Era un indizio che lo stava diventando? Era un bene?

Dopo tutto, cosa sapeva Michael di se stesso? Non quello che avrebbe voluto, di sicuro. Aveva una memoria limitata del passato, riusciva a ricordare soltanto visi sfuocati, indistinti periodi di tempo. Non sapeva per certo da quanto tempo lavorasse o con esattezza quanti bambini avesse seguito. Era sicuro di amare il suo lavoro tranne qualche rara occasione. In genere rimaneva con un bambino dai quattro ai sei anni poi doveva andarsene, che lo volesse o no, che il bambino lo volesse o no. Poi aveva un intervallo, un periodo sabbatico, come quello in cui si trovava in quel momento. Un giorno si sarebbe svegliato in una città diversa e avrebbe *riconosciuto* il bambino e se ne sarebbe preso cura. Per il resto, ogni suo desiderio era esaudito. Non era esattamente umano, non era un angelo: era semplicemente un amico. Ed era veramente bravo.

Nel frattempo il taxi con Jane sfrecciava lungo la Sesta Strada.

Svoltò a destra in Central Park South. Il taxi di Michael lo seguì.

A sinistra, ancora in Park Avenue.

Andava all'appartamento di sua madre? Oh, no, Jane! Non dirmi che vi-vi ancora con tua madre! Michael trasalì, ormai sicuro che seguirla fosse stata una pessima idea. Ricordava Vivienne Margaux, il suo enorme ego, la sua smisurata personalità. Passava le domeniche pomeriggio con Jane, ma si limitava a baciarle ogni tanto la guancia. La scuola di Jane era a un isolato e mezzo dall'appartamento, ma Vivienne non l'aveva mai accompa-gnata.

Michael gemette quando il taxi di Jane si fermò al 535 di Park Avenue.

Ma lei non scese.

Invece il portiere si avvicinò al finestrino posteriore del taxi e Jane gli consegnò due grosse buste. L'uomo sembrò contento di vederla, le sorrise e si toccò il berretto. Jane ricambiò il sorriso e per un attimo sembrò meno triste. Poi batterono il cinque.

Il taxi di Jane partì di nuovo.

Okay. Almeno non viveva più con Vivienne. Il taxi di Michael seguì quello di Jane che si fermò nuovamente tra la Settantacinquesima e Park Avenue. Il portiere uscì per aprirle la porta del taxi.

Michael diede in fretta un biglietto da venti dollari al tassista e non perse d'occhio Jane, che prese la borsa e ripiegò il cappotto nero su un braccio.

Era, be', stupenda. Molto cresciuta. Molto attraente. Era così strano vedere la piccola Jane Margaux in quel modo. Una donna. Jane sorrise gentilmente al portiere e lui contraccambiò. Era la stessa Jane di un tempo.

Gentile con tutti, amica di chiunque. Sempre un sorriso per il mondo intero.

Michael si nascose dietro un'enorme fioriera di cemento, si sentiva ridicolo come un bambino che gioca a nascondino, ma qualcosa lo spingeva a restare. Sentì il portiere dire: «È venuto il signor McGrath. Mi aveva chiesto di dirle, qualora lei fosse passata da casa, che probabilmente non ci sarebbe stato per cena».

«Grazie, Martin. Ma alla fine ce l'ha fatta», commentò Jane, ma si morse il labbro.

Il portiere tacque, la mano appoggiata alla pesante porta di vetro dell'ingresso.

«Non è venuto, vero, signorina Jane?»

Jane sospirò. «No, Martin, non è venuto.»

«Signorina Jane, sa cosa penso.»

«Lo so, lo so. Sono una sciocca. Un'idiota.»

«No, signorina», disse il portiere controllato. «È il signor McGrath l'idiota, se mi perdona l'ardire. Lei merita di meglio.»

Da dietro la fioriera, Michael approvò con entusiasmo. Jane era stata piantata in asso! Adesso era certissimo fosse la sua Jane di tanto tempo fa.

Avrebbe riconosciuto ovunque la voce. Era più matura, più grande, ma ugualmente riconoscibile. E dopo tutto quel tempo veniva ancora ferita. Le persone la deludevano ancora, non la trattavano come il tesoro che era.

Perché? Come era possibile accettare che qualcuno le facesse del male?

In realtà Michael era stata proprio una delle persone che l'avevano delu-sa, ammise con vergogna. L'aveva ferita, ma non aveva avuto scelta! Non c'era stato niente, zero, che potesse fare!

In ogni caso, Jane l'aveva dimenticato il giorno dopo. Quasi quasi il dolore che le aveva provocato non contava. Non era come quell'inutile McGrath.

Ma perché Michael l'aveva incontrata di nuovo?

Ora era entrata nell'edificio e, improvvisamente, Martin il portiere fu accanto alla fioriera e guardò Michael con sospetto.

«Posso aiutarla, signore?»

Michael sobbalzò e si raddrizzò. «No... ah, grazie. Ne dubito molto. Me ne vado subito.»

«Sì, signore. Sarà il caso.»

14

Mia madre aveva fatto di tutto, tranne sbarrarmi materialmente la strada, per evitare che mi trasferissi dal suo appartamento e andassi a stare da sola dopo il college.

«Trasferirti? Non ha senso! Perché diavolo dovresti andartene? C'è Raoul! Ci sono *io*! Jane-cara, con me e Raoul e il ristorante cinese sulla Le-xington hai tutto quello che puoi desiderare.»

Sì, mamma. Tutto tranne la mia privacy, una vita e forse la mia salute mentale.

«Non puoi farcela senza di me!» aveva insistito Vivienne. «Chi ti aiuterà a scegliere i vestiti? Chi ti ricorderà di stare a dieta? Chi ti aiuterà con la tua vita sentimentale praticamente inesistente? A proposito, la mia amica Tori mi ha dato il numero di suo cugino e penso proprio che dovresti chiamarlo: sembra sia un otorino di successo. Ma, Jane-cara...»

Fu quello a convincermi.

Mentre i traslocatori portavano fuori il mio armadio Biedermeier, Vivienne aveva ammesso una parziale - solo parziale - sconfitta. «Proveremo per qualche mese, Jane-cara. E quando non funzionerà puoi subaffittare e tornare.»

Non importava quanto avrei potuto odiare la mia nuova casa, non sarei mai tornata. Neppure se mi fossi ritrovata a piangere ogni sera fino a crol-lare addormentata sul mio cuscino solitario. In qualsiasi caso sarebbe stato il *mio* cuscino nel *mio* appartamento, e nessuno sarebbe venuto a dirmi quali orecchini erano adatti all'abito che indossavo.

Vivienne aveva quindi deciso di trarre il meglio dalla situazione, a modo suo. Mentre ero in viaggio di lavoro durato un paio di settimane, aveva completamente arredato la mia nuova casa. Ero tornata nel mio piccolo porto privato per scoprire che la camera da letto e il soggiorno erano bian-chi proprio come i suoi. La cucina, che io usavo esclusivamente per riscal-dare il cibo già pronto, era equipaggiata come un ristorante: fuochi profes-sionali, forno elettrico, due lavastoviglie, il frigorifero Sub-Zero con lo sportello trasparente e un fantastico display illuminato.

Ero troppo confusa per imbiancare o cambiare qualcosa. Ma ero riuscita ad aggiungere un tocco personale: una fotografia di mia madre, mio padre e io quando ero molto piccola. Eravamo in Grecia, davanti al Partenone e stavamo sorridendo. Eravamo stati davvero una famiglia così felice? Anche solo per un giorno? Anche solo per un istante? Mi piaceva crederlo.

Così avevo appeso la fotografia all'ingresso. Alla visita successiva, mia madre l'aveva notata immediatamente. Aveva tirato su col naso e aveva detto: «Se ti do uno dei miei disegni minori di Picasso, prenderesti in con-siderazione l'idea di sostituire quella spazzatura sentimentale?»

Ogni volta che rientravo e guardavo quella foto, sorridevo.

Ma non quella sera.

Un po' intontita per gli alcolici di Babbo, ferita per il continuo egoismo sentimentale di Hugh e in colpa per avere mangiato troppo, accesi la luce all'ingresso e guardai la famiglia felice al Partenone. Ma quella volta non mi fece star meglio.

La spia della segreteria telefonica in camera da letto mi informava che c'erano tre messaggi.

Pigiai il tasto di AVVIO. Forza, Hugh, riscattati. Dimmi che sei all'ospedale. Fammi felice.

« *Jane-cara, dove diavolo sei? Stai... ascoltando? Alza il ricevitore, ca-ra. Forza, rispondi. Ho appena avuto un'idea brillante...* »

Pigiai il tasto CANCELLA e passai al messaggio successivo.

« *Avviso della rivista* The Week. *Il suo abbonamento semestrale omag-gio...* »

CANCELLA di nuovo.

Un ultimo messaggio. Era la mia vecchia compagna di camera al college.

« *Jane, sono Colleen. Sei seduta?* »

Mi sedetti sul letto e mi tolsi le scarpe.

« *Okay, ecco una notizia sorprendente. Sto per sposarmi. Dopo Dwight e il divorzio, pensavo che non avrei più incontrato nessun altro, né avrei voluto. Ma Ben è eccezionale. Davvero. Che mi venga un colpo. Aspetta quando lo vedrai. Mai stato sposato, lavora come avvocato qui a Chicago.*

Il matrimonio è il 12 settembre e tu devi farmi da damigella. Ti richiamo domani. Spero vada tutto bene anche a te. Ti voglio bene, Jane. Ah, sì, ho ripreso a scrivere racconti. Evviva! Spero tu stia bene. »

Ero felice per Colleen, davvero. Aveva sempre desiderato scrivere ro-manzi e avere una famiglia e ora aveva un'altra occasione per entrambe le cose. Evviva, davvero. *Ero* felice per lei. Davvero. Quasi.

Andai in bagno e mi tolsi il mascara e l'ombretto con quei piccoli batuf-foli «ipoallergenici non oleosi». Mi lavai la faccia con il sapone Caswell-Massey alla mandorla. («Se funzionava con Jackie Kennedy», mi aveva detto mia madre, «va bene anche per te».)

Poi mi buttai sul letto e accesi il computer portatile. Cominciai a scrivere delle brevi annotazioni contrattuali per il mio film. Le avrei sottoposte all'avvocato di Vivienne e poi avrei redatto una proposta formale da man-dare a Karl Friedkin.

Un'ora dopo spensi il computer. Ero troppo stanca per pensare con lucidità e sperai che le annotazioni avessero senso. Mi alzai dal letto e attra-versai l'appartamento silenzioso. In cucina mi versai un bicchiere dell'acqua che mia madre aveva fatto arrivare via nave dalla Svezia. Ne bevvi molti sorsi virtuosi, ma le mie dita fremevano già per il desiderio. Appoggiai il bicchiere.

Jane, sii forte.

Guardai l'armadietto sotto il lavello in pietra.

Allungai la mano.

Lascia stare, Jane. Non farlo.

Aprii l'armadietto sotto il lavello.

Sei sull'orlo dell'abisso. Allontanati! Non è ancora troppo tardi!

Mi inginocchiai. E, dato che ero pronta per l'adorazione, era un gesto appropriato.

Dietro le spugnette Brillo, dietro il detergente per i vetri Windex, dietro il detergente Soft Scrub, pescai la scatola segreta di biscotti Oreos.

Sulla scatola c'era scritto: «Solo per emergenze! Dico a te!»

Mi sembrava la sera adatta. Ne mangiai lentamente quattro, gustandone ogni morso, la perfetta combinazione di croccante bontà di cioccolato me-scolata al ripieno dolce e cremoso.

Terminato il mio rituale, mi buttai sul letto.

Con altri due biscotti in mano.

Li finii prima di toccare il cuscino.

15

L'appartamento di Michael era a Soho, una delle zone che preferiva di New York o, meglio, in assoluto. Come chiunque altro, aveva una certa dose di potere decisionale, poteva fare un discreto numero di scelte. Doveva svolgere un lavoro, una *missione*: essere un amico immaginario per i bambini. Non era male, in nessun senso. A volte diceva ad alta voce: «Mi piace il mio lavoro».

Tuttavia apprezzava quei periodi sabbatici tra gli incarichi, tra un bambino e l'altro. Non c'era modo di prevedere quanto sarebbero durati, così aveva imparato a trarre il meglio da ogni giorno, a cogliere l'attimo, tutte quelle belle cose di cui la gente parlava in televisione, ma che spesso non era poi in grado di mettere in pratica.

Quella sera tornò nella casa di arenaria intorno alle undici, molto scosso per avere visto Jane, la Jane adulta. Era stato un grosso colpo. Jane Margaux. Wow.

Al secondo pianerottolo, mentre saliva al quarto piano, sentiva già la musica

rock di una batteria arrivare da sopra e vibrare lungo le scale. Non aveva dubbi sulla sua provenienza: l'appartamento di Owen Pulaski.

Owen Pulaski. Michael non sapeva bene cosa pensare di quello sfronta-to, spensierato e stupido bestione. Era sempre amichevole, espansivo, di-sponibile. Quando Michael arrivò al quarto piano Owen stava salutando una coppia di donne davanti al suo appartamento. Erano entrambe alte, snelle, delle bellezze spaziali e stavano ridendo per qualcosa che Owen aveva appena detto. Owen era alto circa un metro e novanta, massiccio, con un sorriso seducente e irresistibile.

«Mikey, vieni alla mia festa. Altrimenti lo prendo come un'offesa personale», gridò Owen dall'ingresso.

«Grazie, grazie, ma sono distrutto questa sera», rispose Michael, ma Owen lo aveva già raggiunto e lo stava trascinando con sé.

«Questa è Claire de Lune, questa è Cindy Due», presentò Owen, ammiccando alle due meraviglie. «Sono brillanti studentesse della Columbia -

credo sia la Columbia - e come secondo lavoro sono splendide modelle.

Signore, questo è Michael. È eccezionale. È chirurgo al New York Hospital.»

«Non sono chirurgo da nessuna parte», precisò Michael mentre veniva trascinato nell'affollata, rumorosa e surriscaldata festa di Owen.

«Ehi, ciao», disse una delle due donne, una bruna alta che Owen aveva chiamato Claire de Lune. «Sono Claire... *Parker.* Owen è, be', è *Owen.* »

Michael trasformò la sua smorfia in qualcosa che assomigliasse a un sorriso. «Ciao, come va, Claire?»

«Non benissimo, ma non parliamone. Ci siamo appena conosciuti, no?»

Michael percepì che la ragazza era in qualche guaio e non riuscì a resi-stere. Non aveva mai incontrato un'anima depressa e solitaria a cui non avesse dato un aiuto. Era il suo difetto fatale? Il suo modo di essere? Non ne aveva idea e aveva smesso di preoccuparsi di ciò che non poteva controllare. Be', almeno in parte.

«Dai parla, mi interessa», disse a Claire.

«Certo che ti interessa.» La ragazza rise. Qualcuno che passava di lì mi-se loro dei bicchieri in mano e lei rise ancora. «Gli uomini amano sentire parlare dei nostri problemi, dei nostri sentimenti più profondi, tutte queste cose.»

«No, davvero, parliamo.»

Così Michael ascoltò la storia della vita di Claire Parker per più di un'o-ra, in un angolino dell'ingresso che portava in cucina. Claire era combattu-ta tra il desiderio di diventare insegnante, e per quello studiava, e tutti i soldi che le erano improvvisamente piovuti addosso facendo la modella per la Ford Agency.

Alla fine lo guardò negli occhi, sorrise dolcemente e disse: «Michael, anche se non sei un chirurgo, e io non sono Claire de Lune, vuoi venire a casa mia? La mia compagna d'appartamento è a Londra per un servizio e il mio gatto non è geloso. Ti va? Dimmi di sì».

16

Per essere onesti, schietti, o quello che volete, non sarebbe stata la prima volta che a Michael accadeva una cosa del genere, soprattutto durante i suoi periodi sabbatici, ma talvolta anche durante gli incarichi. Dopo tutto era capace di scegliere, aveva una vita e non era insensibile alla bellezza.

A Claire rispose: «In realtà io abito proprio sull'altro lato del pianerottolo».

Michael viveva in subaffitto in un appartamento pulito e ben arredato di proprietà di un professore di antropologia alla New York University che si trovava in Turchia per un semestre. Aveva un particolare intuito per trovare alloggi pieni di fascino, un'altra agevolazione del suo lavoro.

«Tocca a te parlare», disse Claire, rannicchiandosi sul divano del suo appartamento. Piegò le lunghe gambe e non coprì le ginocchia con la gonna. Con la mano batté il cuscino accanto a sé. «Vieni, siediti. Raccontami tutto.» Michael si sedette e Claire gli accarezzò la guancia con un dito.

«Chi è lei? Cosa è successo? Perché sei libero, vero?»

Michael rise, quasi a se stesso. «Buffo che tu lo chieda. *C'era* qualcuno, pressappoco. Ne ho perse le tracce molto tempo fa. E poi, questa sera, penso di averla ritrovata. Più o meno. È piuttosto complicato.»

«È sempre così.» Claire sogghignò. « *Sono* interessata e abbiamo tutta la notte davanti. Hai del whisky? Alcolici?»

Effettivamente Michael aveva (o almeno l'aveva il professore) dell'ottimo vino che avrebbe poi ricomprato prima di lasciare l'appartamento. Aprì una bottiglia di Caymus, poi una seconda bottiglia - di ZD questa volta -

mentre parlava e parlava con l'amabile Claire de Lune fino alle quattro del mattino, quando entrambi si addormentarono l'una tra le braccia dell'altro, vestiti. E andò bene così. In realtà era perfetto.

La mattina, da vero gentiluomo qual era, Michael preparò la colazione a Claire con pane integrale, uova e caffè. Era molto orgoglioso del suo caffè.

Quella settimana era una varietà Kona da piantagioni in ombra. Quando Claire stava per andarsene, si girò e cinse con un braccio la spalla di Michael. «Grazie, Michael. È stato magnifico.» Si chinò - erano quasi della stessa altezza - e lo baciò sulle labbra. «È una ragazza fortunata.»

«Chi?» chiese Michael senza capire.

«Jane. Quella di cui mi hai parlato questa notte, dopo la seconda bottiglia di vino.» Claire gli fece un sorriso rassegnato. «Buona fortuna con lei.»

17

Alle sette e un quarto del mattino, io, la figlia del capo, ero la prima ad arrivare alla ViMar Productions (con l'eccezione del fattorino, un adolescente inglese ballerino di tip tap, che credo vivesse sotto il tavolo di smi-stamento nel locale della posta).

Erano le quattro del mattino a Los Angeles così mandai solo una mail.

Ma a Londra era mezzogiorno e quindi avrei potuto parlare con Carla Crawley, il capo produzione della compagnia londinese di *Thank Heaven.*

A Londra la commedia aveva un successo ancor maggiore che a New York. Laggiù le scene, gli attori, ogni cosa era di migliore qualità.

«Jane, sono così contenta di sentirti. Abbiamo un problemino. Sembra che a Jeffrey non piaccia la nuova ragazza del cast.»

Jeffrey era Jeffrey Anderson, l'affascinante e sensuale britannico con il ruolo di Michael.

«Jeffrey dice che non riesce ad avere un buon rapporto con questa nuova ragazzina. Ma credimi, Jane, la ragazza è intelligente, capace di emoziona-re. Soprattutto, dimostra otto anni, ma ne ha undici, quindi sa *parlare.* »

«Ascolta, chiama l'agente di Jeffrey e suggeriscigli di rileggere la parte del contratto che dice che, se noi vogliamo, deve recitare con una scimmia a tre zampe.»

«Farò girare la voce, *Vivienne Junior*», ridacchiò Carla. Un brivido mi corse lungo la schiena. *Vivienne Junior. Dio, dimmi che non è vero.*

18

Alle nove in punto MaryLouise, la mia assistente personale, arrivò in ufficio. MaryLouise: onestissima, molto sarcastica, con l'accento del Bronx più marcato, più duro da questa parte del Throgs Neck Bridge.

«'giorno, Janey», disse mentre posava una pila di lettere e di messaggi telefonici sul mio tavolo per le riunioni. «Ti eleggeranno di nuovo l'Impie-gata del Mese.»

«'giorno. Lo so. Sono patetica, vero? Ti prego, non rispondere.» Cominciai a scorrere i messaggi telefonici, facendo una pila di «incendiari, butta-re subito», una di «ceneri calde: maneggiare con cura» e infine una terza di

«richiama se hai bisogno di infliggerti una punizione».

«In ogni caso, non c'è ancora la luce accesa nell'ufficio di Godzilla.»

MaryLouise fece scoppiare rumorosamente il chewing-gum.

«Sai che il martedì mattina Vivienne si fa ritoccare i capelli da Frédéric Fekkai.»

«Intendi dire che quel giallo neon con sfumature rosa non è naturale?»

grugnì MaryLouise. «Vuoi il caffè?»

Prima che potessi rispondere, sentii due voci inconfondibili fuori dal mio ufficio. Mia madre e Hugh. Immediatamente il mio stomaco cominciò ad agitarsi.

«Oh, Hugh, caro, *tu, tu, tu*», stava dicendo Vivienne con una voce infantile che mi faceva rimpicciolire per l'imbarazzo. «Dov'eri quando stavo cercando il terzo marito?»

Probabilmente alle elementari, pensai.

Poi Vivienne fu davanti a me, insieme a Hugh, con un mazzo di rose bianche che doveva essergli costato duecento dollari.

«Guarda chi ti ho portato. Certamente il più bell'uomo di New York», disse Vivienne, chinandosi per darmi sulla guancia il consueto bacio del mattino.

Non si sbagliava del tutto a proposito di Hugh. Lì in piedi, con i capelli biondi arruffati, i jeans sbiaditi e la felpa col cappuccio, sembrava proprio un uomo di successo. Era veramente l'uomo dei sogni, un fusto, una preda.

E, almeno in teoria, era mio.

«Mi spiace. Mi spiace *così tanto*, Jane», disse, riuscendo a sembrare quasi credibile e sincero.

Anche se avrei voluto cavargli gli occhi, decisi di stare al gioco.

«Per cosa sei spiaciuto?» chiesi, inarcando le sopracciglia.

«Ovviamente per ieri sera. Stai scherzando? Non sono riuscito ad arrivare da

Babbo.»

«Niente di grave. La cena è stata ottima. Ho recuperato un po' di lavoro.»

«Avevo dimenticato una partita di squash.»

«Nessun problema. Lo squash è la tua vita.» Neanche per idea. Gli specchi erano la sua vita.

MaryLouise gli prese il mazzo di fiori. «Per questi devo trovare una pi-scina.»

Dopo qualche significativo schiarimento di gola e ammiccamenti da adolescente, mia madre finalmente se ne andò. Hugh chiuse a chiave la porta e io mi accigliai. Cosa significava? Poi mi prese per le spalle e mi baciò sulla bocca. Lo lasciai fare e quello mi fece arrabbiare moltissimo con me stessa. Ci scommetto che neppure l'Associazione-Zerbini-Anonimi mi avrebbe accettata. Oh, ma Hugh baciava bene, con quegli occhi verdi così vicini e il suo Hermès-Qualcosa-Sexy che gli profumava il collo e il colletto.

«Mi spiace davvero, Jane.» Mi accarezzava la schiena e il suo sorriso *era* adorabile. «Sai che ti amo, vero?» La voce era calda, gli occhi estre-mamente sinceri. Forse stava dicendo la verità.

Chinandosi, mi sfiorò il collo con le labbra. All'improvviso mi sentii al sicuro e protetta, come mi sentivo sempre con Michael. Perché diavolo stavo pensando a Michael?

Ritornai senza entusiasmo a Hugh, Hugh che mi stava accarezzando il collo. Ridicolmente bello, affascinante, follemente romantico-quando-voleva-essere Hugh.

Poi mi ricordai.

Hugh era un attore.

19

Michael non aveva mai fatto niente del genere - l'idea non l'aveva mai sfiorato -, ma quella mattina stava pedinando Jane, a una distanza di sicurezza, non pericolosa, mentre lei andava a piedi dal suo appartamento a un edificio di uffici sulla Cinquantasettesima. Non era sicuro di quello che stava facendo, sapeva soltanto che si sentiva costretto a farlo. Sulla Cinquantasettesima Strada riconobbe subito l'edificio dove un tempo si trovava la casa di produzione di Vivienne e dove sembrava ci fosse ancora. *Oh, Jane, non entrarci! Non nel covo della strega malvagia del West Side! Ti farà prigioniera con le sue arti magiche!*

Ma Jane entrò.

E poi, contro ogni buon senso, Michael fece lo stesso. *Cosa stai facendo?* pensò, e quasi lo disse ad alta voce. *Questo è il momento di andartene.*

Adesso, ora. Metti fine a questa follia.

Ma non lo fece. Non poteva. E mentre studiava la pianta degli uffici gli fu chiaro che Vivienne stava avendo più successo che mai. La ViMar Productions occupava ormai due interi piani. *Deve essere più perfida che mai.*

Osservò la Jane adulta mentre camminava nell'ingresso. Con un gesto della mano salutò almeno una mezza dozzina di persone che contraccam-biavano con un sorriso o con quattro chiacchiere. Lo colpì il fatto che non fosse veramente cambiata: la gente la deludeva ancora, ma lei era sempre amichevole e gentile. Era certamente amata da quanti la conoscevano. Tutti eccetto quell'idiota che l'aveva piantata in asso la sera prima.

Poi Jane scomparve dentro l'ascensore e Michael guardò i numeri scorrere dal piano terra fino al ventiquattresimo in pochi secondi.

Fu allora che prese la fatale decisione di aspettarla. Perché? Non lo sapeva. Avrebbe anche cercato di parlarle? No, certamente no. Be', forse.

Soltanto forse. Aveva superato un negozio della catena Dunkin' Donuts a un isolato di distanza e stava pensando di mangiarsi un paio di bavaresi.

Dopo la pausa, tornò all'ufficio di Jane e ciondolò in zona, sentendosi stupido, una sorta di guardone, ma era incapace di allontanarsi. Intorno alle dodici e un quarto le porte dell'ascensore si aprirono e Jane apparve. Non era sola. Purtroppo un tipo molto bello le cingeva la vita. Jane si liberò dall'abbraccio e Michael

indovinò che quello era l'incapace in persona: McGrath.

La coppia uscì e Michael li seguì. Anche se Jane si fosse girata, non lo avrebbe riconosciuto. Lo aveva dimenticato. Funzionava così. Con aria in-differente, Michael rimase abbastanza vicino ai due per cercare di cogliere qualche frammento di conversazione. Stavano parlando di qualcosa che si chiamava *Thank Heaven* e Michael pensò che si trattasse di una delle pro-duzioni di Vivienne.

«Jane, *Thank Heaven* è il mio trampolino di lancio e non credo che tu lo stia affrontando seriamente», Michael sentì dire, o meglio gemere, a McGrath.

«Non è vero, Hugh. Lo sto affrontando seriamente. Sai quanto tenga a *Thank Heaven.* »

Scuotendo la testa, Michael li seguì mentre entravano al Four Seasons.

Michael andò al bar, ordinò una Coca e li guardò sedersi, consapevole del fatto che pedinare Jane non era stata una buona idea e che la situazione stava peggiorando di minuto in minuto.

Michael osservò con crescente irritazione il loro tavolo dalla parte opposta del ristorante, dove Hugh continuava a chiacchierare e Jane stava ad ascoltarlo. Quando non concionava, quell'essere spregevole si guardava intorno. *Hugh* che stringeva la mano all'editore di una rivista. *Hugh* che abbracciava l'ospite di un talk show. *Hugh* che pontificava sulla lista dei vini.

Cosa ci vedeva Jane in quel babbeo?

Poi, mentre la coppia stava per cominciare a mangiare, una ragazza tutta pelle e ossa si avvicinò al tavolo. Si scusò per averli interrotti, e allungò a Hugh un foglio e una penna per avere l'autografo. Allora forse era famoso.

Attore-barra-modello? Leggeva le previsioni del tempo? Forse aveva recitato in *Saw II. La soluzione dell'enigma* o qualcosa del genere?

Hugh si alzò con fare galante, affascinante, nauseante. Michael lo osser-vava e non poteva crederci. Il viso e il collo di Jane erano arrossati. Era evidentemente a disagio, ma Hugh non sembrava notarlo.

Alla fine, Michael non ne poté più. Pagò la bibita e la lasciò con il suo Hugh. Non sapeva cosa stesse facendo Jane, ma era adulta. Se quello era il tipo di relazione stupida e superficiale che voleva, forse allora lei e Hugh si meritavano a vicenda.

20

Mentre Hugh civettava con una modella disgustosamente bella e patologicamente magra che aveva visto quattro volte la *sua* commedia, finsi di studiare l'elenco dei dessert che, purtroppo per me, conoscevo a memoria.

Dio mi salvi, ma in quel momento avrei ucciso per una fetta di Sacher.

Ma non l'avrei presa. Non l'avrei fatto. Davvero, non avrei potuto.

Toglitela dalla testa. D'accordo, dovevo tornare ai lavori forzati per un meeting di pre-produzione di *Thank Heaven.* Avrei dovuto presentare il nostro potenziale finanziatore, Karl Friedkin, ad alcuni creativi: il responsabile del casting, il costumista, lo scenografo. Niente Sacher, mi dissi se-veramente. Mi *Su-che-r-*esisto.

Hugh baciò l'aria attorno alla sua fan scheletrica e infatuata e io sganciai qualche banconota per il pranzo.

«Ti spiace se non torno con te, Jane? Devo andare in palestra.» Istintivamente si contemplò nello specchio sopra il bar, accarezzandosi la guancia perfettamente liscia e controllando ogni particolare. Ovviamente io ho una faccia senza particolari, neanche uno.

«Tutto a posto, Hugh. Va bene così.»

Effettivamente stavo dicendo la verità. Meno sapeva dei retroscena del film meglio era. Poiché aveva avuto la parte a Broadway, Hugh era certo che sarebbe stato il protagonista anche nel film. E lo stesso pensava mia madre. Quei due stavano esercitando forti pressioni su di me perché lo scritturassi. Io non ero d'accordo, con ogni fibra del mio essere. Hugh era completamente sbagliato per i

primi piani di un film. Non era quel genere di attore. Semplicemente, non era Michael.

Hugh mi baciò sulla guancia, ricordandosi all'ultimo momento di farlo davvero e non fingere soltanto. «A dopo, piccola», e se ne andò, con un sorriso smagliante, un'abbronzatura perfetta, più viscido di un serpente in un giorno di pioggia.

Respingendo con fermezza il desiderio di prendere un pezzo di dolce da mangiare per via, tornai di corsa alla Cinquantasettesima Strada e arrivai puntuale, come sempre. Tipico. Dopo le presentazioni di rito, diedi inizio alla riunione. Quando cominciai a parlare, mi sentii più calma e perfettamente padrona del progetto.

«Siamo entusiasti per come sta prendendo forma il film», dissi, incorag-giata dall'attenzione rapita dei presenti. «Abbiamo scelto uno dei migliori registi sulla scena. Credo che avremo il via libera ufficiale dallo studio entro il fine settimana.»

I presenti scoppiarono in un applauso spontaneo che mi scaldò il cuore.

Sapevo che quel progetto non poteva avere per i miei creativi lo stesso significato che aveva per me - come sarebbe stato possibile? -, ma apprezzai l'entusiasmo e il sostegno.

Poi la porta della sala riunioni si spalancò.

«Non c'è bisogno di applaudire», disse Vivienne con tono zuccheroso.

«Starò qui ad ascoltare in silenzio. Continua pure, Jane-cara. Avanti.»

Il cuore accelerò i battiti, ma raddrizzai le spalle, decisa ad andare avanti nonostante sapessi che le probabilità che mia madre stesse seduta e zitta -

o almeno ad ascoltare - erano pari a quelle che una cometa vagante colpis-se improvvisamente la Terra e facesse sparire il grasso dalle cosce di tutti.

Splendido, ma impossibile.

«Vorrei parlare delle scenografie», ripresi. «Clarence? Cosa ne pensi?»

«Secondo me dovremmo costruire un'esatta riproduzione dell'Astor Court», rispose Clarence.

«In realtà io speravo proprio di girare al St. Regis», replicai. «Per ri-sparmiare e per aggiungere autenticità. Sarebbe possibile?»

«Se posso dire la mia, Jane-cara», intervenne mia madre, «credo che dovremmo ricostruire l'Astor in studio. Ci darà un maggiore controllo sulle inquadrature e sulle luci.»

Ovviamente aveva ragione e tutti assentirono vigorosamente. Nessuno dissentiva mai da mia madre.

Poi parlò il costumista. «La bambina secondo me dovrebbe vestire sempre in bianco quando è con l'amico immaginario al St. Regis.»

Il bianco trasmetterebbe perfettamente l'idea del candore infantile, pensai. «È una buona idea. E in realtà la bambina vera si vestiva proprio *così.* »

Vivienne interruppe di nuovo. «Janey, devi ricordare che non è un film biografico. Credo che la varietà di abiti sarebbe meglio e aggiungerebbe colore e spessore allo schermo. Ne sono certa. Fidati di me. Non lo dico per mettermi in mostra, ma è la verità.»

E allora capii la cosa più ovvia: mia madre e io avevamo idee completamente diverse sulla realizzazione di quel film. Inoltre lei era determinata a esercitare la sua influenza su quello che si supponeva fosse il «mio» progetto. Che film dell'orrore.

«Ho una domanda», disse Karl Friedkin.

Mi rivolsi a lui con sollievo. «Sì?»

«Allora, chi sarà il personaggio inesistente?» chiese.

«Be', non è propriamente un personaggio inesistente. Piuttosto immaginario.»

Segui un momento di silenzio. Ottimo, pensai, cercando di trovare un modo per fare retromarcia in fretta, ma senza riuscirci. Il silenzio si pro-trasse. Molto sgradevole. Cominciai ad arrossire. Ora avrebbero pensato che ero pazza.

Benissimo: un finale perfetto per una giornata assolutamente da dimenticare.

Mia madre si alzò con un sorriso tirato e andò verso la porta.

Il responsabile del casting disse: «Ho passato il ruolo all'agente di Ryan Gosling ed era entusiasta. Certo ci sono molte altre ottime scelte: Matt Damon, Russell Crowe, Hugh Jackman e Hugh Grant. Perfino Patrick Dempsey».

Mia madre era già alla porta e si girò, sapendo che gli occhi erano tutti puntati su di lei. Mi guardò e disse: «Giocate pure quanto volete la carta dell'attore di Hollywood, ragazzi, ma ho la sensazione che il protagonista perfetto sia già sotto i nostri occhi».

Tutti parvero confusi. Tranne me.

Avevo appena pranzato con lo Hugh che Vivienne aveva già scelto per *Thank Heaven* e non era né Jackman né Grant.

21

Anni prima, quando lui e Jane volevano sfuggire dal mondo costrittivo e asfissiante di Park Avenue, prendevano l'autobus diretto all'Upper West Side. Che mondo meravigliosamente caotico ed eclettico c'era allora, prima dei baby boomer con i loro passeggini MacLaren. Con gli occhi spa-lancati, Michael e Jane avevano esplorato negozi di abbigliamento di seconda mano e ristoranti africani, bodegas spagnole e gastronomie kosher, tutti mescolati e conviventi in armonia.

Ora Michael non poteva fare a meno di pensare che ormai quello stesso quartiere aveva il carattere e il fascino di un centro commerciale periferico nel cuore dell'Ohio. La lavanderia Goldblum era diventata un negozio di Prada. La ferramenta Johannsen era un Baby Gap. «I migliori bagel del mondo» era stato trasformato in un negozio di saponette di lusso. Quegli ottimi bagel caldi... ormai Michael riusciva a sentire solo il gusto del sapone.

Dei tempi di Michael e Jane rimaneva soltanto un posto veramente eccezionale:

l'Olympia Diner, all'angolo tra la Broadway e la Settantasettesima.

Era gestito dalla terza generazione di greci e riuscivano ancora a servire le uova più unte, la pancetta affumicata più grassa e un caffè così forte da doversi lavare i denti dopo una tazza. Michael pensò che era certamente il miglior cibo di tutta New York, molto meglio di Daniel o Per Se.

Valeva la pena di farci un salto anche solo per il cartello sulla vetrina: SÌ! SÌ! SÌ! FRITTELLE VENTIQUATTRO ORE SU VENTIQUATTRO!

Da quando Michael era tornato a New York, l'Olympia era diventato il rito del sabato mattina. Quel giorno ci era andato con Owen Pulaski per ringraziarlo della festa dove aveva conosciuto Claire de Lune. Era stato veramente bene con lei, a quanto sembrava a parlare di Jane.

«Allora, cosa è successo, Mike?» chiese Owen entrando nel séparé dell'Olympia sul lato di Broadway. «Ti ho visto parlare fitto fitto con la bella Claire. Poi, *puff*, siete svaniti nella notte.» Sogghignò e diede un colpetto al braccio di Michael.

«Abbiamo parlato e basta. Fino alle quattro o giù di lì. È fantastica. Ha solo ventidue anni, ma è molto saggia.»

«Parlato, eh?» Owen lanciò a Michael uno sguardo d'intesa. «Scommetto che sei stato alzato tutta notte a parlare di scarpe femminili. O forse degli Yankees, giusto? Non dei Giants. Bastardo.»

Owen si protese sul tavolo con quel suo sorriso irresistibile, probabilmente lo stesso che aveva da bambino. «Per dirti la verità, Mike, non sono mai stato con una donna che non considerassi un oggetto sessuale. E, amico, ricorda che una volta sono stato *sposato.* Per. Due. Anni. Il che dovrebbe essere considerato come un primo e un secondo matrimonio.»

«Davvero?» ribatté esterrefatto Michael. «Per te le donne sono oggetti sessuali? Seriamente?»

Il sorriso di Owen riapparve, come pure il luccichio negli occhi. «Adesso non giudicarmi, Michael. Non farlo.»

«Non ti giudico, Owen. È solo che... non so... nelle donne c'è molto più di quello. Certo, l'aspetto fisico, ma anche il legame tra due persone. Penso che

l'amore sia una gran cosa.»

«Ah, tu *pensi*», sottolineò Owen. «Ma non *sai*, vero? Quindi quel che dici è un po' una stronzata? Solo *un po'* ?» Unì pollice e indice grossi come salsicciotti e rivolse a Michael il suo sorriso satanico. Il luccichio, la fos-setta. Michael ne era quasi sedotto.

Owen rise. «Grande, vero? *L'aspetto!* La mia arma segreta. Ragazzo, anni di pratica. Anni di pratica.»

Mentre aspettavano, Michael si concentrò sulle parole crociate del gior-nale e Owen prese le pagine dello sport, grugnendo e borbottando di tanto in tanto sulle squadre, gli atleti e i cavalli che lo avevano piantato in asso, come se fosse una questione personale.

«Dimmi una parola di nove lettere per 'sentire amore profondo'», chiese Michael un paio di minuti dopo.

Owen non alzò gli occhi. «Arraparsi.»

«E ti stupisci di essere solo?» chiese Patty, una bionda molto carina che spesso serviva Michael e di cui lui andava pazzo.

Owen rise, per niente scoraggiato. «Cosa c'è di buono oggi, dolcezza, oltre a te?»

Patty inarcò un sopracciglio e tirò fuori il blocchetto.

Michael disse: «Cosa ti fa pensare che lui sia single?»

«Ti consiglio le uova Benedict», rispose lei a Owen. «Su fette biscottate Holland Rusks.»

E poi rivolta a Michael: «Lo si capisce».

«Da cosa?» insistette Michael. Era il genere di conversazione che adorava, informazioni del tipo «vai al cuore dell'umanità».

«Dall'aria *single*», e Patty si infilò la biro dietro un orecchio perfetto, simile a una conchiglia. Guardò bene Owen come se lui non capisse. «Una sorta di fame.»

Owen le rivolse il suo sorriso assassino. «Fame di te.»

Patty alzò gli occhi al cielo e prese le ordinazioni. Annuì e si allontanò, bionda e graziosa, e Owen ne osservò ogni movimento.

«Patty è molto dolce. Una mamma single, ha una bambina di quattro an-ni», commentò Michael non appena la donna se ne fu andata.

Owen sorrise. «Solo una bambina? Ho sempre desiderato trovare una mamma single con almeno tre o quattro figli.» Strizzò l'occhio a Michael.

«Scherzavo, babbeo. Non giudicarmi, Michael. Mi piace Patty. Potrebbe essere quella giusta.»

All'improvviso Michael si pentì di avere portato Owen, con il suo sogghigno e i suoi occhi luccicanti, all'Olympia.

«Non farle del male», disse. Non proprio un avvertimento, ma quasi.

«Non giudicarmi, Mikey.»

22

Mi guardai nello specchio del bagno e mi sentii come un soldato che va alla guerra. Ero sotto pressione, ma questa volta dovevo farlo da sola. Me-no di quarantacinque minuti per una trasformazione completa degna di *El-le* e dovevo occuparmi di tutto: capelli, abiti, trucco, accessori. Se fosse e-sistita una pillola che fa perdere un chilo e mezzo in quarantacinque minuti e ti toglie cinque anni di vita, ne avrei prese due.

Avrei incontrato Hugh al Metropolitan Museum e dovevo apparire al meglio, il che, nel mio caso, equivaleva, diciamo, a essere presentabile.

C'era un ricevimento per festeggiare l'apertura di una retrospettiva sugli abiti di Jacqueline Kennedy. Sarei stata al braccio di Hugh, il che significava che sarei stata osservata da vicino, addirittura con invidia, da tutte le donne presenti.

D'accordo, prima cosa, l'atmosfera. Misi il CD *Once Again* di John Le-gend nel lettore e accesi. Se nemmeno quello mi avesse dato la carica sarei proprio stata una sfigata cronica. Ah, sì, molto meglio!

Seconda cosa, affrontiamo il nemico. Nel mio bagno c'era un armadietto che conteneva soltanto cosmetici mai aperti. Bottigliette e tubetti, lozioni e pozioni che Vivienne mi forniva regolarmente. Dopo trenta e passa anni sperava ancora che mi sarei trasformata da brutto anatroccolo in un cigno stupendo. *Non succederà, Viv. Né oggi né mai.*

Terzo, armiamoci. Feci un respiro profondo e aprii una confezione di lo-zione idratante Clinique Dramatically Different. Me la spalmai sulla pelle del viso in cerchi orari, come da indicazioni. Non vidi una differenza cla-morosa. Ma perseverai. Poi una base sottile di fondotinta Barely There, ga-rantito per dare una perfezione di porcellana. Mmm. Con le efelidi nascoste, la mia pelle sembrava, oh, diciamo migliorata del venti per cento. Non proprio eccezionale, ma certamente un miglioramento, almeno per la mia psiche.

Infine feci del mio meglio con il mascara, la matita e il rossetto Bobbi Brown. Mi domandai se Bobbi Brown fosse un uomo o una donna. Nessun indizio.

Fortunatamente, e sorprendentemente, avevo un bel colore naturale di capelli, una sorta di biondo effervescente e, grazie alle continue sollecita-zioni di mia madre, ero sicura di avere un ottimo taglio. «Senza un buon taglio, il resto è niente», aveva detto Vivienne. Poi, ovviamente, aveva aggiunto: «E tu hai bisogno di tutto l'aiuto possibile».

Abbandonando la mia consueta sobrietà, passai tra i capelli due dosi ab-bondanti di fissatore Calvin Klein. I ricci si gonfiarono e mi incorniciarono il viso. Non sapevo se stessi bene o male, ma ero diversa... moderna... e non la Piatta Jane.

Improvvisamente mi ricordai di quando Michael e io eravamo insepara-bili.

«Trucco d'assalto», aveva commentato Michael quando aveva visto Vivienne truccata fino alla cima dei capelli per la cerimonia di Tony Award.

Avevo riso, ma Vivienne *era* veramente eccezionale, una sottile dea bionda a cui non avrei mai potuto sperare di assomigliare.

Ora, guardandomi nello specchio, mi stupii perché nel mio viso c'erano tracce di

Vivienne. Avevo i suoi zigomi o, almeno, li avrei avuti se avessi perso venti chili. Gli occhi erano più grandi, più tondi e marroni, ma avevo le sue ciglia lunghe e folte. Il mio naso era più pronunciato, ma sicuramente più simile a quello di Vivienne che a quello di mio padre.

Non l'avevo mai notato prima. Ricordai Michael che mi guardava con affetto e diceva: «Sei bellissima», e sembrava sincero. Era questo che in-tendeva? Aveva già visto nel mio viso quello di mia madre?

O forse pensava che ero bella e basta.

Nah.

Jane! Impegnati! Raddrizzai le spalle, spalancai le porte della cabina armadio, cercando di non sentirmi come se all'interno ci fosse una folla ansiosa di vedermi sbranata dai leoni.

Oddio, era peggio di quanto pensassi. Il mio sguardo carico di panico recepì la marea di beige e neri e ocra. Non avevo niente di lontanamente sexy o colorato.

Un momento. Un momento! Cosa c'è qui?

Frugando in un angolo nascosto dell'armadio, individuai sul fondo un paio di vecchi abiti da cocktail di Chanel. Ovviamente me li aveva dati Vivienne quando ero un'adolescente. Ne pescai uno e lo esaminai. Sembrava uscito direttamente da una rivista patinata degli anni Cinquanta, rosa intenso con un corpetto attillato e una gonna civettuola, ampia e svasata, che si fermava giusto al ginocchio.

«Una sera sarai stanca di tutto quello che hai, cara, e avrai voglia di indossare uno di questi», aveva detto mia madre. «Segnati le mie parole.»

Ovviamente aveva avuto ragione. Aveva scelto un capo perfetto. Na-scondeva completamente il mio culone (lo stesso culone che non rimbal-zava su uno stepper Dio solo sa da quanto).

Infilai l'abito e mi piacque la sensazione della seta. Poi non riuscii a chiudere la cerniera.

Spinta dal sacro fuoco, rovesciai il contenuto del cassetto della bianche-ria intima sul letto. Sotto i ragguardevoli reggiseni e i mutandoni di cotone, c'era un

body elasticizzato che con un po' di fortuna avrebbe funzionato a dovere.

Ci entrai a fatica.

Misi il vestito.

Niente da fare con la cerniera.

Presi un paio di pinze dal cassetto degli attrezzi in cucina. Le pinze ebbero la meglio e la piacevole sorpresa fu che il corpetto troppo stretto costrinse le mie tette a salire, salire, salire. Bastava non piegarsi e non inspirare troppo a fondo e sarei stata perfetta.

La sola audacia che mi permisi oltre la decisione di indossare l'abito rosa fu la scelta di non metterci sopra una giacca. Se le mie braccia erano un po'

in carne, che lo fossero. Nel migliore dei mondi e sotto la migliore delle luci, forse sarei sembrata voluttuosa.

Non ebbi neppure il coraggio di sbirciarmi nello specchio a parete dell'ingresso. E se avessi visto una bambina grassa con il costume di Hal-loween? In ogni caso, non c'era tempo per i ripensamenti.

Presi l'ascensore fino all'ingresso e via, pronta a partire col piede giusto.

Il portiere disse: «Questa sera è deliziosa, signorina Margaux. Vuole un taxi?»

«No, grazie. Andrò a piedi.»

Una volta tanto ho voglia di essere guardata.

23

Camminai lungo la Settantacinquesima Strada, poi mi diressi verso i quartieri alti e, per una volta nella mia vita, mi sentii la padrona della Quinta Strada. Mentre salivo i gradini del Metropolitan Museum, mi sentivo davvero diversa. I tacchi ticchettavano sulla scala di pietra. Mi sentivo esotica, affascinante,

femminile. Non mi sentivo Jane.

Individuai Hugh in cima alla scalinata, appoggiato a una colonna come se stesse facendo una pubblicità per Ralph Lauren. Aveva la giacca buttata sulla spalla e con aria rilassata fingeva di non notare i molti sguardi ammi-rati. Non appena mi vide si raddrizzò e spalancò gli occhi.

«Mio Dio, cosa hai fatto a Jane?»

Risi, lieta che avesse notato la trasformazione, e mi baciò sulla guancia.

Poi leggermente sulle labbra. Si allontanò e mi guardò di nuovo.

«Cosa ti sei fatta?»

«Ho deciso che ero stanca che fossi sempre tu il bello», dissi civettuola, tentando un nuovo comportamento oltre che un nuovo abbigliamento.

«L'unico bello, vuoi dire», ribatté Hugh, smorzando la mia gioia. Rise per attenuare un poco l'uscita infelice, ma gli era proprio venuta spontanea.

Non c'era da stupirsi che lui e Vivienne andassero così d'accordo.

Mi prese per mano e mi guidò verso le imponenti porte del museo. Eravamo una splendida coppia e facevo proprio una bella figura tra gli uomini eleganti e le donne affascinanti che sfilavano nell'ingresso.

Ero felice, avevo un bell'aspetto, ma una domanda mi tormentava: volevo veramente cacciarmi in quel genere di guai per il resto della vita?

24

Quella Jackie Kennedy sapeva proprio come scegliere gli abiti.

Ogni capo era più incredibile del precedente e, a ogni sorso del mio Apple Martini, i suoi vestiti diventavano *ancora* più incredibili. Il Givenchy blu cielo. L'oro del Cassini. L'abito da giorno beige di Chanel che non sarebbe mai passato

di moda.

La cosa migliore che mi accadde quella sera - dopo lo stupore di Hugh per come ero carina - fu il saluto meravigliato di Anna Wintour, la direttri-ce di *Vogue*, che esclamò: «Ti trovo bene, Jane». Davvero un grande complimento.

«Il ginocchio mi fa un male da morire dopo il tennis di questa mattina.

Sediamoci», disse infine Hugh.

Così ci sedemmo a un tavolino nella Great Hall del museo. Avrei preferito stare in piedi, essere notata per una volta nella vita, ma, ripensandoci, le mie scarpe Jimmy Choos avevano bisogno di riposo.

«Adesso mi accendo una sigaretta e sfido chiunque a venire qui con una secchiata d'acqua per spegnerla», disse Hugh.

Prima che avesse il tempo di accenderla, alzai gli occhi e vidi venire verso di noi Felicia Weinstein, la subdola e arrivista agente di Hugh. Sotto braccio a Ronnie Morgan, il manager di Hugh, un altro squalo.

«Jane, guarda», disse Hugh, sorpreso e deliziato. «Felicia e Ronnie! Che coincidenza. Perché non vi unite a noi? Sei d'accordo, vero, cara?»

Ero ammutolita, ma Hugh stava già stringendosi per fare spazio al suo seguito.

Umiliata, mi resi conto di essere stata esclusa.

Mi ero praticamente slogata un polso per entrare nel corpetto a beneficio dell'agente e del manager di Hugh. Non potevo crederci. Avrei dovuto immaginare che ci fosse qualcosa di sospetto: per una volta Hugh era in orario.

«Cosa ci fanno qui?» sussurrai, sentendo già un dolore acuto alla bocca dello stomaco. Improvvisamente invece del Martini mi sembrava di tran-gugiare piombo fuso.

«Felicia aveva accennato che avrebbero potuto fare un salto», disse Hugh. I miei occhi si ridussero a fessure. Felicia era troppo: troppi capelli, troppo trucco, e stava masticando una gomma.

«Ha lasciato fuori il protettore?» mormorai disgustata.

Hugh mi diede un'occhiata tagliente, ma non rispose.

In quanto a Ronnie, era in giacca e maglietta stile *Miami Vice*, perfetto per un appuntamento al Chateau Marmot di Hollywood... a metà degli anni Ottanta.

«È un piacere incontrarvi qui», disse Ronnie mentre mi imprimeva un bacio umido sulla guancia.

«Tutti amanti della moda», disse Felicia, faticando a prendersi la briga di guardarmi.

«Prendo da bere», disse allegramente Hugh e il codardo balzò in piedi come se fosse caricato a molla. «Questi Apple Martini sono deliziosi.»

«No», intervenne Ronnie. «Io lavoro *per te* e vado a prenderli io.»

Ma Hugh insistette, si allontanò e io rimasi seduta con quei due squali allo stesso tavolino.

«Sei così *in-te-res-san-te* questa sera», disse Felicia. «Rosa, uh.»

«È un complimento?» chiesi.

«Decidi tu, cara.»

Decisi per il «no». La pelle mi prudeva e temevo che mi venisse l'ortica-ria.

Imbarazzato, Ronnie borbottò qualcosa e si tolse la giacca, il che lo rese l'unico uomo in maglietta in una sala con cinquecento persone.

«Jane, possiamo approfittare dell'occasione per *parlare*?» fece lui con aria ipocrita. «Felicia e io volevamo prendere un appuntamento con te questa settimana, ma visto che è capitato di incontrarti...»

Tornò Hugh. «Apple Martini per tutti», annunciò sorridendo raggiante.

«Hugh, che fortuna incontrarvi così per caso», iniziò Felicia.

«Sì, davvero», aggiunse Ronnie. Avevano fatto le prove, quei tre lì?

«Non ha senso girarci attorno, Jane», continuò Ronnie, voltandosi verso di me. «Felicia e io... e naturalmente Hugh... vorremmo sapere quando lo scritturerai ufficialmente per il ruolo nel film *Thank Heaven.* Abbiamo altre offerte, ma vogliamo questo ruolo. In ogni caso, lo vuole Hugh. E sai che ti dico? Lo merita. Non sei d'accordo? Devi. Dobbiamo essere d'accordo. E anche Vivienne lo è.»

Ero furibonda... nervosa... e triste. Ma soprattutto furibonda.

«Non credo che questo sia il momento né il posto per discuterne», dissi, sentendo che il mio viso si faceva di pietra.

«Io penso che siano un momento e un posto eccellenti», intervenne Hugh, con gli occhi d'acciaio e ogni traccia di sorriso svanita.

«Dai, Jane, facciamola finita: è un argomento piacevole durante un evento piacevole», concluse Felicia.

Non era un argomento piacevole e l'evento non era più piacevole.

«Hai intenzione di darmi la parte in quel film o no, Jane?» chiese Hugh e i suoi occhi mi perforavano il viso. «Come potresti non darmela?»

«Dobbiamo esaminare tutte le alternative», risposi rigidamente. *Perché non eri la persona adatta per la commedia e non voglio che rovini il mio film.*

Il mio futuro sentimentale stava andando in fumo, in quell'istante, sotto lo sguardo attento e inquisitore di Felicia e Ronnie. Odiai quel momento.

Improvvisamente mi sembrò che le cinquecento persone nella sala avessero smesso di parlare.

«Sarò sincera. Non sono sicura che tu sia adatto alla parte, Hugh.» E lo dissi con un tono tranquillo.

Cercai la sua mano, ma lui la ritrasse.

«Cambierai idea», disse con intensità, la mascella serrata. Non aveva mai fatto il prepotente con me e avrei voluto colpirlo alla testa con la mia pochette Judith Leiber.

«Sul palcoscenico sono andato alla grande», continuò. «Avrei dovuto vincere il Tony.»

Avrei voluto dirgli che, al massimo, era stato *passabile* nella versione teatrale. Non era stato neppure *candidato* al Tony. Era stata la bambina a conquistare il pubblico e la critica. Le critiche su Hugh erano state, be'...

decorose. Il vertice della sua interpretazione era quando si vestiva per andare a prendere la bambina a scuola. Per cinque minuti girava sul palcoscenico senza camicia. In quello era proprio bravo.

Hugh si alzò di botto.

«Voglio quella parte, Jane. La merito. Io ho fatto funzionare quella commedia. *Io.* Adesso me ne vado. Se non lo faccio, prendo questo fottuto tavolo e lo lancio contro il muro. Ti stai comportando da idiota. Fottiti e che si fotta anche Jacqueline Kennedy!»

Improvvisamente mi ritrovai sola con Felicia e Ronnie. *Cosa era successo?*

Ronnie parlò: «Vado a prendere un altro drink».

«Non per me», dissi. «Ho già voglia di vomitare.»

Un minuto dopo stavo ascoltando i miei tacchi che ticchettavano lungo la Great Hall e poi giù per i ripidi gradini del museo.

Mi sentivo stupida, grassa e idiota, in un abito rosa troppo da ragazzina e che ora si era macchiato di lacrime e mascara.

25

Michael cominciava a sentirsi a proprio agio nel ruolo di pedinatore.

Forse un po' troppo. *Questa è l'ultima volta,* si ripromise. *Finisce tutto questa sera.* Circa un'ora prima, Michael era rimasto confuso vedendo Jane uscire dal

suo appartamento, vestita da un milione di dollari. L'aveva seguita come un'ombra fino al Metropolitan Museum.

Aveva un passo deciso. Una certa baldanza. E quell'abito rosa intenso...

Sembrava si fosse ripresa da quanto era successo con Hugh. Forse adesso stava bene. Forse Michael, mentre la seguiva a distanza di sicurezza, poteva soltanto rallegrarsi per lei. Se Jane era tranquilla, allora per lui era il momento di sparire ancora una volta.

Era passata solo un'ora e Michael la stava seguendo nella direzione *opposta* lungo la Quinta Strada. Jane era di nuovo sola, ma camminava molto più lentamente, aveva le spalle curve e nessun entusiasmo nel passo.

Quando tagliò per Madison Avenue, si fermò a guardare oziosamente le vetrine di numerosi negozi, compreso un baracchino che vendeva sigarette e mentine.

Gli sembrava molto sola, triste e infelice. Ovviamente al Met era successo qualcosa di brutto. E senza dubbio aveva a che fare con l'orrido Hugh McGrath.

Michael era sempre più convinto che fosse colpa sua. Quando Jane era piccola le aveva fatto un mucchio di promesse e di previsioni ambiziose.

E, semplicemente, non si erano avverate. Le aveva detto, e ci aveva creduto, che per lei ci sarebbe stato qualcuno di speciale. E così non era stato, a quanto pare. Ora poteva aiutarla? No, impossibile. Jane non era più sotto la sua responsabilità. Lui non poteva interferire.

Ma lo desiderava. Il suo cuore batteva per lei. Avrebbe voluto tenerla tra le braccia e confortarla, come faceva quando era piccola. Alla Settanta-seiesima Strada, Jane attraversò Madison Avenue, poi entrò nel Bemelmans Bar attraverso l'entrata laterale del Carlyle Hotel.

Cosa avrebbe dovuto fare? si chiese Michael. Quali alternative aveva?

Aspettò qualche istante, poi decise di seguirla.

L'abito rosa era facile da individuare. E Jane era al bar.

Michael si sedette dalla parte opposta, accanto a due tipi corpulenti non di New

York, che si stavano scolando pinte di Budweis accompagnate da whisky e contemporaneamente macinavano manciate di noccioline.

Jane ordinò un gin-tonic. Era splendida seduta lì, come un'eroina tragica russa.

Forza, Jane, testa alta! Tu sei molto meglio.

Per un folle istante considerò l'idea di andarle a parlare. Dopo tutto, non si sarebbe ricordata di lui. Sarebbe stato un uomo qualunque. In realtà non sapeva come comportarsi. Ed era una situazione insolita. Prima di quel momento non aveva mai provato l'incertezza, su niente.

Cosa ci faceva seduto al Bemelmans con Jane Margaux? Be', non esattamente con lei, ma desiderando esserci.

Non aveva senso. Lo faceva impazzire, lo confondeva e, semplicemente, non era una buona idea. No, davvero, era folle!

«Cosa le porto, signore?» chiese il barista.

«Uh, niente, mi spiace. Mi sono appena ricordato... avrei dovuto incontrare una persona in un altro posto. Mi spiace.»

Il barista alzò le spalle e Michael si alzò, sentendosi a disagio, diversa-mente dal solito. A testa china si avviò alla porta. Si girò e diede un'ultima occhiata a Jane.

Che bella donna era diventata. Speciale come sempre.

«Addio, Jane», disse e poi se ne andò senza parlarle. Era l'unica soluzione. In realtà desiderava non averla mai rivista.

26

Il gin-tonic era freddo, frizzante e secco. Tanqueray tagliato con il lime.

Perfetto. Esisteva un posto migliore del Bemelmans per starsene seduta a pensare e a commiserarsi?

Ero una donna di trentadue anni che aveva tutto e niente allo stesso tempo. Avevo un buon lavoro, in teoria affascinante, ma mi consumava le ore e i giorni e non mi dava praticamente nessuna soddisfazione personale.

Avevo una madre ricca e di successo, che mi trattava come una bambina idiota e lo chiamava amore. E, ancor peggio, io la *amavo* comunque, disperatamente.

Avevo un ragazzo. Sì, quello era sicuro: *avevo* un ragazzo. Tempo passato.

La mente cominciò a correre in ogni possibile direzione sbagliata.

Forse i miei obiettivi erano troppo a lungo termine. Forse avrei dovuto trovare un modo per essere felice non per l'intera esistenza, ma per un'ora o due. Forse là fuori c'era qualcuno che voleva sedersi con me e ordinare a un ristorante giapponese, qualcuno che non odiasse stare a guardare per la quarta o quinta volta i DVD di *C'è posta per te* o di *Le ali della libertà.*

Improvvisamente mi sentii toccare la spalla, il che mi fece quasi sobbalzare e gridare. Naturalmente, da raffinata donna di mondo qual ero...

Mi girai e vidi una coppia di uomini con un sorriso imbecille. Con le giacche scozzesi e sgargianti sembravano fuori luogo al Carlyle Hotel, ma forse sarebbero sembrati fuori posto ovunque. In quel momento non avevo proprio bisogno di quel genere di attenzione.

«'sera, signora», disse Essere Uno. «Il mio amico e io ci domandavamo se volesse un po' di compagnia.»

«No, grazie», risposi con fermezza. «Mi sto rilassando dopo una giornata pesante. Sto bene. Grazie.»

«Sembrava così sola», proseguì Essere Due. «E giù di corda. Almeno, ci sembrava.»

«Sto bene, più che bene. Grazie, comunque.» Finsi addirittura un sorriso. «Benissimo.»

«Barista, la signora prende un altro drink.»

Fissai intensamente il barista e scossi la testa. «No, non ne voglio un altro. E in

questo momento non voglio parlare con questi due.»

«Forse i signori desiderano tornare dov'erano», disse il barista, chinandosi sul bancone.

Alzarono le spalle, ma mentre si allontanavano uno dei due disse: «In questo bar ci sono delle puttane che si danno delle arie».

Esterrefatti, io e il barista ci guardammo e poi scoppiammo a ridere. O

ridere o piangere. Nel mio abito rosa firmato, con le scarpe da cinquecento dollari, un trucco perfetto e un taglio di capelli elegante, sembravo una squillo? Quanto guadagnavano le prostitute? Comunque mi girai sullo sgabello per esaminarmi allo specchio alla parete. L'immagine rifletteva soprattutto una confusione di persone e i disegni colorati sopra il bancone del Bemelmans.

Sorridendo appena, guardai il mio riflesso, con il trucco rovinato, il naso rosso. Per la verità, avrei potuto assomigliare sì a una goffa prostituta.

Poi notai un'altra cosa. Socchiusi gli occhi mentre il cuore mi batteva all'impazzata. Era impossibile, assolutamente impossibile. Per un istante lo sguardo catturò l'immagine di un uomo che usciva dal bar. Sembrava mi guardasse.

Sicuramente mi sbagliavo, ma avrei giurato fosse Michael.

Feci appena in tempo a vederlo che era già uscito.

Era veramente *folle.*

Bevvi un sorso. Quando appoggiai il bicchiere le mani mi tremavano.

Quell'uomo... era ridicolo. Il mio subconscio si era servito di un riflesso, di un'ombra, per creare l'immagine della persona che più mi mancava, che più avrei voluto rivedere.

Cavolo, c'era da preoccuparsi. Stavo proprio andando fuori di testa. Avevo addirittura le visioni. A quale livello di infelicità una persona iniziava a cercare di migliorare la *realtà*? Fino a che punto ero ridotta, se arrivavo a pensare di avere visto Michael?

Michael, che era immaginario.

Michael, che non esisteva.

L'avevo desiderato tanto da farlo riapparire una seconda volta?

Svegliati, Jane. Sarà stato lo scherzo di un lampo di luce. Forse di un ac-cendino.

Presi dalla borsa un biglietto da venti dollari e lo lasciai sul banco. Uscii e andai verso casa.

Sapevo di non avere visto Michael, ovviamente, ma la domanda più importante era: *Perché non ero mai riuscita a dimenticarlo?*

27

Bene, passiamo ad argomenti decisamente più importanti. La domenica mattina lavoravo in una casa d'accoglienza per donne sulla Centodicianno-vesima Strada, Harlem ispanico. Niente di che, non bisognava avere una medaglia al valore, ma era un modo per aiutare gli altri e serviva a rimette-re la mia vita nella giusta prospettiva. Sei ore in quel posto e tornavo a ca-sa sentendomi benedetta oltre ogni dire. Mi piaceva pensare che fosse co-me andare in chiesa, ma impiegando meglio il mio tempo, in un modo più utile voglio dire.

Così eccomi a servire uova strapazzate e fagioli, panini e margarina.

Piatti di plastica per il cibo, bicchieri di plastica per il succo d'arancia. Era bello pensare che almeno quel giorno quelle persone avrebbero avuto lo stomaco pieno. «Può darmi ancora un po' di uova?» mi chiese la madre di un bambino sui sei anni.

«Certo», dissi. Diedi al piccolo un'altra porzione di uova e in cima un altro panino.

«Ringrazia la signora, Kwame.»

«Grazie.»

«Riuscirai a mangiare tutto, Kwame?» gli domandai scherzosamente.

Lui sorrise timidamente e la madre mi disse in un sussurro: «Per dirle la verità, adesso ne mangia solo un po'». Prese da una borsa della spesa un pezzo di stagnola spiegazzata. «Finisce il resto a cena.»

La fila procedeva, arrivavano persone affamate e io continuavo a servire uova, dicendo: «Grazie, torni ancora», e cercando di fare sentire tutti ben-venuti.

Un'anziana italiana della parrocchia di St. Rose lavorava accanto a me e versava succo d'arancia e latte. «Guarda là», sussurrò, indicando con il gomito a metà della fila. «È una bambina anche lei.» Individuai una giovane scheletrica, non più che diciottenne, con un bambino in un vecchio pas-seggino Snugli. Un altro bimbetto era appeso alle gambe magre della donna. Ma ciò che la faceva notare erano gli occhi pesti e una fasciatura spor-ca attorno al braccio destro ciondolante. Cose come quelle mi facevano serrare la mascella e rivoltare lo stomaco, pensare che qualcuno potesse fa-re del male a una persona simile.

Quando arrivò da me, le dissi: «Si sieda. Porto io il cibo a lei e ai bambini».

«No, ce la faccio.»

«Lo so. Ma lasci che l'aiuti. È il mio lavoro.»

Trovai un vassoio di plastica e ci misi uova e panini, due tazze e un cartone intero di succo d'arancia. Presi tre banane dalla cucina, dove le suore tenevano la frutta fresca per le occasioni speciali o per le situazioni delicate.

«Ehi, grazie», disse a bassa voce la ragazza quando arrivai al tavolo e lasciai il vassoio. «Lei è una bianca buona.»

Be', ci provo.

28

Alla fine rovesciai l'ultimo uovo strapazzato nel piatto di un'anziana donna sdentata e con i sacchetti di plastica avvolti intorno alle mani e ai piedi. «Ce l'ho fatta un altro giorno», continuava a ripetere. Era così anche per me, e questo fatto mi inquietò.

Verso mezzogiorno, uscii nella frizzante aria mattutina di una domenica a Harlem. Avevo le braccia doloranti e l'emicrania, ma c'è qualcosa di importante e di buono nello sfamare i bisognosi. Ovunque guardassi vedevo qualcosa di bello, tutto sembrava pieno di vita e di promesse, il che, consi-derando il fiasco della sera precedente, sembrava un miracolo.

Sul sagrato della chiesa c'erano cinque bambine vestite come piccole spose, pronte per la Prima Comunione. Non lontano, un uomo dal viso serio beveva *cerveza* e giocava a domino sulle cassette di legno. Inspirai a fondo. Nell'aria c'era odore di churros, di pannocchie arrostite e di chili.

Attraversai in Park Avenue, dove i treni dei pendolari escono dal tunnel sotterraneo e dove questa zona eterogenea di Harlem si trasforma nell'elegante Upper East Side. Continuai a camminare e mi sentivo proprio bene.

La serata al Met era ormai dimenticata.

Non appena ebbi attraversato la strada successiva e mi trovai in vista del palazzo in cui abitavo, udii il clacson di un idiota che evidentemente voleva attirare la mia attenzione.

Mi girai e vidi che l'idiota in questione era Hugh.

Se ne stava seduto con l'aria contrita e colpevole in una scintillante Mer-cedes blu decappottabile e il suo viso d'angelo mandava all'aria qualsiasi pensiero razionale.

Oh, come sono capaci gli occhi di mentire al cervello.

29

L'unica cosa più bella dell'auto sportiva blu scuro luccicante sotto il sole era l'uomo che la guidava e lui ne era consapevole. Hugh portava occhiali da sole italiani e una giacca leggera di pelle marrone che sembrava così morbida da farti venire subito il desiderio di toccarla. E, per darsi un aspetto da «ragazzo qualunque», aveva un berretto dei Giants di New York con la visiera abbassata.

«Vieni a fare un giro, bellezza.» Un invito pronunciato con un tono simpatico, mutuato da Mister Big di *Sex and the City.*

Hugh e l'auto facevano una bella coppia, ma stavo pensando che avrei potuto fare a meno di entrambi. Dopo tutto, non mi importava. Davvero.

Be', quasi. Oh, dannazione, forse un poco.

«Tra un'ora devo incontrare mia madre per pranzo», dissi freddamente.

«È un po' giù di corda ultimamente.» Le parole fluttuavano senza ordine, ma facevano un bell'effetto.

«In un'ora ti riporto. Sai che non farei mai incavolare Vivienne.»

«Hugh, dopo ieri sera... Non posso...»

«Forza. Vieni a fare un giro. Voglio parlarti, Jane. Sono venuto fin qui dal Village.»

«Non abbiamo niente di cui parlare, Hugh», dissi con tono mite.

«Sono cambiato», ribatté, con un tono di profonda sincerità, «e voglio spiegartelo. Ascoltami.»

Sospirai e feci la riluttante per ben trenta secondi, prima di cedere e saltare in auto. Hugh partì allegramente ad alta velocità lungo Park Avenue.

Improvvisamente virò a sinistra sulla SL55 e dopo un attimo stavamo correndo lungo la FDR Drive. Si viaggiava bene, ma diretti *dove*?

«Devo dirti quello che dovrei dirti sempre, Jane.»

Se avesse detto «Dammi la parte», giuro che gli avrei infilato una penna

nell'orecchio.

«Volevo dirti che mi spiace», disse, cogliendomi letteralmente di sorpresa. «Mi spiace tanto, Jane. Non avevo idea di cosa avessero orchestrato Felicia e Ronnie, lo giuro su Dio. Poi la mia stupida lingua e l'ira hanno preso il sopravvento.»

Il cervello mi diceva che non poteva essere vero, anche se il cuore voleva credergli. Stavo cominciando a addolcirmi un poco e non ero contenta.

Per tentare di rimanere dura non risposi e tenni gli occhi fissi sull'orizzonte. Stavamo andando a singhiozzo lungo il ponte di Brooklyn. Diretti do-ve? E perché? Dall'altra parte del ponte Hugh parcheggiò in un posto con un'incredibile veduta da cartolina di Manhattan. Il profilo della città sembrava sbalzato su una lastra d'argento. Non c'ero mai stata con Hugh e improvvisamente mi chiesi con chi ci fosse stato.

«Immagino di avere dato per scontato che fossimo sulla stessa lunghezza d'onda a proposito della parte nel film, Janey», continuò. «Mi vedevo nel ruolo. L'ho fatto a Broadway. Fa parte di me. E supponevo che anche tu mi vedessi perfetto.» Mi lanciò uno splendido sorriso, contrito e impertinente al tempo stesso.

Mi cinse con un braccio e mi accarezzò piano il collo.

«Sai, Jane, pensavo anche che questo progetto, questo piccolo film, potesse trasformarci nella squadra che sono sicuro che potremmo formare. Ci immaginavo a lavorare insieme. Sarebbe fantastico. Insieme nella vita e nel lavoro. Sai, ci sarei sempre per te. Ti potrei aiutare, sostenere. Ci ho pensato molto. È il mio sogno. Davvero.»

La voce era profonda e sincera. Mi teneva la mano accarezzandomi con dolcezza le nocche. Cosa stava succedendo? Cominciavo a sentirmi confusa. Stavo cedendo, vero?

Aprì l'anta del cruscotto e io strabuzzai gli occhi quando tirò fuori una scatolina color acquamarina.

Il mio cuore ebbe un sobbalzo. Non poteva... Non doveva...

Questo non me l'aspettavo.

Quando Hugh aprì la scatola di Tiffany, dentro brillava un bellissimo diamante. Non grande, ma neppure piccolo. Mi sforzai di non ansimare.

«Jane, so che possiamo stare di nuovo bene insieme. Io ho l'anello e tu hai il film. Amore, facciamo uno scambio. Un accordo?»

Il tempo si fermò. La terra cedette. Oh. Mio. Dio. Oh, mio Dio. No, non poteva succedere. Mi sentii come se mi avessero dato un pugno nel petto.

Seguì una lunga pausa, mentre il mio cervello inebetito cercava di decidere una risposta: lacrime immediate? Rabbia? Patetica umiliazione? Quella era la mia prima e unica proposta di matrimonio e non potevo immaginarla più falsa. Hugh era matto, oppure io ero una perdente ancora più grande di quanto avessi sospettato?

Hugh smise di sorridere e mi guardò.

Alla fine le mie sinapsi cominciarono a funzionare e cercai di riprendere fiato. «Mi spiace, Hugh», dissi rigidamente, con un pietoso eufemismo.

«Per tante cose... darti un'altra opportunità, occuparmi di te come prima cosa. Ma, soprattutto, sono molto, molto dispiaciuta per quello che mi hai appena detto. *Amore, facciamo uno scambio? Un accordo?* Come puoi anche *soltanto* dire una cosa simile?» La mia voce si alterava a ogni parola ed ero consapevole del tono stridulo, di rabbia contenuta, che avrebbe dovuto farlo scappare.

«Non scrivo discorsi, sono un attore», mormorò. «D'accordo, forse non ho usato le parole giuste e mi scuso. Ma ho scelto la sincerità. Non è quello che dici sempre di volere?»

« *Non hai usato le parole giuste?* » sbottai. «Ma sei *un coglione*? Di' piuttosto 'il peggiore insulto della mia vita!' Prova 'il peggior disastro *mai* fatto in un'odiosa proposta di matrimonio!'»

La faccia di Hugh si fece di pietra. «Jane, ti stai sbagliando di grosso.

Forse dovresti parlarne con Vivienne.»

Avevo pensato che niente mi avrebbe sconvolto di più, ma mi ero tri-stemente sbagliata. Adesso ero ufficialmente sconvolta. «Oh, Hugh», fu tutto quello che

riuscii a dire, cominciando a piangere. «Portami via. Portami a casa. Subito.»

Hugh mi guardò a lungo mentre l'incredulità si diffondeva sul suo bel vi-so. Come se non riuscisse a capacitarsi che fossi così arrabbiata. Infine si sistemò dietro il volante e accese il motore.

«Ci vediamo.» Si chinò verso di me e aprì la portiera, poi slacciò la mia cintura di sicurezza. Si raddrizzò e aspettò con un'aria di disprezzo che gli affiorava da ogni poro.

«Coosa?»

«Scendi.» Il tono era glaciale, le nocche intorno al volante erano bianche. Non mi mossi immediatamente e allora si girò e cominciò a urlare:

«Scendi dalla mia fottuta auto!»

Con il viso in fiamme, scesi dalla macchina. Mi stava buttando fuori? E

lo faceva a Brooklyn.

Senza aspettare che chiudessi la portiera, sgommò in retromarcia e si allontanò, sollevando la ghiaia che mi colpi le gambe.

L'aveva fatto. Mi aveva portato nel bel mezzo di Brooklyn e poi mi aveva cacciata giù dall'auto senza riportarmi a casa.

Stranamente non versai una lacrima.

Almeno, non per i primi sei secondi e mezzo.

30

Aveva un mucchio di tempo libero. Era una magnifica giornata e stava cercando di liberarsi dal pensiero di Jane. Così decise di uscire per una passeggiata o per un cinemino. Mentre usciva incontrò Owen che entrava, sulle scale della casa di arenaria... con Patty, la cameriera dell'Olympia.

Oh, no. Cos'ho fatto? Owen e Patty?

Erano una bella coppia, ma Michael non si fidava affatto di Owen, mentre gli piaceva molto Patty. Non voleva che soffrisse a causa di quel don-naiolo impenitente.

«Ciao, Michael», disse Patty con un sorriso radioso, come aveva sempre anche al ristorante. «Speravo di vederti. Volevo ringraziarti per aver portato Owen all'Olympia quel mattino.»

«Oh, di niente. Le migliori frittelle in circolazione, vero? Come va?»

Cercò di lanciare a Owen un'occhiata di avvertimento, del tipo *Fa' soffrire questa ragazza e ti uccido*, ma non riuscì a incrociare il suo sguardo.

Patty continuava a sorridere e sembrava felice. «Sto benissimo. Owen è un diamante grezzo. È divertente. Un altro Dane Cook.»

«Non è vero», disse Owen con aria offesa. «Come puoi pensarlo? E poi *chi* è Dane Cook?»

«Vedi?» intervenne Patty affettuosamente. « *Sa* che Dane Cook è un commediografo.»

«Sì, Owen è una bella sagoma, d'accordo», disse Michael per cavarsi d'impiccio e mettere in guardia Patty. Owen non era volutamente crudele, ma Michael non riusciva a immaginare come quella storia potesse finire bene. «Be', arrivederci, ragazzi.»

«Arrivederci!» rispose Patty e Michael continuò a scendere le scale so-spirando. Era preoccupato per Patty e per la sua bambina. Owen gli aveva detto senza mezzi termini che ogni donna che aveva incontrato era stata soltanto un oggetto sessuale, perfino sua moglie. Ottimo. Davvero ottimo.

Forse Patty lo avrebbe salvato da se stesso.

Buon Dio, *lui* li aveva fatti incontrare. Bell'amico che era stato per Patty.

Alzò gli occhi verso la coppia ed ecco il sorriso di quell'impunito di Owen. Ottimo. «Non giudicare, Mickey!» gridò Owen con un sogghigno.

Una volta in strada, Michael non sapeva bene cosa fare. Aveva deciso di non riavvicinarsi a Jane, quindi niente pedinamenti. Era domenica e le strade erano semivuote, meglio così. Ma la vista di Patty che saliva le scale con Owen lo aveva turbato, gli aveva rovinato la giornata prima ancora che cominciasse. E poi non si era ancora ripreso dall'avere rivisto Jane.

Ebbe un'idea e sperò che non fosse ispirata da Owen. Magari era il prezzo per salvare la giornata.

Telefonò a Claire de Lune, che era a casa in quella splendida domenica e, sì, lo avrebbe incontrato volentieri.

31

Alla fine suppongo di aver trovato un taxi a Brooklyn. Il taxi avrà per-corso in senso inverso il Brooklyn Bridge. E mi avrà fatto scendere di fronte a casa mia sulla Settantacinquesima Strada.

Deve essere andata così, ma non ricordo molto bene.

Ricordo di avere visto Hugh che partiva sgommando; ricordo la ghiaia appuntita che mi colpiva i polpacci; ricordo con esattezza di avergli mo-strato il dito medio. Poi Martin che mi teneva aperta la porta d'ingresso e io che barcollavo verso l'ascensore.

Mentre aprivo la porta dell'appartamento il telefono squillava e io ho risposto in uno stato di stordimento, senza nemmeno realizzare che avrebbe potuto essere Hugh.

«Sono Jane», dissi meccanicamente, scalciando lontane le scarpe.

«Jane-cara!» La voce imperiosa di mia madre. «Dove sei? Avevi detto che saresti venuta per pranzo! Ho quel magnifico salmone di Zabar. C'è qui Karl Friedkin. E ho le foto della nuova collezione di Valentino. E...»

«Mi spiace, non vengo, mamma. Non mi sento tanto bene.» *Piccolo eufemismo.*

«Penso che... si tratta forse di Hugh McGrath?» chiese mia madre allegramente. «Porta anche quel caro ragazzo. Sarà divertente. Possiamo chiacchierare di *Thank Heaven.* »

Questo proprio no.

«Hugh non è qui e io non mi sento bene. Ci sentiamo dopo, mamma.»

Non aspettai che mi salutasse. Decisi d'impulso che non avrei sopportato di rimanere nel mio appartamento vuoto. Ovunque, ma non lì. Be', ovunque, ma non lì e neppure a *Brooklyn.* Cambiai i pantaloni rovinati dalla ghiaia e misi dei jeans e una maglietta «Music in the Park» e mi diressi downtown. Non avevo una meta.

Nel giro di venti minuti stavo percorrendo la Cinquantasettesima Strada.

C'erano le Gallerie Robinson. E Hermès. E poi il rifugio della mia infanzia che non fosse la mia casa: Tiffany.

Il cartello in vetrina diceva: APERTO LA DOMENICA, 11.00-18.00.

Lo sapevo, ovviamente. Quante domeniche pomeriggio avevamo passato lì io e Vivienne a provare gioielli che valevano un patrimonio e a guardare i diamanti attraverso una lente d'ingrandimento? Probabilmente ero l'unica bambina di sette anni che sapesse discutere con competenza di facce e taglio Asscher anziché a brillante.

Con un balzo mi infilai nella porta girevole sulla Cinquantasettesima Strada, come se stessi saltando una corda. In un batter d'occhio ero all'ingresso sulla Quinta Avenue e, improvvisamente, *stavo acquistando un diamante.*

32

Una volta dentro il negozio di Tiffany, fui sopraffatta dai ricordi. La sensazione della moquette sotto i piedi, la lucentezza dei pannelli di legno, il calore delle lampade sotto i banchi d'esposizione di cristallo. Era l'unico posto dove Vivienne

e io andavamo sole, senza il suo seguito, e dove eravamo veramente madre e figlia. Era il posto dove mia madre sembrava più se stessa - ancor di più che a teatro - e più felice.

Esaminai le vetrine come se stessi programmando un matrimonio a giu-gno, al quale, ops, ero certa di avere dato il colpo di grazia poco prima, quello stesso giorno. Gli anelli di diamanti formavano una costellazione, tutti allineati secondo un ordine divino, prestabilito: dal più piccolo appena visibile (1100 dollari) a quello squisitamente rosa e giallo naturale, taglio a goccia e squadrato, con gemme grandi come sassi che si portavano via facilmente per 200.000 dollari. Al pezzo. Senza montatura.

«Posso esserle d'aiuto?» Una giovane commessa si era materializzata dal nulla. Era il mio modello di eleganza, un semplice abito nero e un bel giro di perle. Nient'altro.

«Mmm», esitai.

Vidi il suo sguardo furtivo al dito spoglio della mia mano sinistra.

«Sa», disse fiduciosa, aprendo con esperienza la teca, «molte donne si regalano un diamante per la mano destra.» *Si regalano.* Ecco un modo di dire interessante. Suonava molto meglio di, per esempio, *un ridicolo ca-priccio.*

Sì, in realtà avevo visto le pubblicità su *Vanity Fair* e *Harpeer's Bazaar.*

Il diamante per la mano destra. La mano sinistra dice che sei amata. La mano destra che sei indipendente. *Bla. Bla. Bla.* Ma ovviamente la pubblicità aveva avuto effetto su di me, almeno un poco.

«Posso vedere quello?» chiesi, indicando un diamante dal classico taglio Tiffany, con una semplice montatura in platino. Raggiungeva facilmente i due carati.

«Splendido, vero?» La commessa parlava mentre lo posava delicatamen-te su un pezzo di velluto nero. La pietra ardeva di un fuoco interiore e anche a sette anni avrei potuto dire che il taglio era perfetto.

Dio, *era* bellissimo. Così bello da farmi quasi male agli occhi. Certamente al cuore.

«Lo provi», mi propose l'ancella del diavolo.

Lo feci scivolare sul medio della mano destra. Wow! Mi sentii davvero adulta. Praticamente faceva cedere il polso sul banco. Era veramente, veramente stupefacente.

«È perfetto. Non deve essere neppure adattato», disse la commessa con un sussurro da cospiratrice.

Ero stata abbastanza spesso da Tiffany per sapere che l'uomo in completo grigio accanto a me, quello che fingeva di guardare un anello di diamanti, era un addetto alla sicurezza. Sembravo un tipo sospetto? O pericoloso?

Quasi lo speravo.

«Il prezzo?» chiesi, sentendomi il cuore sobbalzare.

Sussurrò: «Sessantacinquemila». Riuscì a far sembrare la cifra un'incredibile occasione.

Con calma risposi: «Lo prendo».

Come se sentisse quella frase ogni dieci minuti, la commessa rispose:

«Certamente».

Le diedi la mia carta di credito e il documento d'identità e ci fu la transa-zione. Veloce e, sì, c'era un motivo.

Dopo avere letto la mia patente, la commessa chiese: «È per caso parente di Vivienne Margaux?»

«È mia madre.»

La commessa esalò un perspicace «capisco» e nel giro di pochi minuti ero sulla Quinta Avenue con le sfaccettature del diamante sulla mano destra che catturavano perfettamente la luce del sole.

Quando mi incamminai verso il centro guardai di sottecchi la mano destra. Attesi che cambiasse la luce del semaforo. Ancora un'occhiata.

Poi guardai a *sinistra.*

Eccolo.

Invitante quanto Tiffany.

33

«Il St. Regis! Lo adoro!» esclamò Claire mentre lei e Michael svoltava-no l'angolo della Cinquantacinquesima Strada e appariva l'hotel. Michael era passato a prenderla nell'appartamento vicino a Bryant Park che condi-videva con un'altra modella. Poi avevano passeggiato prima sulla Sesta e poi sulla Quinta. Michael scherzosamente le aveva chiesto se voleva un regalino da Tiffany: un altro bizzarro ricordo di Jane che gli ronzava in testa.

«Sei ricco, Michael?» chiese Claire ridendo.

«Soltanto di spirito», rispose lui. In realtà poteva ottenere ciò che desiderava solo schioccando le dita. Letteralmente. *Snap!* E le tasche si riem-pivano di contanti. Non sapeva come succedesse, ma perché non approfit-tarne? In ogni caso aveva poche necessità e amava la vita semplice.

«Entriamo?» chiese Claire.

«Certo. *Noi* adoriamo il St. Regis!»

E improvvisamente eccolo, proprio davanti a lui: l'Astor Court. Nel ristorante dell'hotel tutto sembrava cambiato. Eppure ogni cosa era perfettamente identica. Donne in abiti firmati, padri a colazione con i figli, intere famiglie intente ad aggredire petits fours e minuscole millefoglie, tartine e crème brûlée.

«Siete in due?» chiese il maitre.

«Sì. Due», confermò Michael, sentendo il polso accelerare appena. Perché? Non aveva rivisto Jane in quel posto. Neppure la bambina di otto an-ni.

Con Claire si sedette a un tavolo per quattro lontano da sguardi indiscreti e in pochi istanti qualcuno fece scomparire i due coperti in più.

«Favoloso!» esclamò Claire. «Figurati che non ci sono mai stata, anche se vivo a New York da cinque anni.»

Michael le sorrise, lieto di darle quella gioia. Esaminò ogni particolare della sala. Sembrava quasi essersi congelata nel tempo. La musica era

«Love in Bloom», il carrello era carico di dolci, i vassoi di porcellana erano pieni di tartine per il tè.

Ma non c'era un amico immaginario a mangiare il melone, nessuna bimba di otto anni intenta a divorare il gelato al caffè con il caramello. Era come se la scena fosse stata preparata, ma i protagonisti non fossero arrivati.

Dalla scena mancava Jane.

Cosa stava facendo Michael? Stava cercando di ritrovare i momenti più felici della sua vita. Con Claire de Lune come sostituta di una ragazzina triste, coraggiosa e sorprendente che gli era rimasta nel cuore. Guardò Claire. «Tutto bene?» chiese.

Lei si illuminò. «Certo! Mi piace, Michael! Piacerebbe a ogni donna. E, nel caso non te ne fossi accorto, io sono una donna.»

Michael deglutì. «Sì, be', me ne sono accorto.»

34

L'impulso avventato di spendere una fortuna per una pietra che poteva essere usata come faro da una stazione spaziale cominciava a svanire, lasciandomi un po' nervosetta. Come ogni droga che si rispetti. Ora avevo disperatamente bisogno di rilassarmi, di calmarmi. E sì, dato che era una giornata infernale, di mangiare un dolce. Il St. Regis era il posto perfetto.

Ero appesa a un filo: il mio *ex* fidanzato era un egoista e un mascalzone.

Mia madre mi stava facendo impazzire e lo faceva da sempre. Avevo appena speso una fortuna per un anello assolutamente inutile. Per il resto, tutto bene.

«Le porto il menu, signorina?» chiese il cameriere.

Come poteva sapere che ero una «signorina?» L'aveva capito dagli occhi? Da come mi comportavo?

Stai calma, Jane. «No. Un tè ghiacciato», dissi virtuosamente. «Grazie.»

«Bene.»

Poi ritornai in me stessa. Virtuosa, viziosa... troppo tardi. Avevo un enorme anello di diamanti che *avevo comperato per me stessa.* «Aspetti! Ho cambiato idea! Prendo il gelato con il caramello caldo. Gelato al caffè.»

«Una scelta decisamente migliore.»

Quando il cameriere tornò con il mio gelato, mi stavo divertendo a lanciare fasci di luce laser in giro per l'Astor Court. La coppa del gelato era più grande della mia testa. Non c'era modo di finirlo tutto senza stramazzare. Almeno in pubblico. Come potevo farcela a otto anni? Forse ero più grassottella di quanto ricordassi. Oppure no - certo che no -, evidentemente allora lo servivano in coppe molto più piccole. Sì. Ecco la soluzione.

Il primo voluttuoso cucchiaio mi fece ritornare in mente tutto quanto.

Molto proustiano: *ricordi di colpevoli piaceri passati* e bla-bla-bla.

Come mi piacevano quelle domeniche pomeriggio, qui, con Michael, e da Tiffany, ovunque Vivienne intendesse andare, a condizione che mi volesse con sé.

Mia madre e i suoi amici stavano seduti a spettegolare o a parlare d'affari e Michael e io vagavamo nel nostro piccolo mondo immaginario. Era stata quella l'ultima volta in cui mi ero sentita veramente felice? Mio Dio, allora ero molto più patetica di quanto volessi ammettere.

Presi un'altra cucchiaiata, questa volta accertandomi che il gelato fosse accompagnato proprio dalla giusta quantità di caramello. Ecco cosa mi serviva. Questo e il vistoso anello sulla mano destra. Agitai le dita, la-sciandogli catturare la luce.

A proposito di cose patetiche, dato che non sembravo capace di farne a meno, dovetti ammettere che credevo ancora nel mio amico immaginario dell'infanzia. Questo me la diceva lunga su me stessa...

E poi...

Battei le palpebre, guardai altrove, poi le battei ancora.

Cosa...?

Avevo notato una coppia a pochi tavoli di distanza. Una bella coppia. In realtà la scelta perfetta per il gioco di Jane e Michael.

Ma non era questo a sorprendermi.

Posai il cucchiaio, lentamente mi pulii la bocca con un tovagliolo e guardai meglio.

Improvvisamente le mani cominciarono a tremare, poi le ginocchia, quindi il labbro inferiore.

L'uomo...? Non era possibile...

Michael?

Battei di nuovo in fretta la palpebre, come un gatto in un cartone anima-to. Cominciai a sudare e continuai a tremare.

«Michael» era con una donna molto graziosa con i capelli serici e scuri.

Be', a dire il vero era splendida. Una di quelle bellezze da modella, uno squisito scherzo di natura. In senso buono, però. Michael mi aveva sempre detto che poteva essere un amico immaginario soltanto *dei bambini.* Otto anni era il limite. Per quello mi aveva lasciato al mio nono compleanno.

Era stato promosso o cosa? Gli adulti potevano avere amici immaginari?

Se era così, dov'era il mio?

O forse... forse dopo tutto non era Michael. Voglio dire, certo che non era Michael, lui era stato immaginario.

Ma doveva essere lui... Quel sorriso era inconfondibile. Quegli occhi incredibilmente azzurri. Era bello come sempre, forse ancora di più.

Probabilmente stavo impazzendo.

Bene, d'accordo, forse dovevo solo accettare la realtà. In ogni caso, cosa potevo farci in quel momento? Chiamare il 911? Pensai: se davvero sono folle, allora non sono responsabile delle mie azioni. E questo mi faceva sentire libera, in qualche modo.

Mi alzai dal tavolo e mi diressi verso di loro.

Se quell'uomo non era Michael... be', lo avrei abbracciato comunque.

Forse lo avrei anche baciato. Avrei potuto chiedergli di sposarmi.

Il giorno in cui mi aveva lasciata, Michael aveva detto che non lo avrei neppure ricordato. Si era sbagliato completamente. Di lui ricordavo tutto.

E quello era certamente Michael...

A meno che non fossi diventata completamente pazza.

Erano possibili entrambe le cose.

35

«Se mangio tutto questo gelato: a) è colpa tua, non mia, b) non riuscirò a entrare negli abiti per il servizio di domani mattina e c) mi licenzieranno.»

Michael rise. «Ah, non tutto il male vien per nuocere. Così tornerai a scuola a tempo pieno, ti laureerai e diventerai presto un'ottima insegnante.»

Claire inghiottì una grossa cucchiaiata di gelato, e fece una faccia buffa con il cibo in bocca, una smorfia che solo una splendida modella e un bambino piccolo possono permettersi senza disgustare la gente. In realtà, forse solo la modella. «È quello che pensi?»

«Cert...» Michael si interruppe, guardando fisso un punto della sala.

«Terra a Michael?» disse Claire. «Base di controllo al maggiore Tom?»

Michael continuava a guardare altrove e a pensare. *Non può essere. Non è possibile. Non deve.*

Per un istante fu preso dal panico, poi ricordò che si trattava soltanto di una coincidenza. Non poteva ricordarsi di lui. Non succedeva mai. Dimen-ticavano sempre, *sempre.* Era quello a rendere sopportabile ogni cosa.

Si concentrò sul menu, gli occhi bassi.

Poi la sentì vicina al suo tavolo. Ostentando indifferenza, alzò lo sguardo.

Gli occhi scuri di lei erano enormi, il bel viso era pallido. «Michael», disse.

Non le rispose. Non riusciva ad articolare le parole adeguate. O i pensieri.

Jane parlò ancora. Non la bimbetta, la donna adulta.

«Michael? Sei tu, vero? O mio Dio, *Michael? Sei qui.* »

36

La voce mi era uscita così tremante e stridula che quasi non mi riconob-bi. Ero sul punto di essere molto, molto in imbarazzo. « *Sei* Michael?»

chiesi di nuovo pensando che, qualora mi fossi sbagliata, avrei potuto sempre girarmi e *scappare.*

Lui fece un respiro profondo e poi disse: «Mi *conosce*? È sicura?»

Oddio, forse stava succedendo davvero. «Certo che ti conosco. Ti avrei riconosciuto ovunque...»

E poi pronunciò il mio nome, solo quello. «Jane?»

L'Astor Court è enorme, ma sembrò che la stanza si chiudesse intorno a me. Anche i rumori erano smorzati. Improvvisamente era tutto irreale. Non sarebbe potuto succedere, ma evidentemente stava succedendo.

La splendida ragazza in compagnia di Michael si pulì la bocca con un tovagliolo, e poi si alzò. «Ah, la misteriosa Jane», disse con gentilezza.

«Michael, devo andare. Grazie per il gelato e per il consiglio.» Mi fece un sorriso e io sbarrai gli occhi perché era veramente di gran lunga più avve-nente di me. «Prenda il mio posto. Prego. *Jane.* »

A quel punto Michael si alzò e temetti che anche lui stesse per andarsene. Questa volta non glielo avrei permesso come avevo fatto a nove anni.

Questa volta, se fosse stato necessario, lo avrei placcato, proprio lì all'Astor Court. Direttamente sul tappeto orientale.

Invece Michael indicò la sedia vuota: «Ti prego, siediti. Jane. Jane Margaux».

Mi sedetti e poi ci guardammo. Era come incontrare qualcuno uscito dai sogni, dalla fantasia, o un personaggio amato del libro preferito. Come era possibile una cosa simile? Non c'era una risposta logica. Per fortuna avevo rinunciato alla logica quando avevo dodici anni e mi ero resa conto che non avrei mai sposato Simon Le Bon. Michael sembrava avere ancora tra i trenta e i trentacinque anni. Riconobbi lo stesso inconfondibile disegno delle efelidi sul naso. Le sopracciglia, le orecchie, i capelli e infine gli occhi... erano identici. Quei bellissimi occhi azzurri, i più dolci che avessi mai visto. Avevo guardato dentro quegli occhi milioni di volte e ora lo facevo di nuovo. Così incredibilmente azzurri.

La domanda che feci poi era di un'ingenuità disarmante e desideravo disperatamente conoscere la risposta. «Michael, sei immaginario?»

Sembrava a disagio. «Credo sia una questione di opinione.»

«Cosa fai qui? Come è possibile tutto questo?»

Alzò le mani. «Onestamente, non ne ho idea. Sono a New York... in attesa... del mio prossimo incarico.»

«Ah, quindi non era lei l'incarico?» chiesi, indicando l'uscita con un cenno del capo.

«Non dovresti chiedermelo proprio tu», disse Michael. «Sai cosa faccio: non ho

a che fare con gli adulti.» Si accigliò. «Va bene, questa non è plau-sibile.»

«E sei finito proprio all'Astor Court? Di domenica? E sono qui anch'io?»

Alzò le spalle impotente e sembrava confuso quanto me. «Così pare.»

In un certo senso, era confortante che fosse perplesso anche lui.

«Jane.»

Non potevo credere che fosse lui, Michael, a dire il mio nome.

«Come fai a ricordarti di me? Non dovrebbe succedere.»

«Non so», e mi sentii sopraffatta da uno strano senso di calma. «Tu avevi detto che ti avrei dimenticato, mi sarei svegliata e non ti avrei ricordato.

Ma il giorno dopo mi sono svegliata e mi sono resa conto che te ne eri andato davvero. È stato come se mi fosse caduta addosso una cassaforte. Non riuscivo ad alzarmi dal letto. Ho pianto per giorni.»

Michael mi guardò sgomento.

«Io... non ti ho mai dimenticato. Ti ho pensato ogni giorno per ventitré anni. E ora eccoti, di nuovo. È... incredibile.» A dir poco.

«Mi spiace tanto, Jane», disse Michael. «I bambini semplicemente... di-menticano. Non ti avrei mai procurato un simile dolore se avessi potuto e-vitarlo.»

Lo guardai negli occhi, avvertendo la stessa speranza che aveva avuto la bambina di otto anni. «Bene, troverò il modo di farti rimediare.»

37

E dopo mi ricordo che Michael e io passeggiavamo lungo la Quinta Avenue in una domenica pomeriggio assolata ed era come svegliarsi in un sogno. Oh, in

realtà non so come fosse, ma certamente era incredibile ed eccitante anche se io mi sentivo confusa e disorientata.

Quando avevo sei o sette anni sapevo che Michael era simpatico e intelligente e davvero buono con me. Ma ora, da donna, da adulta, mi rendevo conto che era molto di più. Prima di tutto era un meraviglioso ascoltatore, il che lo metteva in testa a tutti coloro con cui ero uscita.

Mi disse: «Raccontami tutto, tutto quello che ti è successo dal nono compleanno in poi».

E così feci, cercando di far sembrare la mia vita molto più eccitante e interessante di quanto non fosse stata in realtà. Scoprii che mi piaceva farlo ridere e lui rise molto durante la nostra passeggiata di quel pomeriggio. Piano piano, camminando per le strade di New York, Michael si sciolse e di-venne più disinvolto. E io pure. Più o meno. Pressappoco.

Con una consapevolezza da adulta, mi resi conto che Michael amava la vita e le persone. Riusciva a vedere l'aspetto divertente di quasi tutto, e ac-cettava gli altri senza mai essere severo. Sapeva ridere di se stesso e si considerava un po' una bizzarria. Era capace di ridere con le persone, e mai di loro.

«Allora chi era?» chiesi della brunetta del St. Regis.

«Non ricordo nessun'altra donna. Quale altra donna?» replicò con un sorriso. «Un'amica, Jane. Si chiama Claire.»

«Ed è *un'amica*?»

«Non quel genere d'amica... e neppure dell'altro genere.»

«E quel segno rosso sul collo? Un morso di vampiro?» chiesi. «È così?»

Non che fossi gelosa. Del mio amico immaginario dell'infanzia. Oddio, ero veramente fuori di testa. Be', me ne sarei fatta una ragione.

«Tiro un po' di boxe.»

«Ah», dissi, cercando di immaginarlo. «Be', anch'io mi alleno ogni giorno con mia madre, quindi abbiamo in comune anche questo.» Gettò indietro la testa e

rise, e il piacere pungente che mi provocò quel gesto fu quasi doloroso.

Era proprio Michael, il Michael della mia infanzia, ma ora che ero cresciuta lo apprezzavo in un modo completamente nuovo. La sua intelligen-za, la sua arguzia e il suo aspetto... mio Dio! C'era qualcosa di sexy perfino nel fatto che tirasse di boxe, nel livido sul collo, nel suo essere così poco moderno e lontano dall'era del computer. Il suo sorriso era sempre stato contagioso, mi aveva sempre riempito di gioia, e lo era ancora, e ci riusciva ancora.

Ovviamente, anche se il mio cuore gioiva di averlo ritrovato, era ben consapevole che sarebbe potuto sparire in qualsiasi momento, che avrebbe potuto girarsi improvvisamente verso di me e dire: « *Ti dimenticherai tutto di me, Jane. Funziona così*» .

Ma non era successo. Magari non sarebbe successo. Potevo ancora sperare.

«Ehi, c'è il Met», disse Michael. «Rimane aperto ancora un'ora.»

Era meno di ventiquattro ore fa che avevo trascorso in quel posto una delle peggiori serate della mia vita? Sembrava passato un anno. Ma ora ero ansiosa di tornarci. Perché con Michael tutto era possibile.

38

«Da dove cominciamo?» gli chiesi quando ci ritrovammo nell'imponente ingresso del Met.

«Vorrei mostrarti...» cominciò Michael, poi rise, prendendosi in giro.

«Voglio dire, l'avrai già vista un milione di volte, ma io ho sempre desiderato vederla con te. D'accordo?»

«Sì.» Francamente, in quel momento avrebbe potuto dire: «Vorrei mangiare una ciotola di cibo per gatti. Anche tu?» e avrei risposto sì. Michael mi prese il braccio. Sembrava un gesto naturale per lui, ma mi fece rabbrividire e mi sentii la testa leggera - in un modo piacevole. Certo che se fossi svenuta sul serio non

sarebbe stato altrettanto piacevole.

A braccetto, salimmo l'imponente scalinata. Mi piaceva essere lì con lui, ma ero consapevole che aveva poca importanza dove fossimo perché tanto stavo sognando, vero?

Girammo a sinistra, passammo attraverso una grande porta di legno e ci ritrovammo in una delle più belle stanze al mondo. Enormi tele con le nin-fee di Monet tappezzavano le pareti, abbracciandoci, trasportandoci in un altro mondo.

«Perché le cose così belle mi fanno venir voglia di piangere?» chiesi a Michael avvicinandomi a lui. Era un pensiero spontaneo, una riflessione che non avrei mai comunicato a Hugh.

«Non so», mi rispose. «Forse la bellezza, la vera bellezza, ci domina a tal punto da raggiungere direttamente il cuore. Forse ci fa sentire emozioni che sono ben nascoste dentro di noi.» Batté le palpebre e fece un timido sorriso. «Mi spiace. Mi comporto come se partecipassi a una puntata di *Oprah.* »

Gli sorrisi anch'io, deliziata da quest'uomo capace di ridere di se stesso.

L'esatto opposto di Hugh: *non* Hugh Grant, *non* Hugh Jackman, in ogni modo *non* nella mia vita, mai più.

Ci muovemmo nella sala spettacolare e ci riempimmo gli occhi e i cuori, senza parlare. Poi, dopo qualche istante, entrambi percepimmo che era giunta l'ora di uscire.

«Ti accompagno a casa. Ti spiace?»

Mi spiaceva? Certo che no. «No, sarebbe bello», dissi. «Non è distante, sul Park. Sulla Settantesima Strada.»

«Lo so», disse.

«Come fai a saperlo?» chiesi, sorpresa.

Si fermò. «Lo so, Jane. Sai come sono. Certe cose le so.»

Mentre il pomeriggio si trasformava in sera, l'aria si fece più fresca e il cielo più

scuro e noi ci dirigemmo verso Park Avenue, ma Michael non mi teneva più sottobraccio e io cominciai a paventare il momento in cui mi avrebbe salutato. Non ero sicura di poterlo sopportare. Sapevo di non avere alternative.

Sull'Ottantesima passammo davanti a un palazzo stupendo. Attraverso le porte a vetri, scorgemmo l'ingresso affollato di antichi mobili francesi, e le pareti coperte di foglie d'oro. Nel mezzo c'era un grande vaso smaltato con la più grande pianta di gardenie che avessi mai visto.

«Oh», dissi. «Adoro le gardenie. Il loro profumo. Sono così belle.»

«Continua a camminare», disse Michael. «Ti raggiungo.»

Pregando nervosamente che non sparisse, camminai piano, cercando di non guardarmi alle spalle. Alcuni istanti dopo Michael era di nuovo al mio fianco, con una gardenia bianca. L'orlo dei petali era spruzzato del più te-nue dei rosa e il suo profumo riempiva l'aria.

«Come fai?» chiesi.

«Cosa? A prendere un fiore per te?»

«No. A essere... perfetto.» Inalai il dolce profumo della gardenia e improvvisamente mi sentii prossima alle lacrime.

Senza rispondere, Michael mi prese di nuovo il braccio e ritornò intimo e affettuoso.

Proseguimmo per Park Avenue e io cercavo di prolungare ogni secondo, camminando sempre più lentamente. Ma non potevamo rinviare l'inevitabile e arrivammo davanti al mio palazzo. «Buona sera, signorina Margaux», disse Martin. «Oh, e buona sera, signore.» Martin guardò Michael, quasi come se l'avesse già visto, ma era impossibile.

Morivo dalla voglia di chiedere a Michael di salire, ma sembrava troppo sfacciato, troppo presuntuoso, troppo in stile Vivienne. Più imbarazzata dell'improvviso silenzio tra noi fu soltanto l'educata stretta di mano che ci scambiammo. Ma non potevo lasciarlo semplicemente svanire nella notte.

«Michael, devo chiedertelo», sbottai. «Mi spiace, ma devo. Te ne andrai

ancora?»

Michael tacque e io sentii le orecchie che ronzavano e la testa che mi scoppiava. Poi Michael mi prese di nuovo la mano e sorrise dolcemente.

«Ci vediamo domani, Jane. Mi manchi... mi manchi già.»

39

Provavo l'incerta sensazione che fosse mattina e che mi stessi svegliando e che qualcosa nella mia vita fosse cambiato drasticamente. Poi ricordai Michael e spalancai gli occhi. Ti prego, Signore, fa' che non sia stato solo un sogno, invocai silenziosamente.

Mi sentivo fragile come un bicchiere di cristallo e girai lentamente la testa verso il comodino. C'era la mia gardenia bianca, quella che Michael mi aveva dato la sera prima.

Toccai il fiore per essere certa che fosse vero - *lo era* - e poi mi sedetti, dondolando le gambe. Non era stato un sogno.

È così dunque che ci si sente quando si è «felici», pensai. L'energia, il sorriso spontaneo. È così quando si guarda con fiducia a un nuovo giorno, quando ci si aspetta che capitino cose belle. Era una sensazione nuova e insolita.

In cucina, mi versai un bicchierone di succo d'arancia. La segreteria lampeggiava insistentemente, bevvi il succo e premetti il pulsante di ascolto prima che collassasse.

« *Jane, sono io. Cosa posso dire? Mi spiace così tanto. Non so cosa mi sia successo. Mi sento malissimo a proposito della faccenda dell'auto a Brooklyn. Chiamami e...* »

CANCELLA.

« *Jane-cara, penso che sia stato un po' arrogante da parte tua saltare il pranzo.*

Non sono riuscita a darti il bacio. E, sai, Karl Friedkin è d'importanza vitale per... »

CANCELLA.

« *Jane-cara, stavo giusto pensando all'ingresso nella quarta scena di* Thank Heaven. *Non so quale scribacchino di Hollywood tu abbia scelto per la sceneggiatura...* »

CANCELLA.

Non mi presi la briga di ascoltare gli altri nove messaggi e pigiai il tasto CANCELLA.

Feci una doccia, lasciando scorrere l'acqua più fredda del solito. Il freddo mi rinvigoriva e mi sentii così viva, con la pelle che pizzicava e il sangue che entrava in circolo. Mentre mi asciugavo, per una volta, i miei occhi non evitarono lo specchio grande. Sapete, non ero affatto male. La pelle era fresca e rosea, i capelli bagnati erano voluminosi e sani. Sovrappe-so? Diavolo, no. Ero voluttuosa, con tutte le curve al posto giusto. Ecco com'è una donna, mi dissi.

Mi infilai degli slip color glicine e andai all'armadio già sapendo che og-gi non avrei indossato le mie solite gonne e camicie nere.

Mi infilai i miei jeans preferiti, morbidi, comodi, stinti. Misi una camicia bianca che mi era sempre piaciuta. Intorno alla vita mi strinsi una vecchia cintura da cowboy.

Ero sicura e felice, comoda nella mia pelle, forse per la prima volta da quando avevo otto anni.

Appena prima di lasciare l'appartamento mi portai la gardenia al viso e l'annusai.

Poi mi infilai l'anello di diamanti e andai in ufficio.

40

«Ecco i tuoi messaggi. Ecco il tuo caffè. E il rumore di martello pneu-matico sono i tacchi di tua madre in corridoio.»

La mia segretaria, MaryLouise, mi diede una tazza con il logo del film *The History Boys.* Mi erano piaciuti sia lo spettacolo teatrale *sia* il film, quindi c'era speranza per *Thank Heaven*, giusto?

«Mmm. Grazie. Delizioso», dissi, bevendo una sorsata di caffè.

«Bene. Così quando mi cacceranno da qui a pedate potrò andare a lavorare in uno Starbucks.»

«Magari ci andiamo insieme», mormorai. «Bariste per sempre.»

Cominciai a scorrere la pila di messaggi. Non mi sorprese che la grande maggioranza fosse di Hugh, della sua viscida agente e del suo equivoco manager. Quei tre erano riusciti a fare undici chiamate. Potevano baciarmi il fondoschiena fasciato dai jeans.

«Non mi sono neppure presa la briga di passarti i messaggi di...» La porta si spalancò nel mezzo della frase di MaryLouise e apparve Vivienne, infuriata.

« *Tua madre.* Ma eccola qui.»

Vivienne aveva le mani sul suo vitino taglia trentotto.

Ci volle tutto il mio autocontrollo per non dire: «È pronta per il primo piano, Miss Desmond?»

Prima di tutto mi diede il bacio del mattino.

Poi cominciò.

«È quasi mezzogiorno, Jane. Dove diavolo sei stata? E, Dio santo, come ti sei vestita? Stai andando a un *rodeo*?»

Continuai a sfogliare i messaggi. Niente da Michael.

«Ti ho fatto una domanda», insistette Vivienne ad alta voce, chinandosi sulla mia scrivania, per guardarmi meglio in faccia. «In modo molto civile, aggiungerei.»

«Hai un altro dolcificante?» chiesi a MaryLouise.

La mia segretaria annuì e aprì un cassetto della scrivania.

Per un istante mia madre parve ammutolita, ma ovviamente sarebbe stato troppo bello se fosse durato. Mentre mescolavo il dolcificante nel caffè, ci riprovò. «Bene, voglio sapere dove sei stata ieri *e* ieri sera», disse con durezza. «Ti ho chiamato talmente tante volte che penso di avere rotto il tasto di richiamata. Non hai la banale cortesia di richiamare tua madre?

Hai la segreteria rotta? O hai maturato una sorta di ribellione adolescenziale con vent'anni di ritardo?»

Il mio silenzio si protraeva e Vivienne cambiò tattica. «Ho saputo cosa è successo con il povero Hugh e Felicia e Ronnie», disse, facendo sembrare la frase come «Hiroshima ha chiamato, dicono che li avete bombardati».

«Non so cosa diavolo non ti vada bene. Ti rendi conto di come sono tutti arrabbiati? A ragione. Perché tu sei ostinata e hai *torto.* Conosco il mondo dello spettacolo come tu non lo conoscerai mai e Hugh McGrath è perfetto per quel ruolo. Senza Hugh *non* c'è il film.»

Bevvi un altro sorso di caffè e feci cadere come coriandoli i messaggi nel cestino della carta straccia.

«Sei fortunata che ci sia io ad arginare i danni», continuò mia madre.

«Dobbiamo incontrare il povero Hugh e i suoi agenti a colazione. Telefona al Gotham Bar e Grill. Ci troveremo all'una. Se ti faranno entrare vestita come una mandriana.»

Terminai il caffè.

«Hai finito?»

I suoi occhi fiammeggiavano.

«Prima di tutto, sono un'adulta. Ieri ero *fuori.* Con un amico. Dove fossimo non è assolutamente affar tuo. La mia segreteria non è rotta, ma io avevo da fare. Non si tratta di una ribellione adolescenziale poiché, come ho già accennato, sono

adulta. Questa sono io, che agisco da adulta. Ti suggerisco di comportarti come me. Ora: a proposito di Hugh, e non parlo di Hugh Grant né di Hugh Jackman, e il suo ruolo nel film. La discussione è chiusa. Non ne parleremo mai più. *Thank Heaven* è mia proprietà. Ho il finanziamento. Ho il coinvolgimento della casa di produzione. E voglio qualcuno migliore di Hugh *McGrath.* Mi hai sentito, mamma? *Argomento chiuso.* Quindi, temo che la colazione con Hugh e i suoi tirapiedi sia fuori discussione. Non rispondo alle tue critiche sul mio abbigliamento perché decido io cosa mettere e non sono molto interessata alle opinioni altrui.»

Tranne quella di Michael. «E sai una cosa, mamma? Penso di star bene.»

Vivienne spalancò la bocca come se mi fossero spuntate le antenne. Per qualche secondo borbottò e balbettò, poi si girò e se ne andò come una furia, sbattendo prima la mia porta, poi quella del suo ufficio in fondo al corridoio.

«È tutto?» chiese MaryLouise.

«Più o meno, direi.»

41

Cosa gli stava succedendo? O, meglio, cosa stava succedendo tra lui *e Jane*?

Diavolo se lo sapeva.

Michael entrò nella doccia e aprì l'acqua calda. Oggi avrebbe rivisto Ja-ne. Si sentiva nervoso, eccitato, felice e intimorito al tempo stesso. Era l'emozione più grande che avesse mai provato e avvertiva quasi un senso di nausea. Rimase a lungo sotto la doccia, poi si avvolse in un telo, pulì dal vapore lo specchio sopra il lavabo e cominciò a radersi.

Aveva la sensazione di non riconoscere il viso riflesso nello specchio, lo ricoprì di schiuma da barba e cominciò a tracciare dei morbidi solchi con uno di quei superefficienti rasoi a cinque lame.

E fu allora che successe.

Una cosa che non gli era mai capitata prima. L'impensabile.

Si tagliò.

Per la prima volta.

Una goccia rossa affiorò vicino al mento, si mescolò alla schiuma da barba e formò una macchia rosacea.

Assistette a questo fenomeno come a un miracolo, come se l'acqua sgor-gasse improvvisamente da una roccia o come se fosse la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Finì di radersi, si asciugò la faccia e mise un pezzetto di carta igienica sul taglietto.

Incredibile. Una medicazione con la carta igienica! Un'altra novità.

Infilò in fretta qualcosa di pulito e uscì sul pianerottolo. Si girò per chiu-dersi la porta alle spalle giusto in tempo per vedere Patty dell'Olympia sgusciare dalla casa di Owen.

«Ehi, Michael», disse, arrossendo lievemente alla vecchia maniera. «Ti sei tagliato facendoti la barba?»

«Sì, Patty. Sì, mi sono tagliato. Grande, vero?»

«Sì, certo. Be', devo andare. Mia mamma mi sta tenendo Holly. La mia bambina. Devo accompagnarla a scuola. Poi vado al lavoro...»

«Stai attenta lì fuori», disse Michael e avrebbe voluto indicare l'appartamento di Owen e aggiungere «Stai attenta lì *dentro*», ma non lo fece.

Patty ridacchiò. « *Hill Street Blues.* Mi è piaciuto quello spettacolo. È la frase che ripete sempre il sergente, vero? A dopo, Michael.»

Seguì Patty giù per le scale, ma quando raggiunse la strada lei era già sparita. Sperava che stesse bene. Comunque si sentiva un poco responsabile, ma non avrebbe dovuto.

Alla fine cominciò a concentrarsi sulla sua giornata. Non aveva idea di dove andare quella mattina, ma sapeva che aveva qualcosa a che fare con Jane.

«Mi sono tagliato radendomi!» si meravigliò ad alta voce e ottenne qualche occhiata divertita dai passanti. «Avreste dovuto esserci.»

42

Normalmente (se così si può dire) al mattino si trovava con gli «amici»

per un caffè e un dolce. Ma oggi aveva bisogno di rivedere Jane, di parlarle. Almeno una volta ancora. Così fece una lunga passeggiata e si avventu-rò nell'edificio dove lei lavorava. All'inizio gli era sembrata una buona idea, ma ora cominciava a dubitare che non fosse un grosso errore, il primo di una serie. *Cosa ci faceva lì? Cosa sperava di ottenere?*

«Salve», disse la donna alla reception della ViMar Productions, disto-gliendolo bruscamente dai suoi pensieri. «È un attore, vero? Vuole lasciare il suo curriculum?»

Michael scosse la testa. «Perché dice una cosa del genere?»

«Be', si è mai visto allo specchio?»

Michael stava decidendo come rispondere, quando una terribile immagine dal passato si materializzò sulla porta rossa a battente dietro la reception. Era Vivienne e, Dio, quella donna era la prova vivente dell'arte della chirurgia plastica. Quante decine di migliaia di dollari erano stati spesi per restituire alla pelle quella tesa levigatezza? A proposito di miracoli: non era invecchiata di un giorno.

Forse c'era un tocco di lucentezza chirurgo-plastica sulla fronte, gli zigomi erano lievemente troppo prominenti. Ma l'insieme era gradevole. Un poco più fragile, ma ancora d'effetto. E, ovviamente, carico di energia.

Vivienne si concentrò su di lui. Michael sapeva che, anche se *lui* l'aveva vista

migliaia di volte, *lei* lo vedeva per la prima volta.

«Salve», disse Vivienne, calandosi completamente nel ruolo della donna affascinante. «Sono Vivienne Margaux. Conosco tutti quelli che contano a New York. Quindi perché non la conosco? Non mi dica che non parla inglese.»

«D'accordo, non glielo dirò», rispose Michael e sorrise gentilmente.

«Ha anche un sorriso da un milione di dollari», aggiunse Vivienne, por-gendogli la mano. Michael la strinse. Era morbida e liscia. Buon Dio, ha fatto la chirurgia plastica persino alle mani.

«Ignoro perché le nostre strade non si siano incrociate prima d'ora, ma è un piacere incontrarla. È qui per vedere chi?» chiese senza che il sorriso le abbandonasse mai la faccia, la testa leggermente inclinata di lato, con un modo di fare schivo, da scolaretta.

«Una mia amica lavora qui.»

«Oh. Davvero? Chi è la sua amica? Se non sono sfacciata.»

«Sono qui per vedere Jane», rispose Michael.

Il sorriso scomparve. «Capisco», disse Vivienne. E proprio in quel momento, con un perfetto tempismo teatrale, Jane comparve all'ingresso.

Per un istante rimase raggelata, sorpresa di vedere Michael nel suo ufficio, poi un sorriso dolce le illuminò il volto e Michael non riuscì a disto-gliere lo sguardo da lei. Jane lo raggiunse e con dolcezza gli levò dal mento il pezzetto di carta igienica come se fosse il gesto più naturale al mondo.

«Fa male», fu tutto quello che gli disse.

«Sì, e sanguina.»

Vivienne intervenne. «Ho appena incontrato il tuo *amico*, Jane-cara.»

«Bene», disse Jane.

«Come si chiama? A me non lo dice.»

«Michael», rispose lui.

«Michael cosa?» chiese Vivienne.

«Solo Michael», precisò Jane e poi chiamò l'ascensore.

«Oh, come Sting e Madonna.»

«Esatto», disse Jane tranquillamente. Michael intuiva che Vivienne frig-geva per avere più informazioni, ma, se Jane non la voleva assecondare, non lo avrebbe fatto lui.

«Pronta per il pranzo?» le chiese Michael.

«Sono affamata.»

«Jane, vieni qui immediatamente», disse Vivienne. «Abbiamo delle riunioni e delle telefonate, e la faccenda con Hugh *non* è sistemata.»

«D'accordo, arrivederci», concluse gentilmente Jane, come se non l'avesse sentita.

Le porte dell'ascensore si spalancarono con un sibilo e lei e Michael en-trarono.

Quando si richiusero, Michael disse: «Stavamo quasi per rimetterci la pelle, Bonnie».

«Quasi, Clyde. Ma ce l'abbiamo fatta. Non girarti o ci trasformerà in colonne di cipria.»

«Ci provo.»

43

Se potessi scegliere un'esperienza nella vita e farla durare per sempre, sceglierei il momento in cui avevo visto Michael che mi aspettava davanti all'ufficio di mia madre.

Non quando lo avevo incontrato al St. Regis.

Non la passeggiata con lui sulla Quinta Avenue.

No. Il momento in ufficio. *Perché significava che era reale*. E rendeva vero anche il resto. Il pomeriggio precedente al St. Regis. La nostra visita al museo. La gardenia che mi aveva regalato. Era successo davvero. Il che probabilmente significava che *esistevano* Babbo Natale, il coniglietto di Pasqua e George Clooney.

«Allontaniamoci da qui», dissi a Michael.

«D'accordo. Dove ti piacerebbe andare?»

«A Parigi. Ma devo rientrare per una riunione alle due.»

«Allora forse Parigi è da escludere. Prendiamo un taxi e vediamo dove ci porta.»

Michael schioccò le dita... e un taxi si fermò. *Interessante.*

«Come... come hai fatto?» chiesi con gli occhi sbarrati.

«Onestamente, Jane, non lo so. L'ho sempre fatto.»

Dieci minuti dopo stavamo passeggiando nel West Village. Per prima cosa ci fermammo in uno dei nostri posti preferiti di un tempo, il Li-Lac Chocolates, sulla Christopher Street. Ero così felice che ci fosse ancora.

Comperammo i tartufi di cioccolato e Michael disse che erano per il «dopo pranzo». Gli risposi che non poteva più dirmi come dovessi comportarmi e ne mangiai uno prima ancora di uscire dal negozio. E lo stesso fece lui.

«Copione.»

«La forma più sincera di adulazione.»

Camminammo fino a Hudson Street ed entrammo in un negozio che vendeva soltanto antichi salvadanai di ghisa, del tipo che metti una moneta in bocca al cane, poi schiacci un bottone e la lingua del cane la lancia nella mano di un giocoliere.

«Accidenti», disse Michael. «Questo salvadanaio costa novecentonovantacinque dollari.»

«Il denaro non è un problema», precisai con generosità. «Ti piace?»

«Non fare la sbruffona, riccastra.» Ma sembrava contento e proprio lì, nel mezzo del negozio, mi prese tra le braccia e mi strinse, senza parlare.

In quell'istante capii esattamente cosa volevo dalla vita: *quello. Quella* sensazione, *quella* felicità, *quell'* abbraccio.

Pranzammo in un delizioso ristorante francese che si chiamava semplicemente «Ristorante Francese». Seduti a mangiare pollo e patatine fritte e a bere vino, parlammo e parlammo liberamente, con facilità, come se fosse la cosa più naturale al mondo. Noi. Essere lì insieme, un uomo e una donna. Oppure una donna e quello che era Michael. Un angelo?

Dovevamo riprendere il filo delle nostre vite. Raccontai a Michael dei miei quattro anni a Dartmouth, dove ero stata l'unica allieva della scuola a rifiutarsi di sciare. Lui rise quando confessai che la settimana della laurea ero diventata un'adepta di una setta religiosa: la Weight Watchers.

Michael mi disse: «Non hai bisogno di Weight Watchers, Jane. Sei splendida. Lo sei sempre stata. Lo sai?»

«Sinceramente, no. Non l'ho mai saputo.»

In realtà non dissi *tutto* a Michael. Anche se gli raccontai gli aneddoti più gustosi del mio lavoro con Vivienne, non feci cenno al successo della commedia *Thank Heaven.* E neppure gli dissi che avremmo cominciato le riprese di un film su una bambina e il suo amico immaginario. Che si ispi-rava a Michael e a me.

Quando finalmente riuscii a farlo parlare di sé, fu modesto e discreto, cosa che mi colpì molto. Mi parlò di alcuni incarichi passati. I gemelli del North Carolina, la figlia di una senatrice dell'Oregon, alcune storie terribili su un bambino attore prodigio a Los Angeles, di cui avevo già sentito parlare.

«Ho molte domande da farti su questa faccenda dell' *amico*», gli confidai.

«Purtroppo io non ho molte risposte. Vorrei averle, Jane. Non immagini quanto.»

Non era una risposta soddisfacente, ma probabilmente era la sola che avrei ottenuto. Poi gli chiesi qualcosa di ancor più personale che morivo dalla voglia di sapere. «Sei stato legato a qualcuno? Sentimentalmente?»

Si mosse a disagio sulla sedia e alzò le spalle. «Incontro persone», rispose evasivo. «Mi piacciono le persone, Jane. Di tutti i tipi.»

«E scommetto che tu piaci a loro.»

Michael non sembrava a disagio, ma soltanto, be'... riservato. E certamente misterioso.

«Facciamo qualcosa», suggerì Michael prendendomi la mano. «Non importa cosa.» E schioccò le dita per chiamare un taxi.

44

Non importa cosa facemmo quel giorno. Avremmo potuto scavare fossa-ti e l'avrei trovato ugualmente eccitante.

Ma ci dedicammo a qualcosa di meglio che scavare: andammo con i rollerblade sulle colline della parte settentrionale di Central Park, dove l'asfal-to era levigato e il traffico scarso. Volammo come angeli sul cemento, evitando a malapena persone che facevano jogging, ciclisti, accompagnatori di cani con le loro assordanti mute latranti. *Cosa sta succedendo? Certamente non è mai successo a nessuno prima. Deve esserci una spiegazione logica. Ma forse devo accettare che non ce ne siano.*

Non salivo sui rollerblade da quando avevo dieci anni. Ricordo che mia madre mi chiamava «gatta di marmo», vale a dire una persona priva di grazia naturale. Non sembravo essere migliorata molto con l'età. Sulla No-vantaseiesima Strada ero disposta a darmi per vinta mentre cercavo di raggiungere la cima di una delle collinette più alte del parco. Le caviglie e le cosce mi dolevano. E poi improvvisamente ci ritrovammo in cima e vo-lammo giù velocemente, sempre più velocemente, completamente senza controllo. «Michael!» gridai.

Mi afferrò la mano. «Fidati di me!» mi urlò di rimando.

E io lo feci. Fortunatamente non ci furono né incidenti né cadute. Michael si stava prendendo nuovamente cura di me, come aveva sempre fatto.

Sani e salvi ai piedi della collina, ci buttammo nell'erba folta, ansimanti, a pochi passi da un'anziana signora su una sedia a rotelle, in compagnia di un'infermiera in uniforme bianca inamidata.

«Pensavo avessi una riunione alle due», disse improvvisamente Michael, guardando l'orologio.

«L'avevo. L'ho persa.» Stranamente non ero affatto preoccupata. Interessante.

L'anziana signora ci guardava e ora sorrideva. La sua accompagnatrice le sistemò uno scialle intorno alle spalle e cominciò a spingere la sedia a rotelle.

La donna si girò e gridò: «Buona fortuna! Siete davvero una bella coppia».

Ero d'accordo. Guardai Michael, ma il suo viso non lasciava trapelare nulla. «Siamo una coppia?» gli chiesi, trattenendo il respiro.

Rise piano. «Forse una coppia di svitati.»

Non era proprio quello che avrei voluto sentire, ma lasciai perdere.

Per cena mangiammo degli hot dog nel parco, caldi, speziati, pieni di senape e salsa piccante. Camminammo e parlammo e alla fine arrivammo di nuovo a casa mia.

«Bene, eccoci», dissi con scoppiettante arguzia.

Ci fermammo all'entrata dell'edificio e Martin il portiere si allontanò con discrezione. *Sì, adesso dovrei chiedergli di salire nel mio appartamento.*

Certo che dovrei. E Martin approverebbe.

Ma mentre le fatali parole stavano per uscirmi dalla bocca Michael si avvicinò. Sì, pensai. Oh, sì, ti prego. La sua faccia era a pochi centimetri dalla mia e mi mancò il fiato. Non lo avevo mai visto così da vicino, la pelle liscia, gli occhi

azzurri.

Poi improvvisamente si ritrasse, quasi avesse avuto paura di qualcosa.

«Buona notte, Jane. È stata una giornata perfetta, ma ora è meglio che io vada.»

Si girò, si allontanò in fretta e non si voltò a guardarmi.

«Mi manchi già», sussurrai.

A nessuno.

45

Buona notte, Jane... ora è meglio che io vada. Come aveva potuto dirlo?

Come avrebbe potuto non essere una notte agitata e insonne dopo un giorno intero passato a perdermi negli occhi di Michael? Non volevo assolutamente stare sola a casa, ma eccomi qua.

Andai in soggiorno e guardai la città mentre sgranocchiavo un paio di biscottini Oreo. D'accordo, *quattro* Oreo. Vivevo a un piano sufficiente-mente alto che mi permetteva di sovrastare gli edifici vicini e avevo una vista spettacolare su Central Park. New York era sempre stato il posto giusto per me, ma quella notte lo era ancora di più, forse perché Michael era là fuori, da qualche parte. Ma chi era? Un «amico immaginario»? Un angelo? Un'allucinazione? Nessuna risposta aveva senso. Ma non ne avevo altre.

Proprio allora il telefono suonò. Per nessuna ragione volevo essere scoc-ciata da mia madre o da Hugh. Lasciamo che la segreteria faccia il suo lavoro.

Dapprima sentii la mia voce chiedere di lasciare un messaggio, poi quella della mia amica Colleen, quella che si stava per sposare. Un tempo eravamo state insieme nel club dei libri, in quello dei film, in quello della musica rock e degli animali da compagnia. Ormai non avevamo più così tante cose in comune.

« *Oh, Janey, sono Colleen, speravo di trovarti. Non abbiamo ancora parlato da quando ti ho detto di Ben.* »

Corsi al telefono e alzai il ricevitore. «Colleen! Ci sono. Stavo giusto entrando. Come stai? Ti ho lasciato un messaggio. Ti ho detto che morivo dalla voglia di conoscere questo pezzo grosso del tuo avvocato di Chicago.»

«Lo so, ma volevo sentire la tua voce in tempo reale. Volevo sentire la vera Jane.»

«Eccola, bimba.»

Così parlammo. Quando Colleen tacque dopo circa un'ora, avrei potuto scrivere la love story della coppia per il *Chicago Tribune*, il *New York Times* e il *Boston Globe.* Ben, il figlio del dottor e della signora Steven Collins aveva frequentato la British Columbia, poi la scuola di legge Michigan Law. Mi chiesi se Colleen avrebbe cambiato il suo nome diventando Colleen Collins. A ogni modo, Ben aveva poi lavorato per due anni nell'ufficio del procuratore distrettuale di Chicago. Era stato presentato a Colleen da sua cognata durante una festa a Martha's Vineyard. Aveva un appartamento affacciato sul lago Michigan dove Colleen col suo gatto Sparkle si sarebbero trasferiti. Quando cominciò a raccontarmi della farcitura della torta nuziale, intervenni.

«Wow, sembra proprio che tu abbia programmato tutto», dissi cercando di mostrare un entusiasmo convincente. Volevo bene a Colleen, ma se mi avesse detto che avrebbe messo due topolini di zucchero in abito da sera sulla torta probabilmente avrei buttato il telefono dal balcone.

«Oh, Jane, non ho fatto altro che parlare di me, me, me. Sei così brava ad ascoltare.»

«Nessun problema. Sono qui per questo. Adoro sentirti così felice.» E, se anche ero un po' gelosa, quello era un mio problema.

«La prossima volta sarai tu a chiamarmi con la stessa notizia. Ma, ascolta, novità per te?»

«Non molte. Sai, il lavoro e i tentativi per ridurre mia madre alla sotto-missione con la forza.»

Colleen ridacchiò. «Come sempre.»

Oh, quasi dimenticavo, mi sto innamorando di un uomo perfetto, dolce, divertente e incredibilmente bello, che però potrebbe essere soltanto un parto della mia fantasia. Per il resto, tutto come al solito.

46

Il mattino dopo Michael era lì.

In paziente attesa fuori dall'edificio, proprio come faceva tanti anni fa. In carne e ossa, per così dire. Non un'allucinazione. Almeno, così mi pareva.

In mano aveva un'altra splendida gardenia bianca.

«Ciao, Jane.» Aveva un aspetto scarmigliato e adorabile. «Dormito be-ne?»

«Oh, sì, mi sono addormentata subito», mentii. «E tu?»

Ci incamminammo affiancati, con un ritmo perfetto, come eravamo soli-ti andare a scuola ogni giorno. Quindi mi stava custodendo di nuovo? Mi proteggeva? Perché? Almeno lui conosceva il motivo? Perché non aveva risposte? Quando ero piccola sapeva sempre tutto. Mai un'incertezza, mai un'esitazione. Il fatto che su quella situazione fosse confuso quanto me, in qualche modo lo rendeva infinitamente più umano.

Sebbene fosse primavera l'aria era fredda e il cielo minacciava pioggia, ma oggi niente avrebbe potuto deprimermi. Ero *ottimista.* Per la prima volta da molto, molto tempo.

Mentre camminavamo, parlavamo incessantemente di tutto e di niente, del passato e del presente, ma non del futuro. Forse le chiacchiere con Michael erano la parte migliore di quella amicizia o storia d'amore. O forse lo sono di tutte le storie. Anche se, Dio solo lo sa, avrei voluto stringerlo e baciarlo e, in verità, anche molto di più. Aveva un fisico fantastico, ma una bambina di otto anni non era certo in grado di apprezzarlo.

«Jane! Vuoi andarci, in ricordo dei tempi passati?» Michael indicava sull'altro lato di Madison Avenue una familiare piccola «bottega degli or-rori» chiamata Muffin Man. C'eravamo andati durante molte mattinate colpevoli una ventina di anni fa e, per essere onesti, io avevo mantenuto la tradizione.

«Quando si cominciano ad amare i muffin, non si smette più», esclamai.

«Forza, fai strada!»

Mentre aspettavamo in coda, Michael disse: «Ricordo che la tua scelta cadeva sempre su mela, cannella e noce».

«Ancora.» Tra gli altri. Non sono molto esigente in fatto di muffin.

Ne prendemmo uno a testa, anche se mi resi conto di non essere particolarmente affamata, il che era davvero strano per me, ma meglio così.

Michael prese un frappé al caffè e io un decaffeinato. Ciò che mi stupiva di più dello stare con Michael era come, al confronto, Hugh e io avessimo parlato poco, e pochissimo avessimo in comune.

Di nuovo in strada e a circa un isolato dall'ufficio, si aprirono le cateratte e incominciò a scendere una pioggia gelida.

«Possiamo aspettare sotto quella pensilina o fare una corsa», disse Michael.

«La corsa, ovvio.» Ed era quello che mi sentivo di fare: correre e gridare forte.

Così corremmo sotto la pioggia, tra le pozzanghere fino alle caviglie, evitando le persone abbastanza furbe che avevano portato gli ombrelli. Decisi saggiamente di tenere per me le grida sfrenate.

Praticamente ci catapultammo attraverso le porte del mio palazzo, fradici fino al midollo, ma ridendo come due bambini, o due adulti un po' pazzi.

Sorridendo goffamente, ci avvicinammo sempre più, sempre più... *Oddio, volevo... così tanto... che succedesse.*

Ma.

«Ci vediamo dopo», disse Michael tirandosi indietro e perdendo il sorriso. Si accigliò. «Tutto bene? Ti sto... importunando?»

Oh, sì, mi stai proprio importunando, pensai rabbiosamente. Ma questa volta non gli avrei permesso di svignarsela.

Così lo afferrai per un braccio, non gli permisi di muoversi, poi lo baciai... sulla guancia. Un bacio bagnato di pioggia, ma caldo d'amore.

«A dopo. Ho sempre voglia di vederti», dissi e poi aggiunsi soltanto:

«Mi manchi già».

Ecco com'ero: rischiavo, vivevo alla grande. *Born to Be Wild*...

Michael mi lanciò un'ultima occhiata affettuosa. Poi entrai nell'ascensore affollato e pigiai il bottone del mio piano.

Continuai a cantare *Born to Be Wild.* Nessun problema a lasciarmi andare.

Dio, ero felice.

47

In realtà Michael era veramente felice, ma era anche molto tormentato.

Così si ritrovò con alcuni dei suoi migliori amici e raccontò di Jane, di come si erano ritrovati e della stranezza che ricordasse tutto di lui. «I gelati al caramello, la strada per la scuola, il terribile, terribile giorno in cui l'ho lasciata, *tutto*!» Il gruppo lo sostenne, ma con stupore. Nessuno aveva mai provato una cosa simile. «Stai attento, Michael», disse Blythe, probabilmente l'amica che gli era più vicina. «Per il tuo bene e per quello di Jane.

Dovrebbero dimenticarci. Funziona così. Ha sempre funzionato così. Ora sta succedendo qualcosa di strano.»

«Pensi?» chiese Michael.

Alle cinque e quarantacinque arrivò all'ufficio di Jane, come aveva pro-messo, e salutò la sua nuova amica, Elsie, la receptionist.

«Non credo che Jane mi stia aspettando», disse Michael.

«Sbagliato! La sta aspettando. L'ha aspettata per quasi tutta la giornata.»

Elsie citofonò a Jane e un momento dopo lei apparve, fresca e con le guance rosee. Stava arrossendo?

«Te l'ho detto che ti stavo importunando», disse Michael.

«È veramente noioso», confidò Jane a Elsie.

«La prego, importuni *me*», intervenne Elsie, che aveva superato da un pezzo la sessantina.

Aveva ricominciato a piovere, ma Michael aveva portato l'ombrello.

Camminarono spediti fino al ristorante Primavera, sull'Upper East Side, parlando come se non si vedessero da mesi.

«Quindi guardi la tv?» chiese Jane, evitando una pozzanghera e avvicinandosi ancora di più a lui.

«Soprattutto via cavo. Telefilm, come *Deadwood* e *Big Love.* »

«Anch'io!» esclamò Jane. «E poi? Quali altri interessi hai?»

Michael rifletté. Di solito le persone non gli facevano quelle domande.

Come aveva detto Claire de Lune, era un magnifico ascoltatore. «Mmm, mi piacciono le partite di football in diretta, mi piace Corinne Bailey Rae.

Le corse Nascar, Cézanne. Gli White Stripes.»

Jane rise. «Praticamente... tutto.»

Lui ridacchiò. «Abbastanza.»

«Cos'hai fatto oggi?» chiese Jane, infilando il suo braccio sotto quello di Michael.

«Ho incontrato degli amici», ammise lui. «Amici che... fanno il mio stesso lavoro. Ho fatto una lunga corsa e ho sonnecchiato.»

«Niente di speciale», lo punzecchiò Jane.

«Ehi, sono in vacanza, ricordi?» Erano arrivati al ristorante e improvvisamente Michael pensò: è un appuntamento? Sembrava proprio.

48

«E la *tua* giornata?» domandò Michael appena ci fummo seduti e dopo aver chiesto al cameriere una bottiglia di Frascati.

Feci una smorfia. «Non male, se consideri che ho avuto sei riunioni con Vivienne.»

«L'età non l'ha certamente fatta rallentare.»

«Non molto. Forse un pochino. In ogni caso, solo ultimamente. Sai, sto producendo questo film, una cosa piccola, niente di importante. Si potrebbe definire una commedia leggera.»

«Come *Chocolat*», commentò Michael e sorrise. «Mi è piaciuto da matti.»

Ci fu una pausa. Stavo cercando di pensare a come dirlo senza rivelare troppo.

«Continua», la sollecitò Michael. «Parlamene. Mi piace sentirti parlare del tuo lavoro.»

«Probabilmente sei il solo», dissi, cercando di non ridere troppo amara-mente. «In ogni caso, per il film c'è un coinvestitore che si chiama Karl Friedkin. Mentre passavo davanti all'ufficio di Vivienne questa mattina, dopo esserci infradiciati sotto la pioggia, chi ci ho visto seduto se non proprio *Karl Friedkin*?

Allora ho chiesto a MaryLouise, la mia segretaria. Sai cosa mi ha detto?»

«Che Vivienne è a caccia di un nuovo marito. Il quarto, giusto?»

Lasciai cadere il pezzo di pane che avevo in mano e fissai Michael.

«Sorprendente. Anche MaryLouise lo sapeva. Solo io non ne sapevo niente. Devo essere veramente ottusa.»

«No. Sei soltanto un amabile essere umano. E la tua mente non va in quella direzione se non è provocata.»

«E la tua sì?» chiesi.

«Diciamo soltanto che ho visto tua madre in azione. Ma lo sai che ti a-ma, vero?»

Aggrottai le sopracciglia. «Chi non lo farebbe? Sono così *amabile.* »

Il cameriere passò a prendere le ordinazioni e dividemmo una portata.

Continuavo a non avere molto appetito, il che era strano, ma *positivo.* Non stavo male, soltanto non avevo voglia di mangiare.

Dopo due espressi e due sambuche, ci dirigemmo verso la parte meri-dionale del parco. La pioggia era cessata e io usavo l'ombrello di Michael come un bastone da passeggio. Cominciai a batterlo seguendo un ritmo, poi improvvisamente mi lanciai in una demenziale versione di «Singin' in the Rain». Era come vedere me stessa saltare da una scogliera senza riu-scirmi a fermare. «Nel mio cuoooore c'è il sooole e sono pronta per l'amoo-ore...» Alla fine mi fermai.

«Mi spiace. Non so cosa mi abbia preso. Solo... la solita goffa Jane», dissi con le guance paonazze per l'imbarazzo.

«Mi piacciono gli imbranati. E poi tu sei intelligente, non maldestra.»

Visto? Una cosa del genere me lo faceva amare ancora di più. Alzando gli occhi, vidi che eravamo già a pochi isolati dal mio palazzo. Continuammo a

camminare, una volta tanto in silenzio. Dovevo invitarlo a salire? Lo volevo. Lo desideravo veramente. *Veramente.*

Cercando di trovare il coraggio, lo guardai, ma ci eravamo fermati e mi stava di nuovo prendendo tra le braccia.

I miei occhi si spalancarono, poi si richiusero mentre Michael lentamente, lentamente, si chinava. Quasi sussultai quando sentii le sue labbra contro le mie e il mio cuore fece un balzo gigantesco che sono certa avrebbe potuto sentire anche lui. La mia testa, che già pensavo fosse a brandelli, ormai era completamente esplosa. Oh, Michael...

In tutta la mia vita non avevo mai provato niente di simile, neppure lontanamente. Infine ci separammo. Alzai gli occhi verso di lui, inspirando, e cominciai a dire...

Ma ci stavamo baciando di nuovo e non ero neppure certa di chi avesse cominciato, ma sapevo solo che Michael stringeva il mio viso tra le mani.

Poi mi tenne stretta, stretta, in un abbraccio affettuoso che mi piacque moltissimo. Ci allontanammo, e poi ci baciammo di nuovo. Infine, ci abbracciammo senza parlare e mi resi conto che mi sarebbe piaciuto farlo a lungo, forse per il resto della vita. E anche che mi girava la testa. Non volevo smettere. Mai.

49

Quando tornai dal mio «appuntamento» con Michael, e adesso ero certa che si potesse definire tale, non ebbi neppure il tempo di ripensare a ciò che era successo. Perché *nel mio appartamento c'era qualcuno.*

La luce all'ingresso era accesa e anche quelle dei pensili in cucina e c'era almeno una lampada accesa in soggiorno.

Ebbi un pensiero folle: che potesse essere Michael. Chi lo sa, forse poteva anche comparire dal niente.

Oppure poteva essere Hugh, perché sospettavo che avesse ancora una chiave.

Ma, se *era* Michael, non volevo chiamare «Hugh?» o viceversa. Che di-lemma assurdo per una che era sempre stata tragicamente a corto di relazioni!

Feci un respiro profondo e dissi: «Salve?»

«Jane-cara», si sentì dal soggiorno e, girando l'angolo, ecco mia madre, seduta in poltrona.

«Ho pensato di venire per parlare un po'.»

«Mmm», mormorai, pensando che avrei preferito essere cosparsa di miele e legata sopra un formicaio. «Come hai fatto a entrare?»

«Ho ancora una chiave da quando abbiamo ristrutturato.»

Ah, ecco, no comment! Improvvisamente l'idea di un piccolo cocktail dopo-appuntamento (ed era stato un appuntamento: proprio così) mi parve eccellente. Mi diressi al mobile dove tenevo la mia scorta di liquori, inade-guata in modo imbarazzante.

«Posso offrirti qualcosa, mamma?» Vivienne fremette a quel nome, ma a me piaceva chiamarla così. Amavo avere una vera mamma. Inoltre aveva fatto irruzione nel mio appartamento quindi era certamente «mamma».

«Sherry. Sai cosa mi piace, Jane-cara.»

Così andai a prendere il suo sherry... e una bella dose di whisky per la sua figliola bistrattata.

Mi sedetti sulla poltrona di fronte a lei. «Cin cin.»

«Jane-cara», cominciò, «non so cosa stia succedendo con Hugh o con l'altro o con chiunque ci sia nella tua vita impegnata.» Il tono della sua vo-ce lasciava adito a qualche dubbio sul fatto che la mia fosse una vita impegnata, o addirittura che potesse definirsi una *vita.*

Non potei fare a meno di interromperla. «Wow, non ho parole! La mia vita impegnata!»

«Ti prego.» Vivienne tese una mano, il palmo in fuori. «Lasciami parlare.»

Annuii e bevvi un sorso del mio drink, facendo una smorfia mentre il li-quido infuocato scendeva in gola. Michael mi mancava molto. Già.

«Jane-cara, sono venuta qui per dirti che...» Mia madre si interruppe e sembrò stranamente a corto di parole. Mi accigliai e mi raddrizzai. Era già fidanzata con Karl Friedkin?

«Sì?» la sollecitai incoraggiante, lasciando perdere l'aggressività.

«Bene, io non ci sarò per sempre e quando me ne sarò andata la società sarà tua e potrai prendere qualsiasi decisione vorrai.» Si interruppe e bevve un sorso del suo sherry.

Era una tattica inedita per lei. Cominciavo a preoccuparmi. «Cosa intendi?»

«Non interrompere. C'è un'altra cosa. Non te l'ho mai detto, ma mia madre è morta di infarto a trentasette anni. Tu ne hai trentadue. Pensaci.»

Dopo queste parole, mia madre si alzò in piedi, mi si avvicinò e mi diede un bacio sulla guancia, poi se ne andò come era arrivata.

Cosa diavolo aveva voluto dire? Pensava che sarei morta di infarto? Era strana e diversa dal solito. Voleva dirmi che soffriva di cuore? No, sarebbe stata molto più melodrammatica, avrebbe pianto, sarebbe svenuta, avrebbe recitato una scena degna di Bette Davis.

Come al solito, Vivienne aveva avuto l'ultima parola.

50

Certo, certo, certo. So benissimo che pigiare con insistenza il pulsante dell'ascensore *non* lo fa arrivare più velocemente. Ma non potevo farne a meno.

Dopo il mio appuntamento al cardiopalmo con Michael (era stato *proprio* un

appuntamento) e la mia strana conversazione con la misteriosa Vivienne, avevo dormito sì e no per una ventina di minuti. Ora era mattino e pregavo perché Michael mi stesse aspettando all'ingresso per accompa-gnarmi al lavoro. Dio, volevo rivederlo, almeno ancora una volta. *Ti prego. Ti prego. Ti prego. Fa' che sia giù. Non permettere che sia scomparso di nuovo dalla mia vita.*

Considerai l'idea di scendere di corsa i dieci piani sino all'ingresso.

Il mio personal shopper di Saks, sulla Quinta Strada - il regalo di Vivienne per il mio compleanno (e quale genere di regalo dice «tu mi metti in imbarazzo» meglio di uno shopper che ti aiuta a scegliere i vestiti più adatti?) - mi aveva mandato un elegante completo Lagerfeld, giacca e pantaloni di seta di un pallido verde-azzurro. Pensavo mi stesse bene, forse anche qualcosa di più.

Dannazione, avevo un bell'aspetto! Avevo persino perso un chilo e mezzo!

Un chilo e mezzo. Non mi era mai successo.

Infine arrivò l'ascensore e avrei voluto saltare su e giù sul pavimento per farlo andare più veloce. *Jane. Per favore! Rilassati*, dissi a me stessa e cercai di ascoltare il mio consiglio.

Quando l'ascensore arrivò all'ingresso, mi stampai in viso un sorriso, ma il cuore batteva all'impazzata. Le porte si aprirono. E poi...

C'era solo il portiere diurno, Hector.

«Buon giorno, signorina Jane», disse.

«Buon giorno Hector. Come va?» *Io sono distrutta.*

Michael non era nell'atrio!

Michael non mi aspettava fuori.

Michael non si vedeva.

«Posso chiamarle un taxi?» chiese Hector.

Esitai per guadagnare tempo.

«Non so. Magari faccio una passeggiata.»

«Certamente, è una bella giornata.»

«Sì, perfetta.»

Forse Michael era in ritardo. *Poco probabile. Michael non era mai in ritardo. Mai una volta quando ero bambina.*

«Prenderò un taxi», dissi alla fine. Mentre aspettavo sotto la pensilina del palazzo, perlustrai la strada nella speranza che il viso di Michael com-parisse improvvisamente nella marea di uomini d'affari e turisti e scolari che marciavano lungo Park Avenue.

Michael non era nella folla.

Era di nuovo uscito dalla mia vita? Se così fosse stato, lo avrei ucciso, a costo di impiegarci una vita intera. O, quanto meno, gli avrei messo un collare con un campanellino.

Ma, prima di tutto, perché si era preso la briga di ritornare?

51

Mentre entravo alla ViMar Productions, ero leggermente scossa, ma stranamente serena, su me stessa, su chi fossi e su cosa avrei fatto della mia vita. Forse Michael era tornato perché la mia autostima aveva bisogno di un piccolo ritocco o, per essere sinceri, di una revisione? Era quello che Vivienne cercava di dirmi ieri sera?

Vidi Elsie farmi un cenno da dietro il banco della reception.

«Nel tuo ufficio. È una sorpresa.»

Oh, bene, ero proprio dell'umore giusto per qualcosa di inatteso. Neanche nei giorni buoni amo le sorprese, ma oggi avrei potuto mettermi a urlare nella hall.

Quando aprii la porta rimasi indubbiamente sorpresa, ma *non* in senso positivo. C'era Hugh. Ed era seduto alla mia scrivania e guardava la mia posta.

«Ora che hai frugato fra le mie lettere, perché non controlli il mio Bla-ckberry?» e lo gettai sulla scrivania.

Balzò in piedi. «Jane.» E venne verso di me con le braccia spalancate.

Indossava dei jeans sbiaditi, stivali neri di Prada, l'orologio che gli avevo regalato lo scorso Natale e una costosa camicia di jeans, stazzonata per sembrare da dieci dollari o anche meno, anche se probabilmente ne costava almeno duecento.

Ignorando il mio sguardo sgomento e impettito al tempo stesso, mi abbracciò e si avvicinò per baciarmi. Con una smorfia girai la testa in modo che le sue labbra sfiorassero la guancia.

«Non sono più arrabbiato con te», disse.

«Wow. Vorrei poter dire lo stesso. Adesso perché non te ne vai?»

«Vedo che sei ritornata sana e salva da Brooklyn.»

Aspettò una mia reazione alla sua battuta, ma, purtroppo per lui, mi limi-tai a lanciargli un'occhiataccia. Scollai la sua mano dal mio fondoschiena, andai alla scrivania e mi sedetti. «Hugh, perché sei venuto?»

«Perché tu sei la mia preferita. Dai, Jane. Concedimi una tregua.»

Improbabile. Non che il mio cuore fosse freddo: proprio non registrava la presenza di Hugh.

«Hugh, ho una montagna di lavoro.»

Improvvisamente sul viso gli comparve un'espressione infantile, del tipo abbi pietà di me. «Jane, ho bisogno di te. Non chiedo molto.»

Inarcai le sopracciglia, ma lui continuò comunque.

«Ascolta, siamo onesti. Io ho bisogno di questa parte nel film. Ho bisogno di

Thank Heaven. Okay, adesso sei contenta? Mi sono umiliato e mi sono mortificato.»

Non parlai, anche se capivo cosa mi stava dicendo e provavo perfino una briciola di pietà per lui. Tuttavia, quello era lo stesso Hugh che voleva scambiare un anello di fidanzamento per una parte in un film e che mi aveva mollato nei guai a Brooklyn.

«Non succederà, Hugh. Mi spiace, sinceramente mi spiace. *Mi spiace.*

Ma non avrai la parte. Tu non sei Michael.»

«Sì! Per Dio, Jane. Ho creato io quel personaggio.»

«No, *non è vero.* Tu non c'entri *niente* con la creazione di Michael. Fidati.»

Spalancò gli occhi e apparve quel suo viscido tono di scherno. «Piccola stronza disgustosa!» sputò. «La figlia-di-mamma-che-finge-di-essere-la-mamma. Ancora nel mondo delle fiabe da quando avevi otto anni.»

Mi alzai dalla scrivania convinta che le mani cominciassero a tremare, ma non successe. «È una carognata, Hugh, perfino da parte tua.»

«Sai dove puoi ficcarti quel tuo filmetto? Guarda che ti facevo un favore offrendomi per quella cazzata sentimentale. Quel film non uscirebbe mai se tu non fossi la figlia squattrinata di Vivienne Margaux.»

Gli occhi mi si stavano riempiendo di lacrime, ma Hugh non sembrava notarlo ed era l'unico aspetto positivo di tutta la faccenda. Si avvicinò alla scrivania, agitando il dito contro di me. «Tu hai bisogno di *me*, Jane. Io non ho bisogno di *te.* A te serve il *mio* talento, perché *tu* non hai alcun talento.»

Improvvisamente vidi tutto rosso, proprio come nei libri, e il petto mi si riempì di una rabbia bruciante. «Non sarei così sicuro. Guarda *questo*,

Hugh.»

Ritrassi il braccio e lo colpii in faccia, il più forte possibile.

Silenzio.

Eravamo entrambi sorpresi. Hugh si teneva le mani sull'occhio sinistro, ma quello destro era spalancato e vigile.

Un istante dopo avvertii un dolore intenso alla mano e abbassai lo sguardo per vedere se mi fossi rotta qualche nocca.

«Mio Dio, Jane, sei impazzita?»

Con la mia solita fortuna, mia madre era arrivata giusto in tempo per vedere che prendevo a pugni Hugh. Ottimo. Ero certa che col tempo mi sarei ripresa. Magari quando Vivienne si sarebbe ripresa dal vestito che avevo scelto di indossare per la laurea e che ancora mi mettevo ogni tanto.

«Lei mi ha...!» farfugliò Hugh. «È completamente fuori di testa!»

Sapete, ero un po' a corto di argomentazioni. Voglio dire, cosa avrei potuto dire? *Non ti avrei colpito se il mio amico immaginario, forse fidanzato, fosse stato qui?*

Credo di no.

52

Mia madre e quei suoi dannati tacchi a spillo erano arrivati ticchettando nel mio ufficio non per vedermi, ma per accertarsi che avessi accettato le patetiche scuse di Hugh.

«Jane, cosa sta succedendo?» chiese Vivienne.

«È pazza, ecco cosa succede!» gridò Hugh.

«Niente, mamma», risposi calma. «Hugh e io abbiamo formalmente rotto.»

«Rotto?» chiese Vivienne. «Come? Perché? Cosa mi sono persa? Mi sento confusa e io non mi sento mai confusa.»

«Capisco il tuo stato d'animo, ma, dopo tutto, in realtà non siamo mai stati una

coppia. Più che altro eravamo un solista con una spalla.»

Mia madre mi guardava con gli occhi sbarrati, poi si affacciò dalla porta del mio ufficio. «MaryLouise!»

MaryLouise doveva essere appostata fuori dalla porta ad ascoltare i fuochi d'artificio, perché rispose a tempo di record.

«Portami del ghiaccio avvolto in un asciugamano di lino», ordinò Vivienne.

Tipico di Vivienne specificare il materiale dell'asciugamano.

Hugh la ringraziò per la sollecitudine e lei lo guidò al divano a tre posti appoggiato al muro. «Sto bene», disse Hugh. «Resto solo un minuto. Vivienne, non so cosa ho sbagliato.»

Come ho già detto, è un attore.

Mia madre rivolse a me la sua attenzione.

«Vedi, Jane? Cosa ti ha preso? Non puoi andartene in giro a prendere a pugni le persone come Hugh. Avresti potuto fargli male.»

«Mi *ha* fatto male.» La voce di Hugh era soffocata.

«Non più di quanto lui abbia fatto male a me. Immagino tu non sia a conoscenza della sua disastrosa proposta di matrimonio... vero?»

«Jane, non essere insolente. Io sono serissima.»

«Anch'io. Oppure i miei sentimenti non contano perché si tratta soltanto di me?»

«Ascolta, Jane, questo non è il tuo mondo fantastico dove puoi fare tutto quello che vuoi», ribatté Vivienne.

«Ti ringrazio per avermelo ricordato», risposi seccamente, incrociando le braccia sul petto.

«Non riesco a immaginare cosa Hugh abbia potuto fare per provocare una reazione simile da parte tua.»

«Davvero? Quando hai qualche ora di tempo, ti faccio l'elenco. Adesso, voglio che voi due usciate dal mio ufficio.»

Vivienne avanzò verso di me, il viso in fiamme, e si fermò a pochi centimetri dalla scrivania.

«Questo non è il *tuo* ufficio. Questo è il *mio* ufficio. *Ogni* posacenere, *ogni* scrivania, *ogni* computer, *ogni* bagno, *ogni* pezzo di carta, *ogni* foto-copiatrice...»

Spalancai la bocca.

«Se non fosse per me tu non lavoreresti qui. E certamente non ci lavoreresti se io avessi immaginato che avresti preso a pugni un talento come Hugh McGrath. Che non debba mai più sopportare un simile comportamento da parte tua.»

«Hai ragione, non succederà più.»

Ribollivo di rabbia. Mi chinai, presi la mia cartella di pelle nera e ci fic-cai il maggior numero possibile di oggetti sulla scrivania: documenti, lettere, penne e fotografie, senza dimenticare il mio preziosissimo indirizzario Rolodex.

«Non essere ridicola, Jane.»

«Non lo sono. Sono più lucida di quanto non lo sia da anni.» Poi aggiunsi - perché sono fatta così - «Mi spiace».

Le passai accanto e superai anche Hugh. E improvvisamente un folle pensiero mi folgorò: *niente bacio oggi?*

Alla porta quasi mi scontrai con MaryLouise.

Mentre camminavo lungo il corridoio per raggiungere l'ascensore la sentii dire: «Non c'erano asciugamani di lino, signorina Margaux. Deve ac-contentarsi del cotone».

Quella mattina Michael aveva infilato le cuffie ed era andato di corsa fi-no all'Olympia Diner per incontrare Patty, per accertarsi che stesse bene, ma lei non c'era. Così si sedette, fece un'abbondante colazione piena di grassi e cercò di dare una spiegazione a tutto quello che stava succedendo.

Come il fatto che *si stava innamorando di Jane Margaux.*

Aveva tutti i sintomi classici: battito accelerato, palmi sudati, tendenza a fantasticare, un certo grado di immaturità, felicità che sprizzava da tutti i pori. Dopo la sera precedente, doveva rivederla. Oggi. Peggio ancora, doveva baciarla di nuovo. Sarebbe andato a prenderla in ufficio quella sera.

Non riusciva a starle lontano, anche se sarebbe stato meglio.

Quando rientrò dalla colazione, quasi si scontrò con Patty e sua figlia.

Uscivano dall'edificio.

Cosa stava succedendo? Niente di buono!

Patty piangeva e la bambina sembrava triste e a disagio. Michael aveva già visto molte volte quell'espressione nei suoi bambini e gli spezzava sempre il cuore.

«Ciao, Patty», la salutò, poi si chinò subito a parlare con la bambina.

«Ciao, piccola. Ti chiami Holly, vero? Cosa sta succedendo?»

«La mamma è triste. Ha rotto con il suo fidanzato, Owen.»

«Davvero? Ma la tua mamma è molto forte. Fortissima. E *tu* stai bene?»

«Penso di sì. Ne ho parlato con la mia amica Martha.» Poi la piccola sussurrò: «Sai, è invisibile».

«Ah, capisco», fece Michael e Martha era proprio lì, con un'aria preoccupata. Gli fece un cenno con la mano. «Ciao», disse Michael e strizzò l'occhio a Holly. «Come stai, Martha?»

Martha fece un gesto incerto con la mano.

Poi Michael si rialzò. «Sei una persona splendida, Patty. Lo sai, vero?

Owen è... non è ancora cresciuto.» Su quello era inutile tergiversare.

«Grazie, Michael. Non è colpa tua», disse Patty. «È colpa mia.»

Poi prese in braccio Holly e scese di corsa i gradini dell'ingresso, seguita da Martha. «Owen *è* uno stronzo», sussurrò Martha mentre gli passava accanto.

Michael guardò il trio andarsene, poi salì di corsa i quattro piani. Senza avere niente di preciso in mente, andò alla porta di Owen e stava per bus-sare con forza, ma si fermò.

Fottiti! Non valeva proprio la pena sbattersi per Owen Pulaski. Forse nella sua infanzia era successo qualcosa che lo aveva incasinato - in realtà probabilmente era successo a molti uomini - ma lui non poteva farci niente, o no? Non poteva impedire che ai ragazzini fosse vietato di mostrare le emozioni, che pensassero che fosse una cosa sbagliata e di conseguenza fossero pieni di livore, a volte per tutta la vita, e così riversassero la loro ira su tutti, in particolare sulle donne.

Improvvisamente la porta si aprì e apparve Owen. Era stupito di vedere Michael e sul viso gli comparve un'espressione colpevole. Ma la spazzò via subito e indossò quella di un grande stronzo.

«Ehi, Mike! Cosa succede, fratello?»

E Michael lo colpì. «Ti sto *giudicando,* Owen. Considerati giudicato.»

Ma poi, essendo Michael, si chinò e aiutò il bestione a rialzarsi da terra.

«Ti avviso, Owen. Stai sbagliando. In questa vita non c'è niente di meglio dell'amore. È un ordine supremo. Trovati una che ti ami e sforzati al massimo per ricambiarla, al meglio. E che non sia Patty, altrimenti ritorno.»

Dopo di che, Michael ritornò in strada. Aveva bisogno di vedere Jane.

Ora.

54

Ventitré minuti dopo, forse venticinque - ma chi stava a contarli? - Michael era nell'ascensore diretto all'ufficio di Jane. Non poteva aspettare.

Quando le porte si aprirono, intuì subito che qualcosa non andava. Invece di accoglierlo col solito sorriso, Elsie era agitata.

«Vado da Jane», disse Michael.

«Non c'è. Speravo che fosse con lei. È uscita mezz'ora fa.»

Michael sentiva Vivienne parlare ad alta voce dietro una porta. Poi riconobbe la voce petulante di quel pessimo attore di nome Hugh. Non riusciva a capire cosa stessero dicendo, ma colse le parole «Jane» e «pazza» e sembrava che i due fossero in preda al panico. «Quella ragazza non ha idea di quanto io le voglia bene», disse Vivienne, «non ne ha idea.»

«Cos'è successo?» chiese Michael a Elsie. «Jane sta bene?»

«Non ne sono sicura, ma c'è stato un terribile litigio con sua madre e con il suo ragazzo...»

Michael stava per interromperla: non è il suo ragazzo!, ma si trattenne.

Elsie continuò. «So soltanto che... Jane è uscita come una furia e ha detto: 'Prendi tu le mie telefonate! Per sempre'.»

Elsie aveva appena finito di parlare, quando la porta si aprì e ne uscirono Vivienne e Hugh. L'uomo aveva un asciugamano sul viso. Michael si augurò che qualcuno lo avesse colpito. Qualcuno tipo Jane.

Vivienne si rivolse a Michael con tono aggressivo. « *Lei!* Lei ha a che fa-re con questa storia. Jane non si era mai comportata così. Lei l'ha corrot-ta!» Agitava un dito verso di lui come una maestrina.

«Non so di cosa stia parlando», la interruppe Michael. «Jane è un'adulta.

Ed è incorruttibile! A differenza di Hugh!»

Gli occhi di Hugh si ridussero a una fessura e improvvisamente si avventò contro Michael e sferrò un pugno fortissimo quanto impreciso, il genere che si può vedere su un palcoscenico. Michael lo bloccò facilmente e, senza riflettere, fece partire un montante verso la bocca dello stomaco di Hugh.

L'attore si piegò in due e poi si sedette per terra, più stupito che doloran-te.

E Michael era ancor più esterrefatto: *due* pugni in meno di un'ora.

«Mi spiace», disse Michael, ma poi cambiò idea. «No, non è vero. Te lo sei cercato, Hugh. Mi spiace un po' per Owen, ma sono contento di avere colpito *te.* »

«Elsie, chiama il 911!» gridò Vivienne col viso scarlatto. «Chiama la sicurezza! Chiama qualcuno! E lei!» ringhiò a Michael. «Stia lontano da Ja-ne e da Hugh e non osi ritornare in questo ufficio.»

Michael rispose: «Vanno bene due su tre?»

55

E poi Michael si ritrovò di nuovo in strada. Provava gli stessi sintomi di prima, ma erano più inquietanti: ansia, paura, una fastidiosa compressione al petto. Si interrogava su Jane e su se stesso. Una cosa che *non* aveva era il numero di cellulare di Jane. Stava pensando a quello mentre passava accanto a uno dei pochi telefoni pubblici rimasti a New York.

Non aveva senso andare a casa di Jane. Se aveva lasciato infuriata l'ufficio, non sarebbe andata in un posto dove Vivienne avrebbe potuto trovarla facilmente. Quindi, dov'era andata?

Continuò a camminare e quando fu stanco di camminare cominciò a marciare a passo spedito e quando fu stanco di marciare a passo spedito cominciò a correre. Le persone gli stavano alla larga sui marciapiedi, come se fosse pazzo, e forse avevano ragione. I newyorchesi conoscono la paz-zia.

Si mise le cuffie e ascoltò Corinne Bailey Rae. Lo aiutò. Corinne aveva un effetto calmante. Senza una meta particolare, corse lungo Riverside Drive e alla Centodecima Strada le svettanti guglie della cattedrale di St.

John the Divine cominciarono a riempire il cielo.

La strada è nota come Cathedral Parkway e St. John the Divine è la cattedrale più grande del mondo. E questo perché San Pietro a Roma non è classificata come cattedrale. Michael sapeva queste cose. Aveva sempre letto molto, si considerava uno studente.

Aprì una delle piccole porte ricavate negli enormi portali. Poi entrò, si inginocchiò e fece il segno della croce.

La chiesa era enorme, almeno duecento metri di lunghezza, e lui si sentì improvvisamente piccolo.

Ricordò di aver sentito o letto da qualche parte che la Statua della Libertà poteva stare agevolmente sotto la cupola centrale. Sembrava vero.

Michael si sentiva così... *umano,* inginocchiato nella cattedrale. E non era certo che gli piacesse. Ma non era neppure sicuro che non gli piacesse.

56

Michael spense la musica nelle cuffie e cominciò a pregare. Voleva delle risposte, ne aveva bisogno, ma sembrava che non gliene arrivasse nessuna.

Infine sollevò la testa e guardò la magnifica chiesa. Gli era sempre piaciuto tutto di quella cattedrale: la fusione del gotico francese col romanico, le cappelle che si irradiavano dal deambulatorio, le colonne bizantine e gli archi, l'eco delle voci, un organista che si esercitava da qualche parte. *Dio vive qui! Per forza!* pensò Michael.

Quando posò gli occhi sul magnifico rosone sopra l'altare, si sentì so-praffatto dalla pace. Anche il suo cuore si placò.

Poi, con sua grande sorpresa, nell'occhio gli si formò una lacrima. Affiorò, gli offuscò la vista e gli scese lungo la guancia.

«Cosa mi sta succedendo?» sussurrò. Si era tagliato radendosi, aveva preso a pugni due persone nello stesso giorno (anche se entrambi l'avevano meritato) e ora stava piangendo. In realtà, una schiacciante tristezza lo stava sopraffacendo. *Quindi la sofferenza è questa.* Questi sono il dolore al cuore, il nodo alla gola di cui aveva sentito e letto così tanto.

Ma non li aveva mai provati prima ed era così doloroso e sgradevole che avrebbe voluto cancellarli. Schioccò le dita, ma non successe niente. Lì non poteva succedere, vero? Era agitato, confuso. Il battito accelerato del cuore era stato sostituito da un dolore sottile e pungente e col dolore arrivò la chiarezza, un senso di comprensione. Un terribile senso di consapevolezza.

E forse... un messaggio. Stava succedendo proprio quello?

Michael pensò di avere una risposta alle sue preghiere, ma non voleva fosse quella. Forse ora aveva capito perché era tornato a New York e perché aveva ritrovato Jane Margaux. Quelle sensazioni, una sorta di presentimento, avevano sempre preceduto i nuovi incarichi e ora stava per rice-verne uno. Il messaggio era molto chiaro e non riusciva a ricordare che quelle impressioni fossero mai state così angoscianti prima d'allora.

«Oh, no», sussurrò. «Non è possibile.»

Ma era così, vero? Quello che era successo fino a quel momento cominciava ad avere un significato. Quella era la tessera mancante del puzzle che aveva cercato di comporre. Spiegava perché aveva trovato Jane. Ovvio.

Era la risposta perfetta.

Guardò ancora l'imponente rosone. Poi l'altare. Non era possibile che stesse succedendo. Ma invece era così.

Molti anni prima Michael aveva guidato Jane nella vita, le aveva spiana-to la strada, era stato il suo amico immaginario fino a quando era stato costretto a lasciarla al suo nono compleanno.

E ora era stato scelto per portare Jane *fuori* dalla vita. Adesso lo capiva.

Ci era arrivato. Aveva a che fare con la mortalità umana, o no?

Jane stava per morire.

Ecco perché lui era a New York.

PARTE TERZA

Candles in the Wind

57

Forse era un messaggio. O un avvertimento. Un istinto?

Sentii il bisogno di andare in uno dei nostri «posti»: la scalinata del Met, il mio panorama preferito di New York da quando ero una bimbetta e ci venivo con Michael.

Ero seduta sui gradini da qualche minuto. Quando ero uscita furibonda dall'ufficio di mia madre, automaticamente avevo chiesto al tassista di portarmi lì. Ora la rabbia era svanita e si era trasformata in qualcosa che ricordava vagamente una sensazione di forza. Almeno era quello che mi ripete-vo. *Quel che non ti uccide ti rende più forte, giusto?* Questo luogo comune non mi era mai particolarmente piaciuto, ma non mi facevo scrupoli a usar-lo ora.

E ogni bocciolo primaverile sembrava in fiore. Da dove ero seduta, vedevo i fiori rosa del melo e l'esplosione rosso vivace delle azalee. Una scacchiera oro e arancio di margherite appena piantate riempiva un giardi-no prossimo alla Quinta Avenue.

È meglio, molto meglio.

Gli scolari scendevano alla spicciolata dagli scuolabus davanti al museo.

Vecchie signore con il bastone salivano con attenzione i gradini, probabilmente per vedere la mostra di abiti di Jackie Kennedy. C'ero stata, fatto.

Una coppia di adolescenti si sedette a pochi passi da me. Si baciarono con desiderio e mi divertii a guardarli perché in quel momento, almeno, erano inguaribilmente innamorati. *Ero anch'io innamorata ma senza speranza?*

La buona notizia era che avevo la sensazione di essermi tolta un enorme peso dalle spalle. Mi ero liberata di Vivienne, di Hugh, ero libera dalle pressioni del lavoro, libera dall'orario fisso nove-cinque (o meglio nove-nove), libera di non preoccuparmi dell'aspetto. Almeno per la prossima o-ra, pressappoco.

Dalla mia vita volevo una cosa: Michael. Sapevo che non potevo contare sulla sua presenza e che questo non dipendeva da lui. Sapevo che un giorno sarebbe potuto sparire e probabilmente lo avrebbe fatto. Ma l'amore fa correre dei rischi e, proprio in quel momento, io volevo rischiare. Per una volta nella mia vita, sapevo cosa volevo.

Era un inizio, o no?

Sentii una voce e alzai lo sguardo. Dovetti schermarmi gli occhi dalla luce del sole.

«Mi scusi, signorina, questo gradino è occupato?»

Era Michael.

«Come fa a sapere che sono una signorina?» chiesi.

58

Era veramente Michael. Mi aveva trovato. *Ma, Signore, sembrava distrutto!*

«Cosa ti è successo?» gli chiesi dopo avergli dato un'occhiata veloce.

«Cosa intendi? Cos'ho che non va?»

«Hai l'aria di chi non dorme da giorni. Gli occhi sono iniettati di sangue.

Hai i vestiti madidi di sudore. Sei...»

Si sedette accanto a me e mi tenne la mano. «Sto bene, Jane. Veramente bene.» Si chinò e mi baciò sul collo. Dolce. Forte. Non saprei come e non mi interessava. Poi mi baciò sulle labbra, risvegliando il desiderio in ogni fibra del

mio corpo. Mi baciò una seconda volta. E una terza. Lo guardai negli occhi e cominciai a fremere.

«Perché non sei al lavoro?» mi chiese.

Con grande sforzo mi concentrai sulla sua domanda.

Ero certa che sapesse cosa era successo.

«Jane?»

«Perché non sono al lavoro? Perché ho preso a pugni Hugh McGrath. Mi sono anche fatta male alle nocche.» Michael mi baciò le mani.

«Perché, per una volta, ho detto a mia madre dove poteva andare, e mi sono sentita proprio bene, Michael. Perché ho lasciato il mio lavoro diurno, che la maggior parte delle volte diventava anche *notturno.* »

Michael mi sorrise con affetto. «Urrà per Jane! Buon per te!»

Risi. «Urrà per Jane? Buon per me? Spero che questo non ti porti a pensare che il tuo lavoro sia finito qui. Perché *non* lo è, neanche lontanamente.»

«Tu sei un progetto infinito», disse con un altro sorriso. «Cambi, ti evol-vi, stupisci.»

«Ottima frase. Si vede che hai fatto pratica.»

Poi mi avvicinai e lo baciai ancora. «Ho deciso di smettere di essere infelice e oppressa. Voglio godermi davvero la vita. Voglio divertirmi. Non lo meritiamo tutti?» chiesi.

«Assolutamente sì, e tu più di tutti.»

Improvvisamente si fece serio e i suoi occhi evitarono i miei.

Oh, oh. «Cosa?» chiesi.

«Jane, ti ricordi quando eri piccola e tuo padre ti portò a Nantucket per quel lungo fine settimana? Ricordi?»

«Era stato organizzato per compensare il fatto di non avermi portato da nessuna parte per il mio quinto compleanno. O per il quarto. Probabilmente per il terzo.»

«Sì, è così.»

«Ricordo che per la prima volta sono stata veramente felice», dissi sorridendo al ricordo lontano. «Noi due abbiamo costruito i castelli di sabbia con quello stupido secchiello della Barbie e con la paletta coordinata. Siamo andati in una gelateria in città dove mettevano i pezzetti di cioccolato e le nocciole nel gelato al caffè. Ogni giorno andavamo a nuotare anche se l'acqua era gelida, un *Brrr* con la maiuscola.»

«Bei tempi, vero?» disse Michael.

«I migliori. Ricordi il Cliffsde Beach Club? E Jetties Beach?»

«Torniamoci, Jane.»

Sorrisi. «Mi piacerebbe. Quando?»

«Adesso. Oggi. Andiamo. Cosa ne pensi?»

Guardai negli occhi azzurri di Michael e mi resi conto che stava succedendo qualcosa, ma non volevo chiedergli cosa fosse. Immaginai che me l'avrebbe detto presto. Inoltre c'era di nuovo la piccola Jane. La fantasia è molto meglio della realtà.

«Mi piacerebbe andare a Nantucket. Ma mentre siamo là tu devi promettermi che risponderai a qualche domanda.»

59

«Prima domanda», disse Jane durante la corsa verso l'aeroporto. «Non hai voluto dirmi se sei mai uscito con qualcuna. Ma ti sei mai innamorato?»

Michael fece una smorfia, sospirò e poi disse: «Per quel che capisco, Ja-ne, dopo

poco tempo sembra che io dimentichi cosa è successo nel passato.

In ogni caso, non è una mia scelta. Per rispondere alla tua domanda, *penso di no*».

«Quindi questa sarebbe la prima volta?» chiese Jane e Michael sorrise all'idea che lei desse per scontato che lui si fosse innamorato di lei. Michael non lo aveva detto, ma lei sì. E non si era sbagliata.

«E il sesso?» chiese di nuovo Jane.

Michael cominciò a ridere. «Su questo andiamoci piano. Una domanda alla volta, d'accordo? Adesso parliamo d'altro, *Jane-cara.* »

«Quando ero piccola ricordo che per andare a Cape Cod prendevamo le Eastern Airlines. Ogni estate ci andavamo un paio di volte», disse Jane mentre il taxi arrivava al Marine Air Terminal dell'aeroporto LaGuardia.

Michael le diede un bacio, indugiando sulla morbidezza delle labbra e notando il luccichio degli occhi. Era una donna adulta, ma lui amava l'innocenza infantile che conservava ancora.

«Stai cercando di zittirmi?» chiese Jane. «Baciandomi?»

«Niente affatto. Semplicemente... mi piace.» E la baciò di nuovo.

Alla fine il tassista abbaiò: «Voi due scendete dal taxi o avete intenzione di stare qui a fare i piccioncini per tutto il giorno?»

«Fare i piccioncini», rispose ridendo Jane all'uomo, che quasi sorrise a sua volta.

Michael pagò l'autista e afferrò le due piccole valigie. Una volta all'interno del terminal, si fermò e si guardò intorno.

«Adesso cosa cerchi?»

«Lui.»

Michael indicò un vecchio con una giacca a vento marrone che sul ta-schino aveva stampate le lettere CCPA. Il viso era cotto dal sole e pieno di rughe.

«Cape Cod Private Airlines?» chiese Michael avvicinandosi all'uomo.

«Le uniche», rispose con voce roca. «Seguitemi, gente. Siete Jane e Michael, giusto?»

«Così pare», disse Jane.

Seguirono il vecchio e in pochi minuti erano a bordo di un piccolo aereo che aveva un aspetto inquietantemente simile a quello che Michael aveva visto nelle immagini del volo transatlantico di Lindbergh.

«Pensi che questo aereo ce la farà a raggiungere Nantucket?» chiese Ja-ne, scherzando solo a metà. Michael sperava che non stesse pensando ai recenti incidenti capitati ai piccoli aerei da turismo.

«Abbia fiducia, signora», disse il pilota.

«Ne abbiamo molta, lei non immagina quanta», rispose Michael.

Dopo qualche minuto le eliche giravano e l'aereo correva lungo la pista come un ubriaco incespica sulla Bowery.

«Quando ho immaginato la mia morte, in realtà non ho proprio pensato a un incidente aereo.» Jane cercò di scherzare, ma la sua mano stringeva sal-damente quella di Michael.

Michael sentì la gola serrarsi e il petto cominciò a dolergli di nuovo. Ja-ne stava scherzando, ma lui aveva una brutta sensazione a proposito di quello che aveva appena detto. Era previsto che si schiantassero e che anche lui sarebbe morto? Dopo tutto, ultimamente, aveva sperimentato tante prime volte. La morte sarebbe stata la sua ultima «prima volta» come per tutti?

«Non ci schianteremo, Jane», disse e le strinse ancor di più la mano.

L'aereo decollò, e ci mise un po' a trovare la quota di crociera. Secondo Michael stavano indugiando troppo ad ammirare i tetti del Queens. Anche quando furono in mezzo alle nuvole l'aereo fece un rumore, *putt-putt-putt*,

non proprio rassicurante.

Comunque, in circa cinquanta minuti arrivarono a Nantucket. Vedevano sotto di loro miglia e miglia di spiagge sabbiose e qualche isolotto. Poi at-terrarono, senza una scossa. Alla fine Jane lasciò la mano di Michael.

Anche se era solo primavera, il posto era affollato di gente vestita con l'abbigliamento colorato dell'estate. Una marea di rosa e giallo e verde aci-do. Jeans sdruciti ad hoc e pantaloni da surf. I gabbiani stridevano sopra di loro come se non avessero mai visto prima dei turisti o forse come se ne avessero visti fin troppi.

Michael e Jane raggiunsero la coda per i taxi. Il sole era a picco e l'aria era frizzante e pulita.

Mentre aspettavano, Jane prese il viso di Michael tra le mani. «Michael, dove sei?» chiese.

«Come? Sono proprio qui.»

Michael non sapeva cosa dire, ma certamente avrebbe fatto meglio a ri-prendersi. Aveva pensato alla morte di Jane, ma lei era lì, o no? C'erano entrambi. Allora perché perdeva del tempo prezioso? Perché tutti lo facevano? Perché sprecare anche un solo secondo del tempo che si ha? Ora gli era così chiaro.

«Siamo insieme», disse Jane, guardandolo negli occhi. «Divertiamoci e basta. Dimentica tutto quello che hai in mente e sta' con me. Affrontiamo momento per momento. Un'ora alla volta. Minuto per minuto. D'accordo?»

Michael le coprì una mano con la sua e chinò la testa per baciarle dolcemente il palmo. Sorrise e annuì.

«Sì», disse. «Minuto per minuto. Un'ora alla volta. Un giorno alla volta.» All'aeroporto arrivavano alla spicciolata taxi e piccoli autobus. La gente li caricava di sacche sportive di L.L. Bean e borse della spesa di Dean e Deluca.

Michael e Jane attesero con impazienza crescente. Infine arrivarono in testa alla fila.

«Buttate le valigette nel bagagliaio», disse il tassista.

Valigette. Che magnifica parola vecchio stile. Al sentirla Michael sorrise e, vedendolo, Jane rise. «Bene, sei tornato.»

«Ci sono, Jane. La mia mano tiene la tua. Quello che senti è il mio cuore che batte.»

Jane sorrise, poi si guardò attorno per un'ultima volta. Sta ricordando, pensò Michael. L'erba alta piegata dal vento. I gabbiani sopra la testa. Vicino alla coda per i taxi un'adolescente bionda aveva allestito un banchetto per vendere marmellate fatte in casa.

Il tassista avrebbe potuto essere il fratello del pilota che li aveva appena accompagnati. Un abitante del New England autentico, privo di fronzoli, con un'età imprecisata tra i sessanta e gli ottantacinque anni.

«Dove vi porto, bella gente?» chiese.

«All'India Street Inn», disse Michael.

«Ottima scelta», rispose il tassista. «La casa di un vecchio capitano di baleniera, sapete.»

Jane sorrise e strinse più forte la mano di Michael.

«Ottima scelta», ripeté Jane. «Mi piacciono i capitani di baleniera.»

«Sì», le disse improvvisamente all'orecchio Michael. «In risposta alla tua domanda di prima. *Sì*, ho già fatto sesso.»

61

Ecco cosa Jane e Michael *non* videro mentre andavano in auto in città: i fast

food, i negozi di souvenir, persino i cartelli stradali. Questo *era* veramente il paradiso. Misero a fuoco un paio di indicazioni scritte a mano che segnalavano la decima fiera del vino di Nantucket e la trentacinquesima regata a Figawi. Un inizio perfetto per la loro vacanza.

Poi il taxi si fermò davanti all'India Street Inn.

«Un bed and breakfast di Nantucket dovrebbe essere proprio così», considerò Jane mentre entravano. Quello era il piano di Michael: qualcosa di semplice e bello, niente di ostentato, soltanto grazioso e fresco, adatto al loro viaggio.

Quel posto era perfetto, pensò Michael: gerani rossi nelle fioriere blu marine alle finestre, quilt colorati a disegni geometrici alle pareti e, ovviamente, la scontrosa anziana signora del New England che gestiva l'albergo.

«Avete prenotato? Altrimenti non c'è posto.»

Michael le diede il nome - «Michaels» - e qualche istante dopo furono indirizzati alla suite 21 al secondo piano. C'era un'ampia stanza con un grande letto matrimoniale e molti mobili antichi di pino, un murale dipinto a mano su una parete e ovunque morbidi asciugamani. Dal bagno una porta dava accesso a una stanza da letto più piccola. *Camere comunicanti.*

Quello che aveva chiesto Michael quando aveva telefonato.

«Perfetto», disse Jane guardandosi intorno.

Andò alla finestra della camera più grande e la spalancò. Una brezza fresca le mosse i capelli e Michael pensò che non era mai stata così bella. Poteva esserci qualcosa di più speciale di essere lì con Jane? Nessuno gli aveva mai fatto battere il cuore così forte. Si sarebbe ricordato se gli fosse già successo, o no?

Jane prese un pieghevole dalla scrivania e cominciò a leggere: «'Caffè nella saletta sul davanti a partire dalle sei del mattino. Lezioni di windsurf nella baia al lunedì e al giovedì. Si noleggiano biciclette. Gli ospiti possono salire alla torre della Old North Church'. Possiamo? Voglio fare tutto, ti prego, ti prego!»

Michael quasi sentiva la felicità di Jane trasudare dalle sue parole. Non si comportava come una bambina, ma ne aveva le stesse magnifiche qualità: entusiasmo, curiosità, innocenza.

La amo, pensò, e disse: «D'accordo, quello che vuoi».

E decise di lasciare tutto così, per il momento.

62

L'albergatrice diede loro due vecchie biciclette Schwinn: niente alla mo-da, gomme spesse, vernice arrugginita, freni a pedale, cigolii vari. E indicò vagamente in direzione di Siasconset, dicendo: «Molti turisti pensano che

'sconset sia veramente bella e speciale. Perché *è* veramente bella e speciale».

Jane partì per prima e Michael la seguì lungo la Milestone Road. Non c'era molto traffico, una jeep ogni tanto, una moto, un furgone per la con-segna del pesce, un grosso e volgare taxi giallo Hummer, poi un gruppetto di ragazzini sulle bici da corsa, più veloci di alcune auto.

«Buona luna di miele!» gridò uno dei ragazzi. Michael e Jane si guardarono e sorrisero. Dopo sei o sette chilometri, arrivarono a una staccionata malconcia e a un panorama che sembrava sorprendentemente simile a quello del Serengeti in Africa. Poi superarono la Tom Nevers Road e magnifiche distese di mirtilli. Arrivarono al Nantucket Golf Club, ettari di fairway e green che facevano quasi sembrare divertente il golf.

Arrivò un'altra collina, più alta delle altre. Un segnale in legno a forma di freccia diceva: SIASCONSET. Seguirono la cresta ed ecco: una spiaggia bianca che si allungava fino all'oceano. Michael si chiese se Jane si fosse resa conto che il sole rosso intenso del pomeriggio stava per tramon-tare, pronto a inondarli con la sua splendida luce.

«Dimmi che non hai mai visto qualcosa di così dolce», disse Jane mentre si sedevano sulla sabbia.

«In realtà, sì.» La guardava negli occhi.

«Fermati!» disse lei, ridendo e arrossendo. «Stai perdendo ogni credibi-lità in

questo nostro primo giorno qui.»

«D'accordo.»

«No, non fermarti.»

Così Michael l'abbracciò, la osservò con la coda dell'occhio e si godette quel momento.

Amo Jane. Per ora è tutto.

63

Quanto al sesso... la nostra prima notte a Nantucket non successe niente e io cercai di non pensarci troppo, senza riuscirci. Cercai anche di non ri-manerci male e fallii una seconda volta, abbastanza miseramente.

Il mattino dopo, di buon'ora, facemmo una gita nel posto più alto dell'isola, chiamato Folger Hill. Prudentemente ci spalmammo una gran quantità di crema solare e indossammo camicie con le maniche lunghe. Mi piaceva tutto, ogni minuto, ogni secondo.

La passeggiata lungo Polpis Road sembrò lunga. Forse ero soltanto stanca. Inoltre si era rannuvolato, e la nebbia sul mare ritardava i traghetti e le barche con i rifornimenti.

Ci fermammo nel porticciolo di Madaket. C'erano un negozio di esche, una ferramenta e un locale detto Smith's Point. Intorno alle undici e mezzo mangiammo pesce e patatine in una baracca che in un primo momento avevamo pensato fosse abbandonata.

«Come fai a conoscere questo posto?» chiesi.

«Non te lo so dire. Lo conoscevo e basta.»

Forse per zittirmi, Michael mi baciò, e la cosa non sembrava stancarmi mai, e

poi mangiammo il fritto di pesce più croccante e delizioso che avessi mai assaggiato. Il cuoco aveva avvolto i pesci nelle pagine di un quoti-diano, l' *Inquirer and Mirror.* Inzuppammo il merluzzo nell'aceto di malto.

E poiché Michael era convinto che una porzione di fritto non è mai abbastanza ordinammo anche un cartoccio di patatine fritte, anche quelle con l'aceto. Nel frattempo, dalla cucina all'aperto, arrivavano le vecchie canzo-ni di Bob Dylan e ogni cosa sembrava così perfetta e magica che quasi mi venne voglia di piangere.

A volte coglievo lo sguardo di Michael rivolto verso il mare arrabbiato.

E in quei momenti sembrava scivolare ancora lontano. Volevo sapere dove andava, cosa pensava. Sapeva già quando mi avrebbe lasciata? Chiusi gli occhi, non volevo pensarci. Non ci avrei pensato fino a quando fosse accaduto.

E doveva succedere, vero? Era così che doveva finire. Michael mi avrebbe lasciata per prendersi cura di un bambino in un altro posto, forse neppure a New York.

Era inevitabile, così accantonai i pensieri tristi e rimasi in vacanza, innamorata di lui.

«Cosa ricordi di me bambina?» chiesi e mi misi comoda per ascoltare i ricordi di Michael per circa un'ora. Era interessante perché ora sembrava ricordare *tutto*, perfino il gelato al caffè con fiumi di caramello caldo.

64

«Non avrei mai pensato di dire queste parole.»

«E quali parole sono?»

«Sono troppo sazia per cenare.»

«Jane, non hai mangiato niente dal pranzo.»

«Tu mangi e io ti guardo», dissi e Michael mi fissò preoccupato.

Di ritorno all'India Street Inn, facemmo la doccia e mettemmo i jeans, le magliette e le giacche a vento. Poi camminammo. Eravamo così: passeggiavamo e chiacchieravamo. Ci allontanammo dal centro del paese, lontano dai negozi, dalle preoccupazioni, dalle responsabilità, da tutto quello che aveva a che fare con il cosiddetto mondo reale, col mio lavoro, con Vivienne.

Passammo accanto a case vecchie di trecento anni, dove un tempo vive-vano marinai e balenieri, dove mogli pazienti e fedeli avevano atteso che i mariti tornassero dal mare; case che erano già lì ben prima che le celebrità televisive, i cantanti pop, gli attori e gli scrittori arrivassero sull'isola.

Superammo un mulino, numerosi piccoli stagni, sentieri pedonali e una quantità impressionante di edifici storici.

«Sicura di non avere fame?» mi chiese Michael mentre tornavamo all'albergo.

«Ci sono soltanto due cose di cui sono sicura: uno che non ho fame e due...» Feci una pausa, non a effetto, ma perché volevo essere certa di quello che stavo per dire.

«Continua. Qual è la seconda?»

«Due, ti amo, Michael. Penso di averti amato per tutta la vita. Avevo bisogno di dirlo ad alta voce, non solo nella mia testa.»

Ci fermammo e Michael mi prese i fianchi e poi mi carezzò la schiena, eccitandomi in un modo che mi rendeva pronta, be', praticamente a tutto.

Ci baciammo ancora e lui mi sollevò in un abbraccio, come mi piaceva tanto, e poi coprimmo la breve distanza fino all'albergo. Mi sembrava che all'ingresso brillasse un'insegna al neon: E ORA?

«Quasi non vi riconoscevo senza una canna di bicicletta tra le gambe», esclamò la proprietaria quando entrammo. La guardai sorpresa. Non credo che intendesse niente di più di quello che aveva detto, perché si zittì subito.

Michael e io scoppiammo a ridere, poi salimmo in camera, tenendoci per mano, ma questa volta, stranamente, senza parlare. In quel momento non avevo neppure una domanda da fargli.

In camera ricominciammo a baciarci. I baci erano profondi, poi lievi, lievi e di nuovo profondi, le nostre labbra incollate, ascoltavamo i nostri respiri. Mi chiedevo dove saremmo arrivati. Dove *potevamo* arrivare?

«Da te o da me?» riuscii finalmente ad articolare qualche parola.

«Si potrebbe... si potrebbe...» mormorò Michael e il suo viso era preoccupato.

«Nessun *potrebbe*... Solo... *sì*», dissi con un sorriso. Mi guardò solen-nemente negli occhi.

«Dai, Michael», lo sollecitai mentre gli accarezzavo dolcemente il collo e mi stringevo a lui. «È una cosa bella. *Sarà* bella. Te lo prometto. Te lo giuro... Lo spero...»

Allora sorrise e mi prese la mano, conducendomi nella stanza più piccola. «Qui andrà bene», mormorò. «Deve andare bene. Tutto ci ha condotto qui, a questo momento. Ed eccoci. Tutto bene?»

Sorrisi di nuovo.

66

Ero fremente di desiderio e nervosa. Soprattutto fremente, ma... «Questa è sempre la parte peggiore», dissi sedendomi sul bordo del letto.

«Cosa?»

«Togliermi i vestiti.»

«Forse per te», disse Michael scherzosamente. «Per me vedere che ti spogli è decisamente la cosa migliore degli ultimi numerosi anni.»

Cominciai ad armeggiare con i bottoni della camicia e improvvisamente ebbi una di quelle strane preoccupazioni illogiche che sembravano assa-lirmi regolarmente quando avevo disperatamente bisogno di concentrarmi su qualcos'altro. Ma questa era una domanda a cui nessun ministro, prete o rabbino avrebbe potuto rispondere: è giusto fare l'amore con il tuo amico immaginario? Certamente un gesto così pieno d'amore non poteva essere un peccato. Ma se inspiegabilmente lo fosse stato era un peccato mortale o veniale? Maggiore o minore? E se il tuo amico fosse un angelo, o potesse esserlo, ma non ne fosse sicuro neppure lui?

Michael si accorse della mia esitazione e prese la situazione (e la mia camicia) nelle sue mani. Si dimostrò discretamente abile a sganciare il reggiseno... con una sola mano e in meno di cinque secondi.

«Sei bravo», dissi, pervasa da brividi di piacere. Mi sentii avvampare il collo e il viso.

«Non hai ancora visto niente», e mi lanciò uno sguardo ammiccante.

«Oh, lo spero.»

«Anch'io.»

Ci baciammo e poi Michael mi prese i seni tra le mani, facendomi gemere senza ritegno. Mi tenne con dolcezza, come se temesse di farmi male, e con delicatezza mi accarezzò i capezzoli, facendomi rabbrividire. Gentile, dolce, bello come doveva essere. Poi, con la punta delle dita, mi sfiorò il ventre. Mi sentivo sciogliere al suo tocco.

Era un tocco splendido. Sublime. *Era* forse un angelo? A quel punto non me ne fregava più nulla. Il mio corpo e i miei sensi erano tesi e vigili, per godere ogni istante. Non mi ero mai sentita così bene.

«Mi piace come mi tocchi», gli sussurrai contro la guancia. «Nessuno mi ha mai toccato così.»

Il suo respiro si stava facendo ansimante e smise di baciarmi per dirmi:

«E io non avevo mai toccato nessuna *così*» .

Mi fece salire su di lui leccandomi lievemente i capezzoli, facendomi mancare il respiro. Smisi di farmi domande sulla sua esperienza. Eravamo insieme e adoravo essere con lui. Forse perché potevo dire che lui era felice di stare con me. Lo sentivo dal suo tocco e lo vedevo nei suoi occhi azzurri. Gli piaceva quanto a me quello che stava facendo.

Lo baciai ancora, assaporando la dolcezza della sua bocca, poi, pervasa da un senso di urgenza, lo guardai negli occhi e sussurrai: «Ora, sì, ti prego».

«Okay, Jane, sì, grazie.» E sorrise come il sole che sorge. Mi fece sdra-iare e io mi aprii per lui e sentii il suo peso delizioso su di me, il calore della sua pelle. Finalmente, fu dentro di me, e doveva essere la cosa giusta da fare perché disse: «Ti amo così tanto, Jane. Ti ho sempre amato e ti amerò sempre».

E quello era esattamente anche il mio pensiero in quel momento.

67

Quella notte restarono insieme a lungo e Jane poi dormì come un bambino, ma Michael non ci riuscì. Rimase sdraiato sul letto con il viso a pochi centimetri da quello di lei e le accarezzò i capelli per un'ora o forse più.

Guardarla sdraiata così tranquilla gli fece desiderare di... *rompere tutte le finestre della stanza*. La vita era ingiusta e, per la prima volta, lo capiva veramente. Era lì per quello? Per imparare a essere più compassionevole?

Se così era, ci voleva veramente tanto tanto tempo perché lui era già dannatamente compassionevole. L'amico immaginario di un bambino doveva esserlo. Quindi, che ruolo ci si aspettava che avesse in questo dramma?

Quello di un angelo? Di una persona normale? Di un amico immaginario?

Aveva tante domande quante Jane e nessuno gli dava una risposta.

Si mosse piano, sedendosi sul bordo del letto. Andò in bagno e si guardò nello specchio.

Devi dire a Jane cosa sta succedendo, cosa le sta per succedere.

Ma non era certo fosse la cosa giusta da fare. Aprì l'acqua della doccia, calda il più possibile. La cabina era piena di cose di Jane: sapone alla mandorla, balsamo Kiehl, shampoo.

Quanto era malata? Era un cancro? Qualcosa che aveva a che fare col cuore? Ieri dopo il pesce con le patatine Jane aveva detto di sentirsi così sazia da voler prendere un taxi per non pedalare fino all'albergo. Poi era stanca durante la passeggiata al villaggio. E il giorno precedente aveva mangiato pochissimo, solo il pesce con le patatine...

«Ehi, c'è così tanto vapore qui dentro che pensavo il bagno avesse preso fuoco.»

La sentì e cominciò a sorridere.

«Michael, sei lì dentro?» gridò Jane.

«No, non c'è. Sono un tizio con la sua voce.»

Jane rise e scostò le tende della doccia. « *Oh!* E c'è qualcos'altro di Michael. Mio Dio, come è grosso. E sta crescendo. Mi sa che devo proprio fa-re qualcosa...»

68

Ed ecco cosa accadde poi.

Fecero di nuovo l'amore, poi dormirono. La mattina si svegliarono col sorriso e una meravigliosa sensazione di stupore e appagamento. Dopo colazione andarono a fare un'escursione per vedere le balene. Michael trovò adorabili l'eccitazione e la sorpresa di Jane quando apparve il dorso di una balena

incredibilmente vicino alla barca. Dopo pranzo andarono al faro di Brant Point e poi fecero una lunga passeggiata sulla spiaggia, mano nella mano, alternando le chiacchiere a lunghi, piacevoli momenti di silenzio.

Michael disse a Jane per quanto tempo era stato un «amico», e le raccontò tutto quello che ricordava, in realtà solo gli ultimi incarichi; aveva la sensazione che ce ne fossero stati altri, ma i ricordi erano svaniti, come sogni. Rivedendo ora Jane adulta, i ricordi degli anni lontani erano ritornati.

In tutta onestà ignorava se ogni bambino avesse un amico immaginario, ma lo sperava.

Quella sera Michael telefonò al Nantucket Lobster Trap e un taxi consegnò loro direttamente sulla spiaggia aragosta, molluschi e pannocchie arrostite di contorno. Tornarono all'albergo e fecero di nuovo l'amore, con una maggiore intimità. E fu ancora più eccezionale. Durante la notte Jane ebbe un po' di nausea, ma era certa fosse per qualcosa che aveva mangiato, probabilmente i molluschi.

Il mattino dopo noleggiarono un Sailfish. Jane pescò una dozzina di pesci serra e Michael nessuno. Cercò di imprimersi nella memoria l'aspetto di Jane, allegro e trionfante, mentre sollevava l'ennesimo lucido e sgusciante pesce serra. I suoi capelli brillavano al sole e il suo sorriso illuminava il cielo. Non vedeva l'ora di tornare in albergo con lei.

Prima di cena fecero l'amore, con un'intensità che stupì entrambi. Poi salirono sulle vecchie bici e pedalarono sino alla pittoresca Siasconset. Sulla via del ritorno si fermarono a raccogliere le rose selvatiche dal profumo speziato e le misero nei cestini delle biciclette. Cenarono in città al ristorante di Ozzi e Ed, dove erano stati praticamente adottati dai proprietari che li chiamavano «adorabili».

Tornando dalla cena, Michael disse: «Ti ho mai raccontato di Kevin Uxbridge?»

«No. Era uno dei tuoi bambini? Un tuo amico?»

«No. Kevin Uxbridge apparteneva alla razza Douwd in *Star Trek.* »

«La prima serie o *Next Generation*?»

« *Next Generation.* Incontra una donna che si chiama Rishon e si innamora a tal punto di lei da decidere di rinunciare ai suoi straordinari poteri per sposarla e vivere una 'vita mortale'.»

«Spero abbia funzionato», disse Jane. «Vedo un'analogia.»

«Be', in realtà non funziona così bene», ammise Michael. «Arrivano gli Husnocks e attaccano la loro colonia. Rishon viene uccisa. Kevin è così furibondo e disperato da distruggere completamente la razza Husnocks. Tutti e cinquanta miliardi.»

«Accidenti», commentò Jane, «sembra un po' eccessivo. Ma, aspetta, Kevin sei tu o sono io?»

«Nessuno di noi due è Kevin», rispose Michael e sembrava quasi secca-to.

«O-kaay», disse Jane, prendendogli di nuovo la mano. «Personalmente in *Star Trek* ho sempre preferito gli animali.»

Michael decise di lasciar perdere.

Ora, ogni volta che Jane tossiva o sembrava affaticata, Michael ripiom-bava nella realtà. Ogni volta che lei parlava di un crampo alla gamba o della perdita di appetito, lui sentiva un brivido. Ma non poteva dirle... perché... cosa avrebbe ottenuto se non trasformare quei momenti speciali in qualcosa di orribile?

69

Quando su Nantucket cala la notte, il cielo può essere nero più della pe-ce, molto più che a New York, soprattutto se è nuvoloso. Niente luna, nessuna luce stradale, nessun turista chiassoso che passeggia sulle strade in ammattonato. Jane dormiva e Michael guardava dalla finestra della loro camera. Nell'oscurità riusciva a malapena a scorgere gli edifici di fronte.

Come era stato sorprendente ritrovare Jane, conoscerla come donna. E

poi il sentimento cresciuto tra loro, le cene e le chiacchiere, le risate a volte irrefrenabili. I baci urgenti e rapidi, prima solo stuzzicanti, poi quelli appassionati, dove si univano cuore e anima. E infine fare l'amore, abbracciarla per ore cercando di immaginare un futuro per loro due che andasse oltre Nantucket.

Intorno alle quattro del mattino, Michael si sedette sul bordo del letto a guardare Jane che dormiva e a cercare di trovare una soluzione. Jane si accorse che era sveglio.

«Cosa succede, Michael?» chiese lei con voce dolce e assonnata. «Cosa c'è? Stai male?»

«Niente, Jane. Io non mi ammalo mai, ricordi? Sono le quattro.»

«Vieni a sdraiarti qui vicino. *Sono le quattro.* »

Così si sdraiò accanto a lei, tenendola stretta fino a quando Jane si riaddormentò. La guardò fino a farsi dolere gli occhi. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvarla. Anche se avesse significato... l'impensabile.

Forse era *quello.* Ebbe un'idea, o almeno un embrione di idea. Trovò che la logica di quel pensiero gli dava speranza. Era lì per guidare Jane fuori da questo mondo, esatto? Quella era la sua missione. Ma cosa sarebbe successo se lui se ne fosse andato?

Il dolore gli pugnalò il cuore mentre immaginava la sua esistenza senza Jane, mesta e in bianco e nero. Se però questo significava la sua sopravvi-venza, allora ne sarebbe valsa la pena. Se lui se ne fosse andato e non l'avesse aiutata a lasciare questo mondo, allora lei avrebbe dovuto restarci per forza. Possibile?

Non sapeva. Ma, in quel momento, non aveva altro.

Mentre cercava ancora di mettere a fuoco la questione, aggrappandosi a tutto, cominciò a gettare le sue cose nella sacca di tela e poi chiuse la finestra perché Jane non prendesse freddo. La guardò ancora. *Faccio bene a lasciarla adesso? Funzionerà? Dovrebbe. Deve. Jane non può morire.*

Avrebbe voluto darle un bacio d'addio, abbracciarla ancora una volta, parlarle,

sentire la sua voce. Ma non osava svegliarla. Come avrebbe potuto lasciarla un'altra volta? Ma non aveva altra scelta. «Ti amo, Jane», sussurrò, «e ti amerò sempre.»

Con cautela si chiuse la porta alle spalle, corse lungo il corridoio e scese le scale. C'era un traghetto per Boston alle cinque e mezzo. Si fermò al banco all'ingresso e parlò col portiere di notte. «La mia amica è nella suite 21. Qualcuno può controllare domani mattina? Per favore le faccia dire che sono partito improvvisamente. Un... amico è malato. Si assicuri che le di-cano un *amico.* Un bambino.»

Michael camminò lungo le strade buie e deserte di Nantucket. Si sentì solo, isolato, alla deriva. Faceva fatica anche soltanto a respirare, il che era insolito. Aveva le gambe incredibilmente pesanti. Infine le lacrime cominciarono a scendergli sulle guance. Vere lacrime. Un'altra prima volta.

Si strinse nella giacca a vento e aspettò al porto. Il traghetto sarebbe arrivato dopo mezz'ora. C'era già un cenno di alba all'orizzonte. Significava che c'era una speranza?

Doveva esserci, perché Jane non poteva morire. Spezzava il cuore anche il solo pensiero.

Jane non può morire adesso.

70

La mattina dopo mi svegliai già sorridente e mi stiracchiai voluttuosa-mente, con quell'aria felice, sicura, e vagamente scarmigliata che deriva dal fare molto spesso l'amore, vero amore, non solo sesso.

Mi sentivo in splendida forma. La luce inondava la stanza, come se il so-le cercasse di splendere ancor di più, solo per noi. Girandomi, rimasi delu-sa non vedendo Michael lì accanto a me. Quella stupida sveglia da viaggio sul comodino traballante segnava le nove meno cinque. Non era comunque troppo tardi.

Ma cosa avevamo progettato di fare questa mattina Michael e io? Vediamo, avevamo parlato di tornare in un negozio di antiquariato che aveva un dente di balena intagliato che a Michael piaceva. Prima di tutto la colazione nel bar in città specializzato in frittelle ai mirtilli, anche se non avevo fame. Forse perché stavo perdendo peso e mi piaceva la sensazione che mi dava il mio corpo. O forse, più verosimilmente, perché ero innamorata.

Be', *comunque*, eravamo in ritardo, giusto? I giorni insieme non erano mai abbastanza lunghi. Dovevamo cogliere ogni istante, inoltre Michael adorava mangiare, forse perché non aumentava neanche di un etto. Il verme.

Stavo per balzare fuori dal letto quando ebbi un ricordo improvviso della notte precedente. La mente si soffermò su qualcosa che Michael avrebbe voluto dirmi, qualcosa che doveva dirmi. Ricordai di essermi svegliata di notte e Michael era sdraiato accanto a me.

Dov'era?

«Michael?» chiamai e non ebbi risposta. «Michael, sei lì? Michael? Mikey? Mike? Ehi, *tu*!»

Mi alzai, allontanai i capelli dagli occhi e mi guardai attorno. Niente.

Michael non era da nessuna parte.

Ero esterrefatta. Non potevo crederci. Cercai con gli occhi un biglietto, ma non ne vidi.

Sbalordita, mi portai una mano alla bocca. *Non era possibile che lo avesse fatto.*

Con passo incerto tornai nella mia camera dove le lenzuola aggrovigliate sembravano farsi beffe di me. Non mi aveva mai sfiorato l'idea che Michael potesse amarmi, nel senso letterale del termine, e poi lasciarmi. Non sapevo se essere preoccupata o infuriata o solo dolorosamente straziata.

«Michael», sussurrai nella stanza vuota. «Michael, come hai potuto?

Non mi amavi? Sei stato tu che hai...» *O mio Dio, era così, vero?* Ecco quello che avrebbe voluto dirmi, ecco perché non era riuscito a dormire.

Mi aveva lasciato di nuovo per un altro bambino, vero? Era ritornato a essere l'amico immaginario di qualcun altro.

Corsi come una pazza tra le due stanze in cerca di un brandello perduto di lucidità. Aveva portato via tutto. La sua borsa da viaggio... andata. Aprii la cassettiera, spalancai l'armadio. Non c'era niente di suo. Nessun segno che fosse stato lì.

Dalla finestra guardai la giornata luminosa e splendida come non ne avevamo ancora avute a Nantucket. Un giorno perfetto per andare in bicicletta e per visitare negozi di antiquariato, per pranzare da Ozzie e da Ed e per stare con qualcuno che ami più della vita stessa.

«Oh, Michael. Come hai potuto lasciarmi sola? Di nuovo.»

Questa volta non lo avrei perdonato, non avrei mai potuto perdonarlo per avermi ancora spezzato il cuore.

71

Gli uomini fanno schifo. Anche quelli immaginari.

Tornai a New York quel giorno stesso e mi sentii un'estranea perfino a casa mia; sembrava che tutto in quelle stanze appartenesse a qualcun altro.

Qualcuno che non ero io. Erano i miei mobili? Avevo scelto io i quadri al-le pareti? Chi aveva preso le tende? Oh, aspetta. C'era un motivo per cui sembrava l'appartamento di un altro. Per esempio, quello di Vivienne.

E *chi* era la persona riflessa nello specchio? Non mi colpirono soltanto le occhiaie scure. *Ero così magra!*

Appoggiai la mia *valigetta* in camera e mi sedetti sul letto. I miei occhi velati misero a fuoco il comodino. Le gardenie che mi aveva dato Michael non c'erano più. La domestica probabilmente aveva buttato i fiori appassiti.

Nuove lacrime mi riempirono gli occhi... e avevo pensato di averle già piante tutte.

Neanche per sogno, Jane-cara!

Improvvisamente fui sopraffatta da un'ondata di nausea. Mi invase lo stomaco e il petto, una sensazione bruciante, terribile. A stento raggiunsi il bagno, mi chinai sulla tazza e vomitai i migliori crostacei di Nantucket. Infine l'ondata si ritirò e mi lavai la faccia al lavabo. Le mani mi tremavano ancora e, allo specchio, ero pallida e verdognola. Avvelenamento da cibo.

Proprio quello che ci voleva.

Quando mi sentii meglio, controllai i messaggi, sperando contro ogni logica che Michael avesse lasciato una parola, una sorta di spiegazione. Ma, prima di tutto, c'era mia madre: « *Jane-cara, sono preoccupata per te. Seriamente preoccupata. Per favore, richiamami. Tua madre*» .

Di colpo sentii l'impellente bisogno di telefonare a Vivienne. Anche se era furibonda per la mia assenza. Infatti - e dico sul serio - ero sorpresa che non avesse sguinzagliato un investigatore sulle mie tracce.

Digitai il numero di Vivienne. Non risposero né la cameriera né il maggiordomo, invece partì il messaggio della segreteria.

« *Avete chiamato Vivienne Margaux...* »

Mentre mia madre parlava, ripassai il messaggio che le avrei lasciato dopo il segnale.

E, in quel momento, crollai e il mio discorso preparato svanì.

«Mamma, sono io, Jane. Ascolta. Michael mi ha lasciato. Per favore chiamami. Ti voglio bene.»

Avevo veramente *bisogno* di uno dei baci di mia madre, esattamente in quel momento. Più di quanto non mi fosse mai capitato in tutta la vita.

Dopo di che non riuscii più a parlare, riappesi e mi buttai a faccia in giù sul letto. Piangevo di nuovo, tossivo e la gola mi bruciava.

Non riuscii a fermare la successiva ondata di nausea. Incespicai fino al bagno e vomitai. Poi la nausea finì, ma non si fermò la tosse. Cercai di de-glutire, ma peggiorò le cose.

Tornò la nausea e questa volta mi spaventai. Era bruciante e violenta.

Non era rimasto niente da vomitare. Solo conati. E sudore freddo. Crollai sul pavimento del bagno e appoggiai la testa sul tappetino. Bruciavo e contemporaneamente tremavo per i brividi. Mi sentivo morire. Riuscivo solo a sbattere le palpebre.

Sentivo il telefono suonare in camera da letto, ma non avevo abbastanza forze per alzarmi e neanche strisciare per andare a rispondere. Ma doveva essere Vivienne e io volevo parlarle.

O forse era Michael?

Riuscii a mettermi in piedi e mi trascinai verso l'apparecchio.

72

La preoccupazione, l'ansia, il senso di colpa, la mancanza di sonno lo colsero infine sul traghetto delle cinque e mezzo da Nantucket alla terra-ferma. Gli occhi avevano ripreso a bruciargli e il suo maglione a trecce non bastava a proteggerlo dal vento freddo e umido del mattino che spaz-zava l'Atlantico.

L'angoscia continuò a tormentarlo sull'autobus per l'aeroporto di Breton e poi sulla navetta da Logan a LaGuardia, con strane conseguenze sulla sua vista. Tutto intorno a lui gli sembrava privo di colore, con una vomitevole sfumatura grigia. Sole poche ore prima era a Nantucket dove era stato incredibilmente felice con Jane. I momenti più belli di tutta la sua vita. Ora era tutto finito.

Arrivò al suo palazzo e salì le scale. Sentì delle risate provenire dall'appartamento di Owen. Una voce di donna. Un'altra conquista? Oddio, forse

era quello che Jane avrebbe pensato di essere stata per lui? Le sarebbe sembrato così? Certo.

Buttò la borsa in casa, ma non ci rimase. Non adesso, non in quello stato.

Qualche minuto dopo camminava velocemente lungo Broadway, da so-lo, guardando le persone grigie, i taxi grigi e gli edifici di New York, più grigi del grigio. Gli mancava Jane e avvertiva un dolore che quasi gli to-glieva il fiato, una terribile fitta al petto. Si domandò cosa stesse facendo, se stesse bene. Il suo piano aveva funzionato?

Poi non riuscì più a trattenersi e la chiamò a casa. Dopo molti squilli, sentì la sua voce. « *Sono Jane. Per cortesia lasciate un messaggio. Per me è importante. Grazie.* »

Dio, come amava quella voce.

Nei pressi di Lincoln Center per poco evitò una collisione con una moto che svoltava a destra con diritto di precedenza. «Svegliati, testa di cazzo, coglione!» gridò il guidatore. Buon consiglio. Avrebbe voluto svegliarsi da quell'orribile incubo.

Proseguì per un altro isolato, senza avere idea di dove stesse andando, ma improvvisamente lo colpì un pensiero: *sto andando in un posto, sono diretto in un posto preciso!*

Ma dove?

Nordest, gli sembrava.

Infine si rese conto che una forza esterna lo faceva muovere. E poi *capì*,

o almeno pensò di capire.

Ora correva.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime che non riuscì a trattenere. La gente lo guardava, qualcuno gli offrì aiuto. Michael continuò a correre. Ora sapeva con certezza dove stava andando.

Il New York Hospital.

E sapeva cosa avrebbe trovato.

«Oddio, Jane! Fa' che non succeda!»

Vorrei averla baciata e abbracciata di più, pensò.

Vorrei essere rimasto a Nantucket.

Vorrei...

73

First Avenue e Sessantottesima. Era quasi arrivato.

Irruppe nel New York Hospital. Per ironia, era già stato in quel triste posto quando avevano tolto le tonsille a Jane da piccola. Superò velocemente il bancone all'ingresso, ricordandosi dove erano gli ascensori.

In fondo a un lungo corridoio, a destra.

Doveva andare al settimo piano.

Stanza 703.

Davanti a lui la gente entrava nell'ascensore. Due infermiere, un medico, alcuni visitatori, una bambina che piangeva per il nonno. Perché doveva esserci tutta questa sofferenza? Improvvisamente si fece molte domande.

«Non c'entra più nessuno», gli disse il medico.

«Mi spiace», rispose Michael. «Se ci stringiamo, ci stiamo. Si sorpren-derebbe di quello che noi sappiamo fare.»

Noi, aveva pensato, e aveva detto *noi.*

Le persone sull'ascensore si scambiarono delle occhiate, quegli sguardi nervosi che sembravano dire: *questo è matto.*

Infine le porte si chiusero e l'ascensore cominciò a salire.

«Non avrei dovuto lasciarla», mormorò Michael a se stesso. *Avrei dovuto stare con lei comunque. E guarda adesso cosa è successo. Il suo folle piano non aveva funzionato. Le aveva provocato inutilmente del dolore.*

Era stato così stupido!

L'ascensore arrivò al settimo piano. Michael uscì per primo e superò di corsa il banco delle infermiere. Rallentò quando si avvicinò alla camera 703.

La porta era accostata. Si ravviò i capelli sudati e si asciugò la faccia con la manica. Doveva sembrare calmo e controllato. Ma non lo era. Si sentiva esplodere il cuore. Non aveva mai avvertito una sensazione simile.

Aprì la porta e guardò nella stanza. Un'infermiera era seduta accanto al letto e controllava un monitor cardiaco.

Quel che vide gli tolse il fiato. Portò la mano alla bocca, ma gli sfuggì comunque un gemito.

Non si aspettava quello, per niente. Ma aveva senso, dava un senso a tutto quello che era successo. Dopo tutto, *c'era* un piano.

74

Nel letto d'ospedale c'era qualcun altro.

Non Jane. Non chi si aspettava e temeva.

C'era *Vivienne*.

In un primo momento Michael non comprese, ma poi intuì e alcune tes-sere del puzzle sembrarono andare a posto. Era Vivienne che stava morendo. Lui avrebbe

dovuto aiutare *Vivienne.*

La donna era immobile. Non l'aveva mai vista in quel modo. Il viso era pallido in modo innaturale sotto l'abbronzatura e non aveva trucco. I capelli erano sciolti e si vedeva la ricrescita bianca. Eppure sembrava serena e bella. Assomigliava molto a Jane e provò affetto per lei. Se fosse stato possibile, avrebbe voluto essere utile. Avrebbe voluto aiutare entrambe.

«Vivienne», disse. Poi all'infermiera: «Sono un parente, può concedermi un minuto?» La donna gli sorrise e si alzò.

«Sono qui fuori. Ha avuto un infarto. La situazione è critica.»

«Sì, lo vedo.»

Vivienne aprì gli occhi e lo guardò. Poi li richiuse per un paio di secondi, come se stesse riflettendo. Michael parlò con dolcezza. «Vivienne, sono qui per aiutarla, sono Michael.»

Aprì gli occhi e l'azzurro era sempre intenso. «Michael?» chiese con il tono di voce più basso che le avesse mai sentito. «Michael di Jane?»

«Sì, Michael di Jane.» Le prese la mano. «Vorrei che potesse vedere come è bella», le disse. «È come ha sempre voluto. Splendida.»

«C'è uno specchio nella borsa.»

Michael andò a prenderlo e mostrò a Vivienne il suo aspetto. Non l'aveva mai vista in quel modo, così vulnerabile e così simile alla bambina che era ancora in lei.

«Ho avuto momenti migliori. E peggiori, immagino. Ora non importa molto, vero?»

«Invece sì. Un bell'aspetto è la miglior rivincita.»

Vivienne sorrise e mise una mano su quella di Michael. «Dov'è mia figlia? Jane è qui?» chiese. «Non posso andarmene fino a quando non avrò visto la mia Jane-cara.»

73

Cosa sarebbe successo se non fossi riuscita a rispondere al telefono e se non avessi sentito una MaryLouise in lacrime, praticamente fuori di sé, dirmi di andare il più in fretta possibile al New York Hospital? Dopo avere riappeso, mi sentii estranea a me stessa, quasi avessi abbandonato il mio corpo. Mi sentivo ancora male, ma avevo meno nausea. Ero solo ancora scossa e debole. Indossai degli abiti puliti e poi fu come osservare una persona che mi assomigliava correre all'ingresso e dire a Martin il portiere di

«chiamare un taxi per cortesia».

Ma fui *io* a balzare giù dal taxi davanti all'ospedale e a correre al banco informazioni e a sentirmi dire che Vivienne Margaux era nella camera 703.

MaryLouise stava aspettando accanto alla porta chiusa. Mi baciò una guancia e scosse la testa. Karl Friedkin era in fondo al corridoio. Aveva la testa china, ma vidi che gli occhi erano addolorati. «C'era Karl con lei quando è successo», disse MaryLouise.

La porta della camera di mia madre si aprì proprio in quell'istante e una donna in camice bianco mi chiese se fossi Jane. Si presentò come la neuro-loga. «Sua madre ha avuto un infarto», mi spiegò gentilmente. «È successo ieri sera a teatro. Chiede di lei.»

Annuii e cercai di non piangere, mi sforzai di essere coraggiosa come Vivienne avrebbe voluto. Ma mentre entravo nella camera iniziai a tremare.

Mia madre era pallida e indifesa e molto, molto diversa dal solito.

E accanto a lei, a tenerle la mano, c'era Michael.

76

Michael mi guardò e fece un lievissimo cenno con la testa e poi abbozzò un sorriso comprensivo. «Ciao», sussurrò. «Vieni al posto mio.» Si alzò e mi sedetti sulla sedia accanto a Vivienne.

«Ciao, mamma. Sono Jane. Sono qui.»

Mia madre girò la testa e i suoi occhi incontrarono i miei. Respirava af-fannosamente. Pensai che stesse cercando di parlare, ma che non ci riuscisse, e non le era mai successo prima. Non aveva trucco, e i capelli erano spettinati e in disordine. Indossava il camice dell'ospedale e allora compre-si la gravità della situazione. Se fosse stata anche solo l'ombra di se stessa, avrebbe fatto fuoco e fiamme per non mettere quel camice.

Inoltre, sembrava contenta di vedermi.

Mi avvicinai. «Cosa c'è, mamma? Cosa c'è?»

Parlò e la sua voce era dolce e gentile. «Sono stata dura con te, Jane-cara. Lo so», disse. Poi cominciò a piangere. «Mi spiace, mi spiace tanto.»

«Va bene, va tutto bene», le ripetei.

«Ma l'ho fatto per renderti forte. L'ho fatto per non farti diventare come me. Così fredda, dura e intrigante. Così *Vivienne Margaux.* Sarebbe stato veramente terribile.»

«Per favore, non parlare. Tienimi soltanto la mano, mammina.»

Vivienne sorrise. «Mi piace quando mi chiami mammina.»

Mi aveva sempre detto che lo odiava.

Mi strinse la mano. «Grazie al cielo, Jane-cara, non assomigli minima-mente a me. Sei solo altrettanto intelligente. Quindi avrai ancora più successo, ma continua a essere gentile. A essere *Jane.* Fai sempre le cose a modo tuo.»

E questa confessione mi fece salire le lacrime agli occhi, quelle che trat-tenevo da anni. «Pensavo di essere una delusione perché non ero come te.»

«Oh, Jane-cara, no, no, no. Mai. Vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Sei la sola persona che abbia mai amato, l'unica. Sei l'amore della mia vita.»

L'amore della sua vita.

Gli occhi mi bruciavano per le lacrime, la gola e il petto mi facevano male, ma mia madre era il ritratto della pace. E pensai: *allora è così?* Dopo tanti anni di urli ai macchinisti, strilli alle segretarie, liti con gli investitori.

Dopo decenni a dare continuamente ordini alle cameriere e agli autisti e agli addetti al catering e ai decoratori. Dopo le distese di abiti firmati e le scarpe da migliaia di dollari. Dopo tutti i viaggi a Parigi e a Londra e a Bangkok e al Cairo. Finisce così, una donna fragile in un letto di ospedale.

Mia madre e io. Finalmente insieme.

«Avvicinati, Jane-cara», disse. «Non mordo. *Forse*», aggiunse con un ri-solino.

Mi avvicinai talmente che le nostre facce quasi si toccavano.

«Devo chiederti un favore.»

«Certo, mamma. Cosa vuoi?»

«Mi raccomando, controlla che mi seppelliscano... con quel nuovo abito di broccato di Galliano. Niente nero. Sto malissimo in nero.»

Non potei fare a meno di sorridere. Era Vivienne sino alla fine, così fedele a se stessa. «Galliano. D'accordo.»

«E ancora una cosa, Jane.»

«Sì?»

«Non vestirti in nero neanche tu per il funerale. Il nero smagrisce, ma non so per quale motivo non dalla vita in su.»

Il mio sorriso si allargò. «Okay, mamma. Mi vestirò in *rosa*. Ho proprio l'abito

adatto.»

«Sei simpatica, lo sei sempre stata. *Rosa* a un funerale. Sì, ti prego.»

Guardai Michael. Adesso anche lui sorrideva.

Mia madre chiuse gli occhi e fu scossa da un tremito. Non sopportavo l'idea di perderla. Mia mamma. Alla fine era mia mamma.

Michael si alzò e andò dall'altra parte del letto. Le prese una mano e io l'altra. Funziona così, vero? Stava succedendo tutto troppo in fretta e all'improvviso.

Mi chinai e baciai Vivienne sulla guancia morbida e levigata. Sorrise e aprì gli occhi. Un lieve cenno della testa mi disse che voleva che mi avvi-cinassi ancora.

«Jane, la sola cosa che odio nel morire è dover dire addio a te. Ti voglio tanto bene. Addio, Jane-cara.»

«Addio, mamma. Ti voglio tanto bene anch'io.»

E poi mia madre mi diede il suo ultimo bacio per ricordarla per sempre.

77

Come aveva richiesto, Vivienne fu sepolta con l'abito di Galliano. Era splendida. In realtà l'intero funerale fu incredibile e commovente. Perché no? Vivienne l'aveva pianificato nei minimi particolari.

Io ero in rosa. Rosa Yves Saint-Laurent.

La funzione fu celebrata a St. Bart's, in Park Avenue, in un giorno molto caldo di primavera.

Due pianisti suonarono Brahms in modo impeccabile, come se Vivienne li controllasse. Poi un solista cantò alcune melodie tratte da alcuni musical prodotti da mia madre. Un paio di volte i partecipanti si unirono al canto.

Quando la funzione finì, ci alzammo tutti e cantammo la canzone preferita da mia madre «Jingle Bells». Che era così incredibilmente *diversa* da Vivienne da risultare perfetta. Come lei sapeva che sarebbe stata. E io fui felice per lei. Mia madre aveva prodotto il suo ultimo successo.

Mentre uscivamo da St. Bart's diretti alle limousine in attesa, Michael mi disse: «Mancavano solo i cocktail e poi sarebbe stata una delle feste di Vivienne Margaux. Come doveva essere».

«Mi è piaciuto», dissi abbracciandolo. «Perché anche a lei sarebbe piaciuto.»

C'erano tutti quelli che contavano o fingevano di contare. Non solo Elsie e MaryLouise e le persone dell'ufficio, ma attori molto famosi, registi, macchinisti e coreografi, trovarobe e truccatori. Tutti lì in onore di mia madre e dei suoi successi, che erano molti, compreso avermi cresciuta com'ero.

C'era mio padre con sua moglie, Ellie, che a quarantotto anni ne dimostrava finalmente più di trenta. O forse si era solo vestita sobriamente in onore di Vivienne.

C'era Howard, il mio patrigno. Era persino sobrio e mi disse che non aveva mai smesso di amare Vivienne. «Anch'io, Howard, anch'io», gli risposi e lo abbracciai.

C'era il vecchio parrucchiere di mia madre, Jason e basta, senza cognome. Come Vivienne, era un perfetto testimonial della chirurgia plastica e aveva fatto a mia madre un ultimo favore. Era arrivato in aereo da Palm Springs solo per sistemarle i capelli.

Mi si parò davanti perfino Hugh McGrath. Mi strinse la mano, mi abbracciò come se fossi un'ex moglie e mi fece le condoglianze. Quasi gli credetti, poi ricordai: *Hugh è un attore e un gran figlio di puttana.*

Il servizio al cimitero della Contea di Westchester fu breve e toccante, anche quello secondo un'esplicita indicazione di Vivienne. Il ministro ci ricordò che la vita era troppo breve, che eravamo destinati a un altro mondo e che senza dubbio Vivienne avrebbe prodotto spettacoli in paradiso.

Posai una rosa sulla bara di mia madre. Nel mio stile. Pregai che lei fosse in pace e che, se stava guardando in quel momento, tutto fosse andato come aveva

desiderato. *Sono in rosa, mamma!*

Poi Michael mi prese la mano e ci allontanammo.

«Dobbiamo parlare», disse e sentii un brivido.

78

Il sole era caldo e illuminava il cimitero come un palcoscenico. Le foglie verdi degli alberi, i colori vivaci dei fiori, tutto sembrava così frizzante e leggero e perfetto. Allora perché tremavo?

«Giornata stupenda», dissi.

«Neppure Dio si sarebbe messo contro Vivienne.» Michael sorrise. Si era allentato la cravatta e aveva tolto la giacca che teneva appesa sulla spalla. Tipico di Michael, sempre fedele a se stesso.

«Così ora sappiamo perché sono stato mandato a New York. E perché avevo quelle sensazioni a proposito del New York Hospital e tutto il resto.»

Annuii ma non parlai. «Ero qui per aiutare tua madre. Ne sono quasi certo, Jane.»

Mi fermai e lo guardai.

«Ma tu sei *ancora* qui.»

Sorrise. «Sì, sembra di sì. A meno che non sia veramente il tuo amico immaginario. È possibile.»

Gli diedi un colpetto nello stomaco. «Ti senti tale?»

«Uff, sì, e adesso quando mi rado mi taglio regolarmente.»

Ci fu una pausa. Michael socchiuse gli occhi azzurri per schermarsi dal sole.

«Credo di essere qui perché voglio esserci. E anche perché tu sei l'unica persona che abbia mai amato. Sono qui perché non sopporto l'idea di lasciarti, Jane.»

Mi girai di nuovo verso di lui, con il cuore gonfio, e ci avvicinammo per baciarci con dolcezza. Era perfetto.

«Ci sono delle domande», dissi quando ci separammo, «che devono avere delle risposte.»

«Non so se le avrò. Ma ci proverò, Jane.»

«Allora, d'accordo. Fammi cominciare con una domanda difficile. Hai mai... parlato con *Dio*?»

Michael annuì. «Certo che sì, molte, molte volte. Purtroppo non mi ha mai risposto. Lui... Lei... Quello che è. Un'altra domanda?»

«Quindi tu credi in...?»

Michael si guardò attorno. «Be', altrimenti come giustificheresti... tutto questo? Oppure me, ovviamente? O noi? O le granite, i Pokemon, i Sim-pson, l'iPod?»

«Capisco. Quindi tu sei un angelo?»

«A volte. Ma a volte sono diabolicamente... spericolato.» Ridacchiò ammiccando. «Sto solo cercando di essere onesto.»

Battei il piede per terra. *Dovevo* saperlo. «Michael, *tu sei un angelo*?»

Mi fissò intensamente. «In tutta onestà, Jane, non lo so. Credo di essere come gli altri. Non ho indizi.» Mi strinse di nuovo tra le braccia. «Guardami, sentimi», sussurrò. «Siamo arrivati fin qui.»

Continuammo a camminare.

«Michael, devo chiederti un'altra cosa. Questo mi preoccupa *veramente.*

Avrai sempre questo aspetto?»

«Eccezionalmente bello, molto affabile e scarmigliato?»

«Proprio.»

«Vuoi sapere se invecchierò, Jane?»

«Sì.»

«Onestamente non lo so.»

«Bene, devi promettermi non soltanto che invecchieremo insieme. In realtà voglio che *si veda* che stiamo invecchiando insieme. È importante per me.»

«Farò del mio meglio per diventare rugoso e curvo e per guidare una grossa Buick nera.»

«Grazie. Io farò lo stesso. E per quanto riguarda i soldi?» chiesi. «Come fai ad avere i soldi?»

«È facile.» Schioccò le dita.

Non successe niente. Accigliato, le schioccò di nuovo.

«Strano», mormorò. Provò ancora e non successe niente. «Sono preoccupato. Era un ottimo sistema per avere denaro contante. E i taxi quando piove.»

Tentò ancora.

«Niente. Mmm, tagliarsi mentre ci si rade è un conto. Be', dovrò trovar-mi un lavoro. Forse potrei fare il pugile.»

Lo colpii di nuovo allo stomaco.

«Forse no.»

Infine feci la domanda più difficile, quella che mi spaventava di più.

«Starai con me, Michael? O mi lascerai? Dimmelo. Una volta per tutte.

Cosa accadrà?»

79

Michael alzò gli occhi al cielo, il che mi fece sentire leggermente - solo leggermente - meglio. Poi il suo viso si distorse in una smorfia e si portò una mano al petto. «Jane?» mormorò e sembrava confuso. « *Jane?* » E si accasciò sul sentiero dove stavamo camminando.

«Michael!» Caddi in ginocchio accanto a lui. «Michael, cosa sta succedendo? Cosa c'è, Michael?!»

«Dolore... al petto», riuscì a dire.

Cominciai a gridare per cercare aiuto e per fortuna c'erano ancora alcune persone che avevano partecipato al funerale di mia madre. Arrivarono correndo. «Chiamate il 911!» gridai, sconvolta. «Penso abbia avuto un infarto.

Chiamate il 911!»

Guardai Michael e vidi che era pallido e sudava copiosamente. Gli allen-tai la cravatta e aprii il bottone del colletto, che si staccò e cadde sul sentiero. Cosa diavolo stava succedendo? Non era possibile che lo stessi perdendo ancora, questa volta davvero per sempre. Sarei impazzita e la mia vita sarebbe diventata completamente inutile. Non lo avrei permesso.

«Michael, stanno arrivando i soccorsi. L'ambulanza. Resisti, okay?»

«Jane», ripeté in un sussurro.

«Per favore non parlare.»

Michael era così pallido, all'improvviso così incredibilmente sofferente, *di punto in bianco.*

«Abbiamo chiamato l'ambulanza», disse un uomo vestito di nero, che ri-conobbi come uno delle pompe funebri. «Stanno arrivando. Stia tranquillo, signore. Non si sforzi di parlare.»

«Jane», ripeté Michael e sembrava sognante. «Hai gli occhi buoni.»

Mi chinai su di lui. «Per favore, Michael. Sttt.»

Scosse la testa e pensai che stesse cercando di alzarsi, ma non lo fece.

«Non chiedermelo. Adesso devo parlare. Ci sono cose che devi sapere.»

Presi la sua mano e mi avvicinai ancora di più. Attorno a noi c'era ormai una folla, ma noi eravamo soli. Solo noi, come sempre.

Con un sussurro rauco, Michael disse: «Per anni ho pregato di riveder-ti... cresciuta. Ho pregato perché succedesse, Jane. Ci ho pensato molto, desideravo che si avverasse. E poi è successo. Qualcuno aveva ascoltato.

Sorprendente vero?»

«Sttt», sussurrai, sentendo le lacrime bruciarmi gli occhi. Ma Michael non tacque.

«Sei così speciale, Jane. Lo capisci? Devo sapere che lo sai.»

«Sì», annuii e ripetei quello che voleva sentire. «Ti sento. Sono speciale.»

Allora Michael sorrise e per un istante sembrò quello di sempre. Il suo incredibile sorriso, caldo, gentile e affettuoso. Un sorriso che mi toccò il cuore, come già aveva fatto quando ero bambina.

«Non avevo idea di quanto ti avrei amata... e di come sarebbe stato bello.»

Strinse debolmente la mia mano. «Ti amo, Jane. Ti amo. So di averlo già detto, ma volevo ripeterlo. *Ti amo.* » Una lacrima gli corse lungo la guancia.

«Non è poi male», disse con un sorrisetto strano. E chiuse gli occhi.

80

Ora bisogna premettere che quello che accadde poi non sarebbe potuto succedere. Il che, lo so, sembrerà folle, dato che è *già* successo. Ma tant'è.

Un'ambulanza portò Michael al Northern Westchester Hospital. Io lo se-guii a bordo di un'auto della polizia. Un medico molto gentile, John Rodman, mi spiegò che Michael aveva avuto un blocco alle arterie coronariche e che sarebbero intervenuti immediatamente per un'angioplastica. C'era anche l'eventualità di un intervento a cuore aperto. Il medico voleva avere informazioni su Michael, notizie che io ignoravo completamente, come quanti anni avesse e se aveva già avuto in passato problemi cardiaci.

Poi il medico se ne andò e io rimasi sola in sala d'attesa. Ben presto cominciarono ad arrivare altre persone dall'aria nervosa e a disagio, come certamente ero io.

Ed ecco quando la faccenda diventa *veramente* strana.

Una delle donne nella stanza - capelli biondo-rossicci, intorno ai trentacinque anni, molto graziosa - si alzò per andare a bere al distributore e poi mi si avvicinò.

«Posso sedermi?» chiese. Annuii confusa e si sedette accanto a me.

«Sono un'amica di Michael», disse, il che mi fece alzare la testa di scatto.

Guardai il suo viso sincero e dolce. «Lo siamo tutti.» Con un gesto indicò le altre persone intorno a noi e tutti mi guardarono e annuirono cordial-mente. «Siamo *quel* genere di amici. Immaginari.»

«Oh.» Per un istante rimasi senza parole e li guardai tutti, poi tornai alla donna. «Io sono Jane.»

«Sì, lo so. Bene, Jane, tutti vogliamo bene a Michael. Come sta? Sa cosa sta succedendo?»

«Ha avuto un arresto cardiaco. Quattro arterie.»

La donna scosse la testa. «È... davvero molto strano. A proposito, io so-no Blythe.»

«Non è strano considerato quello che mangia», ribattei seccamente.

Fece un sorrisetto. «Ma, Jane, noi non ci ammaliamo. Nessuno. Mai.

Quindi è strano. Sta accadendo un fatto totalmente inatteso, del tutto bizzarro.»

Pensai alla nostra storia d'amore condannata e scossi la testa. «Lei non ha idea.»

Blythe prese la mia mano tra le sue. Era così dolce, già un'amica perfetta. «In realtà capisco. Michael ci ha parlato di lei. Parla sempre di lei. Noi tutti approviamo, non che voi abbiate bisogno della nostra approvazione, ma comunque l'avete. Non abbiamo mai visto Michael così felice. Ci piace, Jane.»

Così rimanemmo sedute, io e Blythe, la mia nuova amica immaginaria, e aspettammo, agitate e spaventate. Alla fine arrivò il dottor Rodman e mi si avvicinò. Non c'era modo di interpretare la sua espressione, ma sicuramente non sorrideva. Sentii il cuore contrarsi dolorosamente e la gola era riar-sa.

Disperata, mi rivolsi a Blythe, che scosse la testa. «Il dottore non può vederci.»

Oh, è vero. Certo che no. Qui sono io l'unica pazza con gli amici immaginari. A trentadue anni.

«Jane», disse il dottor Rodman. «Può venire con me? C'è qualcosa di strano. La prego, mi segua.»

81

Michael guardò Jane che entrava nella sala postoperatoria insieme al medico. Uno nuovo: *il suo dottore.*

Michael non era mai stato ammalato un solo giorno in tutta la sua vita, non era mai stato visitato da un medico e non aveva mai subito un intervento cardiaco. E ancora una cosa: non era mai stato così terrorizzato.

Non dalla morte. Quella non lo spaventava, be', più o meno.

Ma aveva appena ritrovato Jane e non voleva perderla per nessuna ragione. *Non poteva* perdere Jane.

«Ciao», disse Jane e Michael sorrise debolmente. Adorava il suono della sua voce.

«Ciao. Mi sento come uno che è stato travolto da un camion in corsa.»

«Hai un bellissimo aspetto per essere uno che è appena stato investito da un camion.»

Il medico diede a Jane un colpetto sulla spalla e se ne andò. Jane si avvicinò al letto di Michael, si chinò e gli baciò la fronte e improvvisamente lui ricordò di aver compiuto con lei lo stesso gesto quando aveva otto anni.

Glielo disse.

«Siamo sulla stessa lunghezza d'onda, Michael. Certo che *ricordo*», disse Jane e sorrise. «Te l'avevo detto che non ti avrei mai dimenticato.»

Poi si presero le mani, intrecciando le dita.

«Il tuo medico è turbato perché ti sei ripreso rapidamente dall'anestesia.

Troppo rapidamente.»

Michael alzò le spalle. «Non so perché. Ma cosa mi è successo?»

Jane sorrise ancora e Michael si sentì meglio. «Quello che ti è successo è cibo troppo grasso, troppe schifezze per Dio solo sa quanto tempo. E in-tendo letteralmente solo Dio lo sa. Ma ecco la buona notizia.»

«Ti ascolto.»

«Michael, hai un *cuore.* Hai rischiato di morire. Sei umano, Michael. *Sei umano.* » Il viso di Jane era illuminato da una gioia interiore.

«Vediamo se ho capito bene. Tutto il gran casino a proposito dell'essere umano è che muori?»

«Vivi e muori. Be', sì. È più o meno così. Il gran casino.»

E poi Michael e Jane piansero e si abbracciarono forte.

«Quello...» riuscì a dire Michael, «quello che è accaduto oggi è un miracolo.»

82

A proposito di miracoli, consideriamo questo: solo perché la vita è dura e finisce sempre male, ciò non significa che tutte le storie debbano finire male, anche se è quello che ci dicono a scuola e nel *New York Times Book Review.* In realtà è una buona cosa che le storie siano diverse l'una dall'altra, come lo siamo noi.

Così ecco come finisce questa storia. Vorrei avvisarvi: *felicemente.*

Enormi riflettori illuminano il cielo di Manhattan, svelando che si tratta di una questione importante. La gente sventola penne e fogli, cercando di farsi firmare autografi dagli attori. La polizia trattiene la folla tra la Sesta e la Cinquantaquattresima Strada. È un bel momento. C'è una vera ressa.

Ho lo stomaco annodato e sorrido come se niente fosse mentre passo accanto ai paparazzi per entrare a teatro.

Indosso un abito di satin rosso. È leggermente attillato sui fianchi e sva-sato sul fondo. Ma sto bene e lo so. Almeno nel mio modo di sapere queste cose e sentendomi a mio agio con me stessa, e in questo sto diventando sempre più esperta di giorno in giorno.

Mentre cammino lungo il corridoio fino al mio posto, quasi sento mia madre dire: «Oh, Jane-cara, un abito importante come questo merita gioielli migliori. Perché non vai nella mia cassetta di sicurezza e scegli qualcosa di grazioso? Sembri così... incompleta».

Quasi quasi rispondo ad alta voce: «Mamma, per cortesia, *non questa sera*».

Scivolo nella terza fila, sola. Ma va bene ugualmente. Posso farcela. So-no adulta.

Poi vedo Michael. È affascinante mentre *sfreccia* lungo il corridoio e si siede nel posto vuoto accanto a me. «Eccomi», dice.

«Ho i nervi a pezzi», gli comunico, come se non lo sapesse.

Mi abbraccia e i miei nervi si calmano immediatamente. Il suo abbraccio è leggero, sensuale, confortante e dolce insieme.

«Okay, adesso ho i nervi a pezzi e sono follemente innamorata di un uomo che può essere o non essere reale.»

Michael mi dà un colpetto nel fianco. «D'accordo, sei vero», dico.

Le luci si abbassano e il film comincia.

Il pubblico applaude subito, ma io so che fanno tutti parte dello studio e delle agenzie di pubbliche relazioni, quindi non conta.

«Piace!» dice Michael.

«Non è neanche cominciato.»

I titoli di testa riempiono lo schermo: «Jane Margaux, con la ViMar Productions, presenta *Thank Heaven*». Altre acclamazioni, molto apprez-zate.

Mi chino verso Michael e dico: «Comunque la musica è favolosa». Violini e la melodia discreta di uno strumento a fiato.

Perfetto per introdurre la prima scena di questa bella commedia leggera.

La macchina da presa si muove tra la folla, poi stringe su un tavolo all'Astor Court dell'Hotel St. Regis. La scena è stata veramente ripresa lì.

Una bambina adorabile è seduta a un tavolo. La macchina da presa indugia un attimo su di lei, ce la fa conoscere. Guance rosse come mele. Un sorriso irresistibile.

Poi la macchina da presa si sposta e riprende il suo compagno, un bell'uomo, sulla trentina. Difficile dirlo. Sicuramente una star.

«Allora cosa prendi?» chiede l'uomo.

«Lo sai», risponde la bambina.

«Lo so. Gelato al caffè con caramello caldo.»

L'attore che ha quel ruolo è perfetto. È uno sconosciuto che ho appena scoperto. E aveva anche bisogno di un lavoro.

È Michael che impersona Michael. Chi altri avrebbe potuto essere?

Lo guardo sullo schermo mentre gli stringo la mano tra il pubblico e penso che tutto nella vita è quasi irreale, vero?

E poi penso: ma è davvero così impossibile immaginare o credere che un uomo e una donna possano trovare la felicità insieme per un po'? Il che, in fondo, è tutto ciò che noi abbiamo. Che tutti noi abbiamo.

IO penso che possa succedere. È successo a me, a Jane-cara, quindi, probabilmente, può succedere a chiunque.

In ogni caso, il pubblico fu entusiasta di *Thank Heaven.*

EPILOGO

Fragole con panna montata

83

Michael era seduto a un tavolo dell'Astor Court al St. Regis con un'adorabile bambina di quattro anni, Agatha, che preferiva farsi chiamare Aggie.

Aggie era l'ultima missione di Michael che, anche se cercava sempre di fare qualcosa di nuovo e originale con tutti i suoi bambini, non poteva resi-stere a una domenica pomeriggio al St. Regis. Quel posto custodiva solo bei ricordi, giusto?

Il cameriere gli mise davanti una coppetta di palline di melone e un sorbetto al limone.

«Grazie», disse Michael, come se il cameriere gli avesse fatto un grande favore, e Michael pensava che davvero glielo avesse fatto perché svolgeva così bene il suo lavoro.

Il cameriere aveva già dato ad Aggie il suo gelato: fragola con un tocco di marmellata sempre di fragola.

«Sei una tale *ragazzina*... » la stuzzicò Michael.

«Io *sono* una ragazzina, sciocco», disse Aggie, che aveva un sorriso fantastico e bellissimi occhi azzurri.

Michael era tentato di insegnarle quello che avrebbero potuto chiamare il gioco di Aggie e Michael, ma si trattenne. Per Aggie voleva qualcosa di meglio, ed eccolo arrivare.

«Aggie, *guarda*!»

Jane aveva accompagnato in bagno Jack, il loro bambino di un anno, e ora stavano rientrando all'Astor Court e correvano nel ristorante. Jack indicava il soffitto ed esclamava: «Uce, uce», che per lui significava «luce» e qualsiasi altra cosa molto gradita.

«Ecco la mamma e Jack!» esclamò Michael e sentì una fitta di gioia al cuore, come sempre. Si sentiva talmente fortunato, così *fortunato* ad avere Jane e i loro bambini.

«Adesso possiamo giocare al lupo e ai tre porcellini, e tu sei il lupo, okay, papà?»

«D'accordo», rispose Michael, «Ovvio che sia io il lupo. Però un lupo mite e domestico, vero?» Si rivolse a Jane, sorrise e sussurrò, solo per lei:

«Mi sei mancata. Mi manchi sempre».

«Anche tu mi sei mancato. Ma ora sono qui», disse Jane. «Siamo insieme, tutti e quattro. E al mondo non c'è niente di meglio. Niente che io rie-sca a immaginare anche nei miei sogni più folli.»

Jane si sedette e affondò un cucchiaino nel suo gelato - al caffè con la crema calda di caramello - e diede a Jack il primo assaggio di quel dolce delizioso.

«Uce!» esclamò il bimbo,

Con affetto

James Patterson

Gabrielle Charbonnet

FINE